



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
In Lavoro, Cittadinanza Sociale
E Interculturalità

Tesi di Laurea

**L'innovazione sociale:
un'opportunità per l'inclusione e l'autonomia
abitativa dei rifugiati?**

Relatrice

Prof.ssa Francesca Campomori

Correlatore

Prof. Francesco Della Puppa

Laureanda

Francesca Vismara

Matricola 966805

Anno Accademico

2019/2020

Indice

INTRODUZIONE	2
---------------------------	----------

1. IL DISCORSO SULL'ABITARE TRA IERI E OGGI

1.1. La casa e i suoi molteplici significati	5
1.2. Le politiche abitative come investimento sociale e il loro fondamento giuridico	7
1.3. Alcune tendenze ricorrenti nelle politiche abitative	12
1.4. L'evoluzione delle politiche abitative in Italia	14
1.5. Come sta cambiando il discorso sull'abitare	18
1.6. La questione abitativa oggi	20

2. GLI STRANIERI E IL DIRITTO ALLA CASA

2.1. Caratteristiche della condizione abitativa per la popolazione straniera	26
2.1.1. La relazione tra identità migrante e casa	26
2.1.2. Contesto giuridico del diritto alla casa per gli immigrati	29
2.1.3. Gli immigrati e il disagio abitativo	33
2.1.4. Quando il disagio diventa esclusione abitativa	35
2.1.5. Un focus sulla condizione degli stranieri in Lombardia e a Milano	37
2.2. Quando gli stranieri sono rifugiati: il sostegno alla ricerca abitativa	42
al termine dell'accoglienza	
2.2.1. Dallo SPRAR al SIPROIMI	43
2.2.2. Gli strumenti degli operatori SIPROIMI	45
per l'inserimento abitativo dei beneficiari	
2.2.3. Cosa accade al termine dei percorsi di accoglienza?	
Alcuni dati sull'inserimento abitativo	48

3. L'INNOVAZIONE SOCIALE E LE RISPOSTE ALLA QUESTIONE

ABITATIVA ATTUALE

3.1. Alcune coordinate per parlare di innovazione sociale	51
3.1.1. Le premesse e le origini del concetto di innovazione sociale	52
3.1.2. L'impulso europeo	54
3.1.3. Innovazione sociale: un modo per archiviare il ruolo del pubblico?	57
3.1.4. Un processo di partecipazione, inclusione e collaborazione	60
3.2. L'innovazione sociale e i nuovi scenari delle politiche abitative	64
3.2.1. Il social housing come risposta innovativa al disagio abitativo	65
3.2.2. L'housing first come risposta all'emergenza abitativa	70
3.2.3. Ripensare i modelli abitativi in ottica collaborativa:	
Cohousing e non solo	72
3.2.4. Un'opportunità di inclusione sociale	74
3.2.5. Quando le sperimentazioni innovative dell'abitare rispondono	
al vuoto del post-accoglienza	76

4. LE RISORSE SIPROIMI E LE OPPORTUNITÀ INNOVATIVE PER

L'ABITARE

4.1. L'approccio metodologico	79
4.1.1. La premessa	79
4.1.2. Gli obiettivi conoscitivi della ricerca	80
4.1.3. Gli strumenti	82
4.1.4. La definizione del campione, il profilo degli intervistati e l'intervistatore	83
4.2. La voce degli operatori SIPROIMI	86
4.2.1. Formare ed informare	86
4.2.2. Strumenti e risorse	88
4.2.3. Precarietà, diffidenza rifiuto	90
4.2.4. Innovazione sì o no?	91
4.2.5. Voce fuori dal coro	94
4.3. La voce dei progetti innovativi dell'abitare	97
4.3.1. Eterogeneità dei soggetti	98
4.3.2. Oltre le differenze: la scelta, la relazione, la fatica	102
4.3.3. Luoghi per la generatività e vetrine per i territori	105
4.3.4. Quale autonomia?	107

CONCLUSIONI	111
BIBLIOGRAFIA	115
SITOGRAFIA	118
INTERVISTE INTEGRALI	119

*A coloro che hanno l'instancabile coraggio di innovare,
di generare un cambiamento costante
nelle menti e nella vita delle persone.*

Introduzione

Il presente elaborato inizia con la problematizzazione della questione abitativa attuale nel nostro Paese per arrivare ad affermare che l'innovazione sociale possa avere un ruolo decisivo nel ripensare i modelli abitativi contemporanei. Nello specifico si ipotizza che essa possa costituire un'opportunità per rifugiati in uscita dai percorsi istituzionali dell'accoglienza.

La decisione di approfondire il tema dell'abitare nasce dalle difficoltà quotidiane con cui mi confronto lavorando come operatrice in un progetto di accoglienza SIPROIMI. Praticando la professione giorno dopo giorno sono nate dentro di me e all'interno della mia équipe di lavoro alcune domande, tra cui quali azioni sia meglio mettere in campo, quali attori poter coinvolgere e quali risorse siano ulteriormente attivabili per l'inserimento abitativo dei beneficiari del nostro progetto. Tutte questioni fondamentali in vista di un mandato così complesso che ci viene affidato dal Manuale operativo Sprar ma rispetto al quale spesso ci sentiamo in grossa difficoltà. Anche quando i percorsi dei beneficiari durante il periodo di accoglienza sembrano aver portato ai migliori risultati, l'inserimento abitativo fatica a concretizzarsi e a quel punto la sensazione e il timore che tutto possa essere reso vano è forte.

Allo stesso tempo mi è successo, in un'occasione che definirei casuale, di entrare in contatto con una associazione di volontariato che sperimenta forme di abitare collaborativo tra rifugiati al termine dell'accoglienza e ragazzi italiani, è così che uno dei beneficiari del nostro progetto ha avuto la possibilità di aderirvi. Da qui l'interesse per le forme innovative dell'abitare che possono rivolgersi e coinvolgere molti, tra cui anche coloro che fuoriescono dai circuiti dell'accoglienza. Da questa esperienza proviene l'impulso del mio progetto di ricerca e ho deciso di considerare la stesura del mio elaborato finale un'occasione per aprire degli spazi di riflessione sul tema dell'abitare da una parte e su quello delle sperimentazioni innovative dall'altra.

L'obiettivo del mio lavoro sarà quello di comprendere se le forme innovative

dell'abitare, intese come modelli di un nuovo abitare all'insegna della collaborazione e partecipazione, di cui alcuni esempi sono i condomini solidali, il cohousing, il vicinato solidale, possano considerarsi un'occasione per coloro che escono dai percorsi di accoglienza nel difficile tentativo di costruirsi una propria autonomia abitativa e non solo.

Ho condotto una ricerca di tipo qualitativo servendomi di interviste discorsive prima ad operatori SIPROIMI che si trovano a gestire il difficile compito di accompagnare i beneficiari dei progetti all'autonomia abitativa e a seguire a soggetti del terzo settore che sperimentano le nuove frontiere dell'abitare innovativo.

Nello specifico l'elaborato avrà la seguente struttura: il primo capitolo è dedicato alla questione abitativa nella complessità che merita e che io stessa ho appreso durante lo studio sul tema. Nel nostro Paese il discorso sull'abitare è stato spesso approcciato in maniera settoriale e anche per questo motivo oggi ci ritroviamo nel pieno di una crisi abitativa che mette ai margini ed espone al rischio di esclusione sociale una buona fetta di popolazione. Sicuramente tra i settori più deboli della domanda abitativa ci sono gli stranieri, per i quali vanno considerati ulteriori elementi di specificità che concorrono alla definizione della loro condizione in un quadro di difficoltà già importante e complesso.

Alla luce di questo, nella prima parte del secondo capitolo analizzerò la condizione abitativa degli stranieri con un focus specifico sulla situazione in Lombardia e nella Città di Milano, contesto territoriale con cui mi confronto nell'operatività del mio lavoro. Nella seconda parte dello stesso capitolo entrerà invece nel merito della condizione specifica dei rifugiati in uscita dai progetti di seconda accoglienza SIPROIMI che secondo il nostro ordinamento costituisce l'ultimo livello di accoglienza e come tale è deputato all'accompagnamento all'inserimento abitativo dei beneficiari.

Proseguendo con il terzo capitolo introdurrò il tema dell'innovazione sociale, prima affronterò alcune annose questioni e riflessioni che da sempre riguardano il tema e poi declinerò la sua applicazione nelle politiche per l'abitare. L'innovazione sociale apre sicuramente scenari nuovi e per alcuni versi ancora poco esplorati, tra questi ci sono le nuove forme collaborative e partecipative dell'abitare, intese come cohousing, condomini solidali, portierato sociale, sperimentazioni che lo stesso Manuale Sprar

incoraggia per l'inserimento abitativo dei beneficiari al termine dell'accoglienza. Infine nel quarto e ultimo capitolo rielaborerò il contenuto delle interviste, farò le dovute considerazioni e cercherò di individuare gli spunti di riflessione necessari per poter giungere alle conclusioni del mio elaborato.

In maniera più specifica nelle conclusioni cercherò di capire che ruolo hanno le sperimentazioni innovative dell'abitare nel panorama delle soluzioni ipotizzabili per i rifugiati in uscita dai percorsi di accoglienza, allo stesso tempo tenterò di comprendere se si tratta di opportunità reali per il raggiungimento dell'autonomia degli stessi.

Capitolo I

Il discorso sull'abitare tra ieri e oggi

1.1. La casa e i suoi molteplici significati

«Ciò che fin da principio distingue il peggior architetto dall'ape migliore è il fatto che egli ha costruito la celletta nella sua testa prima di costruirla in cera.» (Marx, 1973 in Golinelli, 2008)

Fin dall'inizio dei tempi la casa è un elemento tecnico comune sia all'uomo che agli animali, ma ciò che fa la differenza è il fatto che per i primi, lo spazio dell'abitazione non risponde solo ai bisogni fisiologici di sicurezza e riparo, ma anche a quelli di natura psicologica ed emotiva; in base ai bisogni simbolici che la casa assume nel tempo, si modifica anche l'organizzazione dei suoi spazi. Nello specifico i bisogni che soddisfa la casa possono essere sintetizzati in tre macro-categorie: ego-centrici, famiglia-centrici e socio-centrici. Con quelli ego-centratici ci si riferisce a quei bisogni che soddisfano direttamente l'ego (tranquillità e relax, svago ed evasione); quelli famiglia-centrici sono da ricondursi a bisogni legati all'ambiente familiare (identificazione casa-famiglia, punto di comunicazione e consolazione); e infine quelli socio-centrici si riferiscono a bisogni connessi alla presenza dell'ambiente sociale circostante (il prestigio, la propria immagine di sé agli altri, un mezzo per la socializzazione). È come se i bisogni che l'abitazione soddisfa, si possano collocare lungo un asse che va da quelli più autocentrati e orientati al sé a quelli etero-centrati verso gli altri e quindi di natura sociale. Proprio in quest'ultima categoria rientra il significato di "abitare" come relazione con altre persone, le quali possono essere esterne al proprio nucleo familiare convivente, in relazioni di vicinato o insieme all'interno della stessa casa. Dal punto di vista della cultura occidentale la casa viene intesa come rifugio in cui è possibile evitare quelle relazioni a cui si è costretti

all'esterno da essa; a dimostrarlo è anche il fatto che il vicinato sia un elemento decisivo per la valutazione complessiva di un alloggio. La relazione con il vicinato è sempre complessa e ambivalente, cerca di trovare il giusto equilibrio tra desiderio di libertà e necessità di sicurezza o paura della solitudine. Per le società tradizionali le relazioni di vicinato avevano tutto un altro valore rispetto ad oggi, esse erano fondamentali per la vita associativa e comunitaria del villaggio. Le relazioni di vicinato sono influenzate da molteplici fattori dipendenti dallo spazio, come ad esempio il livello di vicinanza e prossimità, ma anche da fattori connessi al tempo, tra cui la durata della residenza o anche il tempo che si trascorre a casa quotidianamente. Ad ogni modo, anche se si è modificata nel corso dei secoli, la relazionalità dell'abitare è ancora oggi una dimensione fondamentale e le relazioni di vicinato sono generatrici di molteplici opportunità.

L'ultima riflessione che merita attenzione è relativa alla conformazione e predisposizione degli spazi all'interno dell'abitazione, elemento che risente molto di aspetti socio-culturali, come ad esempio il significato che viene assegnato alla privacy, i ruoli di genere, ma anche la rilevanza di alcuni comportamenti di tipo tradizionale. Nelle abitazioni arabe classiche vi era una netta separazione tra le parti intime della casa, dedicate alle donne e quelle pubbliche agli uomini; oggi nelle nostre case la separazione più netta è quella tra lo spazio giorno e lo spazio notte, la prima è la zona pubblica, mentre la seconda è quella dell'intimità, ad accesso ridotto. È pur vero che sempre più spesso si assiste ad una rivoluzione in questo senso: la compressione del salotto e della cucina, ma anche la scomparsa del "bagno degli ospiti" con la conseguente invasione della propria intimità da parte di terzi. Sono tutti mutamenti dovuti alle grosse trasformazioni che il settore abitativo sta vivendo da anni: metrature sempre più costose e abitazioni sempre più piccole; elementi che costituiscono una vera e propria rivoluzione della gestione tradizionale degli spazi di vita¹

¹ Il contenuto del presente paragrafo fa riferimento al testo di Golinelli, (2008) Le tre case degli immigrati, dall'integrazione incoerente all'abitare

1.2. Le politiche abitative come investimento sociale e il loro fondamento giuridico

Affrontare il tema della casa vuol dire prima di tutto interrogarsi sul senso dell'abitare e cercare di comprendere che esso si intreccia in maniera importante con molte altre dimensioni della vita di ogni persona. Secondo alcuni la casa è la *conditio sine qua non* per l'accesso all'istruzione, la formazione e anche l'occupazione (Ascoli e Bronzini 2018), da qui il valore profondo di tutti gli interventi rivolti al reperimento del bene casa, che assumono il significato di veri e propri investimenti per il benessere, la realizzazione e l'autonomia dei soggetti. Ascoli e Sgritta riassumono efficacemente questo concetto affermando “la casa è un *prius*”, un presupposto per l'avvio di altri più ampi percorsi di crescita economica e sociale e come tale, il diritto all'abitazione dovrebbe meritare riflessioni sistematiche e ricorrenti date le sue importanti e imprescindibili ricadute sulla stessa nozione di cittadinanza (Bilancia, 2010). A segnare un momento importante è che la Commissione Europea per il Social Investment Package (SIP) del 2013² annovera tra le politiche per l'investimento sociale anche quelle abitative che fino a quel momento non erano state incluse. Con investimento sociale si intende un paradigma relativamente nuovo delle politiche sociali, di cui si è iniziato a discutere tra le fine degli anni '90 e gli anni '00, quando la comunità scientifica ha iniziato a teorizzare che le politiche sociali vadano approcciate come un vero e proprio investimento delle società che in questo modo si garantiscono ritorni economici e sociali nel medio lungo periodo. Da qui l'idea che le politiche sociali non debbano avere una natura “riparativa” nei confronti dei danni provocati dalle grandi mutazioni socio-demografiche del nostro tempo, ma che si configurino come politiche di vera attivazione dell'individuo, il quale deve possedere la massima capacitazione di sé. Si tratta di un paradigma che stravolge completamente l'approccio delle politiche tradizionali ai rischi sociali e che privilegia in senso assoluto le politiche per l'infanzia, le famiglie, l'istruzione e la formazione permanente (Life long learning), con l'obiettivo di concepirle come veri e propri investimenti per il futuro. Non è quindi difficile immaginare le motivazioni con le quali le politiche abitative siano state annoverate tra quelle dell'investimento sociale; basti pensare che tra le caratteristiche principali delle politiche per l'abitare c'è quella di dimostrare la loro efficacia nel lungo termine. Esistono diverse ricerche sull'argomento, molte delle quali volte a dimostrare

² Il social investment package adottato dalla Commissione europea il 20 Febbraio 2013 rientra negli obiettivi Europa 2020. Il SIP mira a un utilizzo coordinato dei fondi dell'Unione Europea per la crescita inclusiva di tutti gli stati parti

come interventi di inserimento abitativo producano molti più benefici di altre misure, come ad esempio l'erogazione di contributi affitto. Un altro aspetto importante delle politiche abitative è che esse si rivolgano sempre più spesso ad ampie fasce di popolazione, abbracciando non solo le categorie svantaggiate tout court, ma anche quelle strutturalmente meno vulnerabili ma che eventi di varia natura, come la crisi economica, possono aver fatto scivolare in condizioni di povertà relativa. Il terzo elemento con cui Deriu (Ascoli, Ranci, B. Sgritta, 2016) argomenta la teoria dell'investimento sociale è che le politiche abitative per i minori, favoriscono nel medio-lungo periodo, l'inclusione e l'inserimento nella società in età adulta; a dimostrarlo diversi studi longitudinali su campioni di bambini vissuti in alloggi popolari e sui quali poi si sono misurati gli effetti, scegliendo alcuni indicatori come il reddito o l'occupazione³. Per quanto fin qui detto e probabilmente sulla base del nostro personale sentire, è facile dedurre che l'abitazione venga percepita come uno dei presupposti fondamentali per la convivenza civile, ma è interessante capire se il diritto alla casa, socialmente riconosciuto, venga legittimato e disciplinato anche dal punto di vista giuridico. Per un inquadramento puntuale è interessante partire dal diritto internazionale e primo fra tutti vi è l'articolo 25 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo del 1948 che elenca i bisogni vitali dell'individuo e tra i quali viene citato anche quello a un'abitazione:

«Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari [...]»

Questo articolo dice chiaramente quali devono essere i focus sui cui devono concentrarsi gli Stati Sociali e le relative politiche pubbliche: la sanità, la casa, l'assistenza materiale. Anche il successivo Patto internazionale sui diritti civili e politici⁴ all'Articolo 11 fa riferimento a uno standard di vita che comprenda “un'alimentazione, un vestiario e un alloggio adeguati [...]” con l'impegno che “Gli Stati parti prenderanno misure idonee ad assicurare l'attuazione di questo diritto [...]”. Proseguendo nella disamina delle fonti internazionali vi è la Convenzione Internazionale sull'Eliminazione di tutte le Forme di Discriminazione Razziale che all'Articolo 5 (e), tra i diritti economici, sociali e culturali cita anche quello all'alloggio; allo stesso modo ci sono molte fonti internazionali rivolti

³ Studio longitudinale di Newman e Harkness del 2002 su bambini che tra il 1968 e il 1982 hanno vissuto in alloggi popolari

⁴ Il documento è stato redatto dall'ONU nel 1966 successivamente all'esperienza della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo del 1948. Il trattato è entrato in vigore il 23 Marzo del 1976.

alla tutela di soggetti specifici che riconoscono il diritto ad un alloggio adeguato. Alcuni esempi possono essere la Convenzione sull'Eliminazione di Tutte le Forme di Discriminazione Contro le Donne⁵ che pone l'attenzione sulla condizione delle donne nelle zone rurali e riconosce il diritto ad un alloggio che permetta condizioni di vita decenti senza qualsivoglia forma di discriminazione⁶. Allo stesso modo la Convenzione di Ginevra del 1951 relativamente alla condizione alloggiativa dei rifugiati⁷; la Convenzione sui diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza del 1989 cita la questione dell'alloggio tra gli aspetti che gli Stati si impegnano ad attenzionare⁸; e infine per concludere la rassegna delle Convenzioni ONU bisogna citare quella sui diritti delle persone con disabilità del 2008⁹. Nella prima parte della versione riveduta della Carta Sociale Europea (CSE) del 1996, le Parti contraenti si impegnano a perseguire l'esercizio di alcuni diritti, tra i quali vi è anche quello ad una abitazione che nello specifico viene declinata all'Art. 31 come l'impegno a favorire l'accesso ad una abitazione di livello sufficiente, cercare di prevenire e ridurre il fenomeno dei "senza tetto" ed infine rendere il costo dell'abitazione accessibile a persone con risorse non sufficienti. Sempre all'interno del diritto internazionale è fondamentale segnalare il Commento Generale n. 4/1991 del Comitato DESC con cui per la prima volta si approda alla definizione di alloggio nella sua accezione sociale e non materiale: "[...] luogo in cui si possa vivere in sicurezza, in pace e dignitosamente". L'art. 7 del presente documento prosegue affermando che una tale interpretazione del concetto di alloggio nasce dalla considerazione e consapevolezza che esso sia intimamente connesso ad altri importanti diritti umani fondamentali che non possono essere garantiti in assenza di un alloggio adeguato. Il Comitato si occupa anche di declinare in maniera più puntuale cosa si possa intendere con alloggio "adeguato", nello specifico individua alcuni aspetti che vanno

⁵ Il documento è stato redatto dall'ONU nel 1979 ed è entrata in vigore il 3 Settembre 1981

⁶ Riferimento all'Art. 14 comma 2 (h)

⁷ L' Art. 21 recita: « In materia di alloggi, gli Stati Contraenti concedono, per quanto siffatto problema sia disciplinato da leggi e ordinanze o sia sottoposto al controllo delle autorità pubbliche, ai rifugiati che risiedono regolarmente sul loro territorio il trattamento più favorevole possibile e in ogni caso un trattamento non meno favorevole di quello concesso, nelle stesse circostanze, agli stranieri in generale. »

⁸ L'Art. 23 comma 3 recita: « Gli Stati parti adottano adeguati provvedimenti [...] per aiutare i genitori e altre persone aventi la custodia del fanciullo ad attuare questo diritto e offrono, se del caso, un'assistenza materiale e programmi di sostegno, in particolare per quanto riguarda l'alimentazione, il vestiario e l'alloggio. »

⁹ L'Art. 28 comma 1 recita: « Gli Stati Parti riconoscono il diritto delle persone con disabilità ad un livello di vita adeguato per sé e per le proprie famiglie, incluse adeguate condizioni di alimentazione, vestiario e alloggio[...] »

sempre presi in considerazione a prescindere dal contesto; per primo vi è la certezza legale dell'abitazione intesa come il diritto alla sicurezza di cui ognuno deve poter godere, a prescindere dal regime di godimento del bene casa, contro fenomeni come espulsione o molestie. Un altro aspetto riguarda l'esistenza di servizi e dotazioni di cui un alloggio deve essere munito per poter garantire comfort dal punto di vista della salute, sicurezza, alimentazione; l'alloggio deve anche avere un costo che permetta a chi ci vive di poter soddisfare gli altri bisogni fondamentali e che quindi non superi una certa percentuale del reddito del singolo o familiare¹⁰. Un altro concetto rilevante che rientra nell'adeguatezza dell'alloggio è la sua abitabilità, con cui si intende che esso debba essere in grado di proteggere dalle intemperie e dai principali pericoli per la salute, più in generale con il concetto di abitabilità si intende che l'abitazione debba garantire la sicurezza fisica ai suoi occupanti¹¹. Il documento prosegue con la facilità di accesso al diritto all'alloggio che dovrebbe riguardare tutti coloro che ne hanno esigenza, in particolar modo chi si trova, per vari motivi, in una situazione di svantaggio e verso cui gli Stati sono tenuti a prendere in considerazione i bisogni specifici; infine un alloggio per definirsi adeguato deve godere di una buona collocazione territoriale in termini di accessibilità ai servizi. Il Comitato DESC ha sicuramente contribuito in maniera significativa alla definizione, fino ad all'ora assente, del concetto di alloggio e più nello specifico di alloggio adeguato; rilevante inoltre il passaggio concettuale con cui l'alloggio da "tetto sopra la testa" diventa un luogo in cui convivono e si intrecciano aspetti di natura sociale, economica ed esistenziale. In questo modo è stata delineata la cornice entro la quale si inserisce il diritto all'abitazione che a livello internazionale viene affermato con forza, ma al quale seguono lacune più o meno importanti nelle recezioni degli ordinamenti nazionali.

Dal punto di vista costituzionale, l'unico riferimento è nell'articolo 47 che recita:

«La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme; disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito. Favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione, alla proprietà diretta coltivatrice e al diretto e indiretto investimento azionario nei grandi complessi produttivi del Paese».

¹⁰ Nel rispetto della capacità di pagamento, il Comitato fa rientrare anche l'impegno da parte degli Stati a prevedere misure contro canoni di locazione eccessivi.

¹¹ Il Comitato rimanda gli Stati all'applicazione dei principi enunciati dall'OMS in *Salute e alloggio-Principi direttivi*, Ginevra 1990 in cui l'alloggio viene riconosciuto come uno dei fattori determinanti della salute. Anche l'ultimo rapporto OMS del 2019 che prende in esame cinquantatré Paesi, mostra come il 29% delle disuguaglianze sanitarie siano determinate da condizioni abitative che nel tempo diventano sempre più precarie e inadeguate per importanti fasce di popolazione.

In questo modo sembra non vi sia una tutela diretta del diritto all'abitazione e ancor meno viene sancito un diritto alla proprietà per tutti; quello che si può dedurre dal secondo comma è la valorizzazione del risparmio popolare necessario per l'acquisto del bene casa e allo stesso tempo il divieto di interventi che scoraggino l'accesso del risparmio alla proprietà dell'abitazione. Si può quindi affermare che il diritto all'abitazione non abbia un espresso riconoscimento dal punto di vista costituzionale, ma che la giurisprudenza costituzionale abbia provato a definirne i contorni. Alcune sentenze significative da questo punto di vista arrivano negli anni '80, la prima è la n. 252/1983 dove si afferma che:

«[...] l'abitazione costituisce, per la sua fondamentale importanza nella vita dell'individuo, un bene primario il quale deve essere adeguatamente e concretamente tutelato dalla legge.»

Negli anni successivi arrivano sentenze differenti, tra le quali citiamo la n. 217/1988:

«Creare le condizioni minime di uno Stato sociale, concorrere a garantire al maggior numero di cittadini possibile un fondamentale diritto sociale, quale quello all'abitazione, [...] sono compiti cui lo Stato non può abdicare in nessun caso.»

Non meno rilevante la n. 119/1999 con la quale si afferma chiaramente:

«Il diritto a una abitazione dignitosa rientra, innegabilmente, fra i diritti fondamentali della persona.»

È evidente come la giurisprudenza abbia cercato di definire i contorni del diritto all'abitazione e abbia cercato, in più di un'occasione, di includerlo nella sfera dei diritti inviolabili dell'uomo; nonostante questo però sembra che manchi ancora la definizione di un contenuto minimo essenziale che renda poi rivendicabile tale diritto in sede giurisdizionale. Quello che si può concludere è che nel nostro ordinamento il diritto all'abitazione non prende la forma di un diritto soggettivo assoluto, ma diventa rilevante quando è necessario all'affermazione di altri diritti direttamente tutelati dalla nostra Costituzione. Alcuni esempi di dettati costituzionali che presuppongono l'esistenza di una abitazione possono essere innanzitutto quelli relativi all'unità familiare (Art. 29) da cui discendono a cascata i doveri spettanti ai genitori (Art. 30) e quelli invece in capo allo Stato di agevolare e sostenere con misure economiche e non solo, le famiglie, specialmente se numerose (Art. 31). Risulta semplice dedurre che le formazioni familiari trovino la loro sede principale nelle abitazioni, necessarie affinché possa esserci l'esercizio dei diritti e doveri costituzionalmente garantiti. La disponibilità di una abitazione è imprescindibile anche a garanzia del diritto alla tutela della salute (Art. 32),

in merito al quale è stato definito che una abitazione malsana abbia conseguenze dirette sul godimento del diritto fondamentale. Ci sono state sentenze da parte della Corte di Cassazione che hanno assolto soggetti imputati per appropriazione illegittima di immobili, a motivo di averlo fatto per tutelare un danno grave alla persona che ha coinciso molto spesso con la situazione di salute. Sicuramente l'elenco dei diritti fondamentali e inviolabili che presuppongono la disponibilità ad una abitazione sono molti altri, al contrario sarebbe difficile individuare quelli totalmente imprescindibili ed ugualmente esercitabili senza l'esistenza del bene casa. Si può dunque concludere affermando che la dottrina sta andando nella direzione di una progressiva valorizzazione del diritto all'abitazione e che sembra non stia accadendo lo stesso da un punto di vista legislativo.

1.3. Alcune tendenze ricorrenti nelle politiche abitative

Una cifra significativa delle politiche per la casa in Italia sembra essere da sempre la poca socialità con cui esse hanno guardato alle fasce povere della popolazione. Tosi (2017) sostiene che questa lacuna si sia manifestata in termini differenti, da una parte con la generale tendenza a privilegiare i ceti medi, i lavoratori a basso reddito o più in generale le situazioni intermedie, a discapito delle classi più povere ed emarginate, le quali spesso sono destinatarie di politiche assistenziali e non di vere politiche per l'inserimento abitativo. Questo tipo di dinamiche sono ormai note non solo nel settore abitativo ma più in generale in molti campi delle politiche pubbliche: si parla in questi casi di effetto S. Matteo ¹² per indicare politiche che favoriscono classi sociali già avvantaggiate, accrescendo il loro potere sugli altri. Questi meccanismi che hanno da sempre caratterizzato le politiche sociali, si sono modificati con la grande crisi abitativa degli anni '70 e '80, durante la quale sono emerse situazioni di forte povertà abitativa verso cui sono stati implementati i primi interventi di social housing ed altri tipi di misure ad hoc, che però in alcuni casi hanno riflettuto quello "specialismo" che ha sempre riguardato le politiche per le classi povere della popolazione. Sempre Tosi parla dell'"esclusione programmatica" dei poveri dalle politiche, anche dal social housing che ha sempre avuto come target di riferimento la classe lavoratrice e quindi quella salariata, solo in pochissimi

¹² Termine coniato dal sociologo statunitense Robert K. Merton, il quale fa riferimento al Vangelo di Matteo (25,29) che recita: "Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha".

casi i più poveri e bisognosi hanno usufruito di queste misure. Un altro concetto a cui si fa riferimento è il “maltrattamento dei poveri”, con il quale si intende la cattiva qualità¹³ delle soluzioni abitative, spesso si tratta di dormitori, centri di accoglienza, rifugi notturni, tutte tipologie di soluzioni che è difficile definire abitative e che riguardano in maniera esclusiva la fetta di popolazione più povera, per le quali c'è una vera e propria estromissione dalle politiche. I processi di esclusione e maltrattamento rimangono costanti nel tempo, ma si modificano nelle loro manifestazioni: sicuramente la crisi del Welfare state e la conseguente contrazione della platea dei beneficiari ha giocato un ruolo importante in questo senso. Tosi sostiene che i meccanismi di esclusione si modificano in modo decisivo sulla base del criterio dell'emergenza/urgenza che rende prioritaria la condizione dei più poveri, in netta contrapposizione con i criteri di selezione che fino a quel momento avevano privilegiato la classe lavoratrice. Una riflessione importante è quella che sottolinea come in situazioni di emergenza/urgenza aumenti esponenzialmente il livello di irrazionalità nelle assegnazioni delle abitazioni e come quindi rimanga costante una grossa fetta di domanda insoddisfatta o non evasa, che non è detto che non siano persone estremamente povere. Sempre Tosi sostiene che coloro che possiamo definire esclusi dal circuito delle politiche per la casa sono categorie altamente problematiche, spesso si tratta di *homeless* cronici appartenenti a specifici gruppi come ad esempio i Rom o più in generale gli immigrati. Va poi annoverata tra le tendenze che hanno caratterizzato le politiche abitative quella più generale della poca attenzione con cui negli anni si è guardato al tema; la questione non è mai stata messa veramente al centro delle agende politiche nazionali ed è stata affrontata con la miopia di chi vedeva l'accesso alla proprietà dei soggetti come unico indicatore del benessere abitativo; concetto invece quanto mai complesso e multifattoriale. C'era poi la tendenza a considerare gli interventi per la casa di competenza esclusiva delle politiche per lo sviluppo economico, senza considerarle parte integrante del Welfare State. Soltanto con la crisi economico-finanziaria del 2007, durante la quale il mercato immobiliare subisce una flessione importante, la questione abitativa acquisisce visibilità e spazio nella riflessione politica e comincia ad essere considerata con la complessità che la caratterizza.

¹³ Alcuni indicatori di cattiva qualità possono essere l'insicurezza o più in generale l'assenza di tutti quegli elementi che caratterizzano l'abitare.

1.4. L'evoluzione delle politiche abitative in Italia

Le politiche abitative in Italia vengono generalmente suddivise in tre differenti fasi: la prima viene fatta coincidere con il dopoguerra degli anni '50 e '60 il periodo del cosiddetto boom economico, la seconda fase è invece quella che copre il trentennio che intercorre tra gli anni '70 fino al Duemila e infine l'ultima, tutt'ora in corso, dal Duemila ad oggi (Bronzini, 2014). Per riuscire a comprendere la fase attuale è importante entrare nel merito di quelle precedenti, così da averne chiari gli aspetti principali.

Alla fine della Seconda guerra mondiale la priorità assoluta era quella di ricostruire le abitazioni per garantirne il diritto, specialmente alle fasce più deboli della popolazione. Dal punto di vista legislativo è importante ricordare la Legge Fanfani¹⁴ con la quale si diede istituzione al piano INA-Casa. Si trattava di un piano della durata di due settenni e finanziato dalla fiscalità generale, che aveva lo scopo di contrastare il problema della disoccupazione attraverso lo sviluppo del settore edilizio che si pensava avrebbe potuto guidare la rinascita economica del Paese. L'obiettivo di questo intervento era costruire abitazioni per i lavoratori che potessero essere destinati inizialmente alla locazione, con una successiva previsione di riscatto. In questa fase si parla di “*mass housing*” durante la quale l'approccio alla questione abitativa è per lo più quantitativo: l'obiettivo è sanare il gap esistente tra la domanda e l'offerta. Il paradigma della “casa popolare” trova qui la sua origine, lo Stato si fa carico della costruzione di moltissime abitazioni a basso costo e più in generale si occupa delle aree periferiche delle città, nasce l'idea di una politica dei quartieri. Coerentemente a quanto detto, nel 1954 viene istituito l'Ente gestione servizio sociale – case per lavoratori (EGSS), convenzionato con la Gestione INA – Casa. Tra gli obiettivi del sopra citato Ente vi è quello di coordinare gli assistenti sociali coinvolti nel servizio sociale di comunità, oltre che gestire i centri sociali di quartiere, i veri centri propulsori dell'attività comunitaria. Durante questa fase il ruolo del servizio sociale è molto interessante: esso deve occuparsi dell'auto-organizzazione delle nuove comunità, oltre che della promozione delle capacità di cooperazione e partecipazione. Si tratta di impulsi che nascono sull'esigenza di immaginare una società del dopoguerra pacifica, non conflittuale, collaborante e non politicizzata. Presto però il servizio sociale di comunità, investito di queste importanti responsabilità, viene svuotato dei suoi principi ispiratori per avvicinarsi a logiche assistenzialiste e perdere così la sua visione di ampio

¹⁴ Legge n. 43 del 28 Febbraio 1949

respiro. Successivamente le critiche che vengono addotte al piano INA – Casa, furono quelle di aver costituito uno strumento di consenso elettorale ed inoltre di aver contribuito a creare un agglomerato di piccoli proprietari, tramite però il prelievo fiscale generalizzato dei lavoratori. Una volta concluso il piano INA, viene avviato un altro programma di durata decennale per la costruzione di alloggi per i lavoratori, il GESCAL¹⁵ che con la precedente misura ha in comune il fatto di favorire l'acquisto degli immobili ai conduttori. È possibile affermare che la fase di ricostruzione abbia riguardato in maniera trasversale gran parte dei paesi europei ma che allo stesso tempo ci siano state delle grosse differenze dal punto di vista dell'implementazione; un tratto distintivo per l'Italia è stato quello di non sperimentare la cessione degli immobili a cooperative o più in generale a soggetti del non profit. Pensare ad una soluzione di questo tipo avrebbe portato liquidità alle casse dello Stato e allo stesso tempo avrebbe evitato la dispersione del patrimonio degli alloggi sociali.

Un atto legislativo importante per l'inizio della seconda fase è la legge quadro di riforma sulla casa¹⁶ con la quale viene ufficialmente istituita l'ERP, l'edilizia residenziale pubblica che viene inserita all'interno delle politiche di Welfare. Parlare di edilizia residenziale pubblica significa concettualmente spostare l'attenzione sul soggetto finanziatore e conferire una dimensione universalistica che non era presente nella fase precedente. Alla legge quadro sopra citata seguono diversi provvedimenti legislativi che hanno l'obiettivo di riorganizzare la materia e di andare nella direzione di una programmazione unitaria degli interventi pubblici. Un esempio è il D.P.R. n. 616 del Luglio 1977 con il quale viene dato avvio al processo di trasferimento dei poteri alle Regioni da parte dello Stato¹⁷, l'art. 93 afferma che vengono trasferite alle Regioni le funzioni amministrative dello Stato che riguardano la programmazione regionale, la localizzazione, le attività di costruzione e di gestione di interventi di edilizia residenziale pubblica, edilizia agevolata, edilizia convenzionata e anche tutte le funzioni connesse alle procedure di finanziamento. L'anno successivo con la Legge n. 392¹⁸ viene anche fortemente regolamentato il mercato degli affitti privati, nello specifico viene previsto un tetto massimo per i contratti di locazione, dall'altra però viene anche stabilita la rendita

¹⁵ In questo caso viene prevista una tassa di scopo con prelievi sulla retribuzione dei lavoratori dipendenti e sulla retribuzione pagata dal datore di lavoro.

¹⁶ Legge n. 865 del 22 Ottobre 1971

¹⁷ Tale processo troverà la sua completa attuazione con la Riforma del titolo V della Costituzione nel 2001

¹⁸ Viene definita Legge dell'Equo canone

per i proprietari degli immobili. A questa fase di forte regolazione statale, ne segue un'altra negli anni '90 di liberalizzazione e decentralizzazione dovuta anche al forte ridimensionamento del patrimonio di edilizia pubblica, conseguente a politiche per l'alienazione degli immobili ai conduttori. Anche in questa fase come in quella precedente, la cessione degli immobili è avvenuta in maniera poco oculata, il patrimonio incassato non ha consentito grossi reinvestimenti nel settore. Da ricondurre agli anni '90 è anche il decisivo trasferimento delle funzioni statali alle Regioni¹⁹, specialmente della potestà legislativa; lo Stato a questo punto mantiene la definizione delle finalità generali, dei livelli minimi, degli standard qualitativi. Per quanto riguarda le locazioni, nel 1998 esse vengono liberalizzate e quindi è facoltà delle parti contraenti stabilirne i canoni. Per tentare di attutire l'effetto di questo provvedimento viene istituito il Fondo nazionale per il sostegno alla locazione che è determinato annualmente dalla legge di bilancio dello Stato e che poi viene ripartita tra le diverse Regioni²⁰.

L'inizio della terza fase delle politiche abitative in Italia coincide con l'importante riforma del titolo V della Costituzione²¹ in base alla quale lo Stato centrale mantiene la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni da garantire su tutto il territorio nazionale. Una delle conseguenze del trasferimento di competenze è stato il drastico calo della produzione di alloggi ERP, la cui gestione è del tutto in carico alle Regioni, fenomeno dovuto anche alla frequente vendita degli immobili agli inquilini. Negli anni successivi diversi sono stati gli interventi volti alla riduzione del disagio abitativo nel nostro Paese, ci sono stati programmi sperimentali di edilizia residenziale sociale (ERS) ed è stato dato nuovo impulso alla riqualificazione dei contesti di quartieri degradati. In questa fase viene introdotto il concetto di "alloggio sociale", con il quale si intenderà anche il social housing²² che secondo il D.M. del 22 Aprile 2008, art.1, comma 2 viene definito:

«[...] l'unità immobiliare adibita ad uso residenziale in locazione permanente che svolge la funzione di interesse generale, nella salvaguardia della coesione sociale, di ridurre il disagio abitativo di individui e nuclei familiari svantaggiati, che non sono in grado di accedere alla locazione di alloggi nel libero mercato. L'alloggio sociale si configura come elemento essenziale del sistema di edilizia residenziale

¹⁹ Decreto Legge n. 112 del 31 Marzo 1998

²⁰ Gli stanziamenti previsti dalle leggi finanziarie sono sempre più diminuiti nel tempo, fino a quando tra il 2011 e il 2013 il finanziamento si è addirittura interrotto.

²¹ Legge costituzionale n. 3 del 18 Ottobre 2001

²² Si veda il paragrafo 1.6.

sociale costituito dall'insieme dei servizi abitativi finalizzati al soddisfacimento delle esigenze primarie.»

Con la Legge n. 133 del 6 Agosto 2008 viene istituito il Piano Casa il cui obiettivo è quello di garantire il rispetto dei livelli minimi ed essenziali di fabbisogno abitativo su tutto il territorio della Repubblica. Il Piano si sostanzia in azioni differenti e si rivolge in maniera prioritaria ai nuclei famigliari e alle giovani coppie a basso reddito, ad anziani in condizioni economiche difficili, a studenti fuori sede e a immigrati regolari a basso reddito con alle spalle almeno dieci anni di residenza. Il Piano intende da una parte incrementare il patrimonio immobiliare con nuove costruzioni, dall'altra però cerca anche di recuperare quello esistente e destinarlo alle categorie svantaggiate elencate sopra. Al primo Piano Casa ne segue un altro l'anno successivo, dal quale poi prendono avvio differenti piani casa regionali che nel tempo hanno contribuito alla costituzione di forti disomogeneità territoriali. Anche il Piano Casa del 2014 segna un legame di continuità con quelli precedenti rinnovando sia la pratica di alienazione degli immobili ERP ai conduttori, sia il sostegno alla proprietà attraverso misure differenti di cui un esempio è la nuova disciplina dei contratti di locazione con patto di futura vendita. Nonostante le fasi sopra descritte abbiano elementi differenti l'una dall'altra, è possibile individuare anche aspetti di continuità che delineano il modello italiano di politiche abitative. Un dato importante da sottolineare è che l'intervento dello Stato è sempre risultato residuale, anche nella prima fase cosiddetta "espansiva", esso ha registrato dimensioni molto più esigue rispetto agli altri Stati europei (Tosi, 2017). Sicuramente le misure statali messe in campo sono sempre andate nella direzione di favorire la proprietà: vera cifra significativa delle politiche abitative in Italia. Un altro elemento di continuità che emerge spesso nella letteratura di settore è che le politiche abitative siano da sempre state "poco sociali" e che non abbiano guardato alle categorie veramente svantaggiate, ma sempre al ceto dei lavoratori. La stessa pratica dell'alienazione del patrimonio pubblico di cui abbiamo ampiamente parlato in precedenza, ha favorito coloro che erano nelle condizioni economiche per poter acquistare e lo hanno fatto per quegli immobili che erano in buono stato, con la conseguenza che lo stock pubblico rimasto, fosse quello qualitativamente inferiore. Un altro elemento su cui vale la pena porre attenzione è il carattere spesso strumentale delle politiche abitative, si ricorderà che con la stessa legge Fanfani, l'offerta di edilizia pubblica doveva servire per la crescita economica ed occupazionale, solo in secondo luogo guardava al disagio abitativo. Un altro tratto distintivo del nostro sistema di welfare, cioè quello che definiamo un welfare

familistico²³, è il ruolo di ammortizzatori sociali che le famiglie rivestono in ambiti differenti, tra i quali vi è sicuramente quello abitativo. In molti casi la rete familiare e parentale è fondamentale per l'accesso alla proprietà, ma allo stesso tempo è anche un "riproduttore" di disuguaglianze nelle condizioni abitative, le quali in un sistema "ascrittivo" e non "acquisitivo", dipendono dalla classe sociale di appartenenza della famiglia di origine (Filandri, Ballabio, 2013). Va considerato però che da qualche anno a questa parte l'impianto sopra descritto sta vacillando per effetto di alcuni fattori come l'invecchiamento della popolazione, la trasformazione dei modelli familiari, l'indebolimento dei legami sociali, ma anche i grossi cambiamenti all'interno del mercato occupazionale. Secondo Ascoli tutti questi processi mettono in crisi le forme di solidarietà esistenti e ne minano la capacità redistributiva con la conseguente ricomparsa della povertà abitativa.

1.5. Come sta cambiando il discorso sull'abitare

Prima di entrare nel merito della situazione abitativa attuale del nostro Paese, credo sia doveroso fare alcune premesse di natura concettuale. Oggi la povertà abitativa si intreccia spesso ad una marginalità sociale che conduce a fenomeni estremi come l'esclusione abitativa (Tosi, 2017). Nel tempo il profilo delle persone escluse è cambiato, attualmente spesso si tratta di immigrati, richiedenti asilo, disoccupati di lungo periodo, rom sistemati in accampamenti di fortuna. Utilizzare il termine esclusione per Tosi significa fare riferimento a due specifici concetti: innanzitutto la deprivazione abitativa a cui sono costrette molte persone che non hanno una casa, oppure che hanno una sistemazione che però non può essere considerata abitabile²⁴; in secondo luogo considerare che si tratta di persone per le quali esiste il rischio reale di una emarginazione permanente o comunque protratta nel tempo. Analizzare il rapporto esistente tra l'esclusione sociale e quella abitativa non è operazione semplice, tra le due dimensioni non esiste sempre un legame di consequenzialità, ma anzi possono esserci persone senza casa ma per le quali non

²³ Il modello familistico è un'integrazione successiva alla tripartizione dei modelli di welfare di Esping-Andersen: regime liberale, regime socialdemocratico, regime conservatore-corporativo.

²⁴ Oltre agli homeless, rientrano in questa categoria anche persone che vivono nelle baraccopoli, persone ospitate in strutture che non godono dei principali requisiti di abitabilità, oppure coloro che sono alloggiate informalmente.

sussista una marginalità sociale²⁵. Quando invece le due dimensioni si combinano tra loro, la gestione diventa complessa perché la questione abitativa è solo uno degli aspetti problematici e queste situazioni non possono essere affrontate esclusivamente con misure abitative, da qui la forte esigenza di politiche integrate e di un approccio che sia multisettoriale. Un esempio di quanto fin qui detto, è il bisogno abitativo connesso al rapido invecchiamento della popolazione al quale conseguono fenomeni come la condizione di solitudine o la non autosufficienza; in questi e in molti altri casi sarebbe indispensabile l'integrazione tra politiche abitative, sociali e socio-sanitarie. Queste situazioni sollevano temi annosi delle politiche sociali come la multi-problematicità che rimane una sfida sempre aperta.

Sicuramente è utile sottolineare che l'attuale crisi del Welfare State e quindi la riduzione dei diritti sociali a determinate categorie di persone ha avuto ripercussioni anche sulle politiche abitative e sulla loro capacità inclusiva. Lo stesso principio di universalità che ha caratterizzato le politiche sociali europee dell'ultimo secolo, non è più l'orizzonte verso cui tendere in epoca neoliberale in cui la selezione dei beneficiari delle politiche sociali è presupposto fondamentale. La selettività si traduce quindi in esclusione e abbandono di una parte dei poveri, persone che non trovano la loro collocazione all'interno del complesso sistema delle politiche sociali e che rimangono ai margini, Bauman parlava di loro come di "rifiuti umani"²⁶. Queste categorie di persone diventano spesso destinatarie di politiche di controllo che hanno la loro declinazione anche in termini abitativi; si parla sempre più frequentemente di controllo degli spazi urbani facendo riferimento al rapporto che sussiste tra essi e i frammenti più poveri della popolazione. È sull'onda di questo genere di discorsi che in Europa, sia a livello locale che nazionale, sono sempre più frequenti misure di controllo nei confronti di comportamenti definiti "indesiderabili" come l'accattonaggio, dormire all'aperto, consumare alcool. Ad animare interventi di questo tipo è la preoccupazione crescente per il cosiddetto decoro urbano che si integra perfettamente ai discorsi sulla sicurezza che trasformano rapidamente i più poveri da destinatari di politiche sociali a destinatari di interventi securitari e di controllo.

²⁵ Tosi fa l'esempio degli immigrati, i quali spesso versano in una condizione di disagio ed esclusione abitativa senza che però vi sia marginalità sociale.

²⁶ Zigmunt Bauman in *Vite di scarto*, 2005

Un altro aspetto interessante che sta riguardando le politiche abitative, ma più in generale gran parte degli ambiti del welfare, è quello dell'attivazione, della partecipazione e responsabilizzazione degli abitanti. Il social housing ne è un chiaro esempio, dal momento che la disponibilità a partecipare è presupposto fondamentale per poter accedere ai progetti. Questo tipo di approccio viene definito "pedagogico" (De Leonardis 2011 in Ascoli e Bronzini 2018), in quanto fa il tentativo di implementare interventi che integrino lo sguardo sulle persone e quello sugli spazi abitativi.

1.6. La questione abitativa oggi

Abbiamo già detto come per decenni la questione abitativa abbia ricevuto poca attenzione anche a causa del dato fuorviante relativo al numero delle case di proprietà presenti nel nostro Paese. Tra il 1997 e il 2006 si è verificato un vero e proprio boom del costruito, dettato anche dalle condizioni favorevoli di accesso al credito che sicuramente hanno giocato a favore di operazioni di acquisto di immobili; tanto che nel 2008 il 68,5% delle famiglie italiane era proprietaria della casa in cui viveva²⁷, il 12,6% godeva dell'abitazione a titolo gratuito o tramite usufrutto ed infine solo il 18,9% era in affitto, quando la media UE si attestava al 28,9% (Rapporto Nomisma 2010). Va tenuto in considerazione che l'ampia diffusione della proprietà, ha avuto nel tempo come conseguenza l'impennarsi dei canoni di locazione, facendo insorgere uno dei grossi problemi che riguardano le politiche abitative attuali: l'*affordability*, concetto con il quale si fa riferimento alla sostenibilità dei costi per l'abitazione in rapporto alla propria capacità reddituale²⁸. Quello che ne consegue in termini sociali è la formazione di una importante fetta di popolazione che non riesce ad accedere al mercato immobiliare o che in molti casi non riesce a mantenere nel tempo l'abitazione, anche a causa dei continui rincari delle utenze, prime fra tutte gas e acqua. Crescono drasticamente gli sfratti per morosità che nel 2012 arrivano ad essere 60.244 e cioè l'8,4% in più rispetto al 2001²⁹.

²⁷ Secondo Allen et al. (2004) la forte diffusione della casa di proprietà non è una tendenza esclusivamente italiana ma piuttosto un modello di concezione della casa, legato strettamente al ruolo della famiglia, che riguarda tutti gli Stati europei del Sud.

²⁸ Solitamente si considerano sostenibili le spese abitative che non incidono per più del 30% sul reddito individuale o familiare.

²⁹ Bronzini 2014, p. 16

La questione abitativa torna ad interessare l'agenda pubblica anche grazie ad una indagine conoscitiva sul mercato immobiliare che viene promossa dalla VIII Commissione della Camera nel 2010, durante la quale viene detto:

«L'esigenza di un approfondimento delle politiche inerenti il mercato immobiliare [...] nasce in relazione ad alcuni cambiamenti, prevalentemente di natura economica, che hanno interessato il settore e che richiedono una pronta e sollecita risposta da parte del Parlamento [...]»

Sicuramente la crisi economico-finanziaria del 2007 ha avuto grosse ripercussioni anche sul mercato immobiliare, il quale ha iniziato a subire importanti contrazioni e ha cominciato ad essere sempre più escludente nei confronti di considerevoli fette di popolazione. Un altro elemento che ha contribuito a generare la situazione di difficoltà attuale, è che la domanda abitativa si sia modificata, acquisendo sempre più caratteri di complessità ed eterogeneità. Oggi sulla base dei numerosi mutamenti socio-demografici avvenuti negli ultimi anni, la domanda soprattutto sul fronte della locazione, si compone di soggetti tra loro molto differenti. Ci sono i giovani che da soli o in coppia, in cerca della propria autonomia, vogliono uscire dalla casa familiare, ma vengono penalizzati dai rapporti di lavoro instabili che danno meno opportunità di accedere al mercato immobiliare; ci sono coloro che devono spostarsi per assecondare richieste di mobilità lavorativa e che tornano a dare un forte impulso ai movimenti migratori interni; gli studenti fuori-sede il cui diritto allo studio è spesso compromesso dalla mancanza di affitti ragionevoli; i single che escono da rapporti di coppia; gli anziani soli sempre più a rischio di isolamento e infine gli stranieri, spesso esposti ai problemi del sovraffollamento o più in generale della scarsa qualità abitativa. I fenomeni sottesi che hanno modificato la domanda sono l'invecchiamento della popolazione e l'aumento della cronicità, la vulnerabilità economica dei giovani, la modificazione della struttura familiare e più in generale delle reti di sostegno, i fenomeni migratori, la precarizzazione e modificazione del mondo lavorativo e produttivo. Ascoli e Bronzini³⁰ sottolineano come l'evoluzione della domanda sia accompagnata anche da una complessità sempre maggiore dei bisogni espressi dalle diverse fasce della popolazione relativamente all'abitare: bisogni di cura, di assistenza, di socializzazione, di sicurezza ecc. Unitamente alle trasformazioni sul fronte della domanda vi è stato un completo immobilismo sul fronte dell'offerta, la quale ha continuato ad orientarsi verso la proprietà, rendendo così difficile il match

³⁰ In Rivista delle Politiche Sociali n.4 del 2018

domanda/offerta e lasciando quest'ultima spesso inevasa. La modifica della domanda ha scosso dall'interno alcuni assunti e fondamenti teorici che hanno da sempre caratterizzato le politiche abitative, come quello della stabilità temporale e spaziale dei bisogni abitativi della popolazione (Bronzini 2014). L'emergenza abitativa che viviamo oggi si compone di dinamiche differenti come l'aumento della morosità sia colpevole che incolpevole³¹, l'aumento del numero degli sfratti e sgomberi ai quali spesso non esistono neanche risposte di natura emergenziale, la carenza di alloggi di ERP contro l'aumento smisurato dei canoni d'affitto, la crescita delle occupazioni abusive e del fenomeno del sovraffollamento, infine la mancanza di risposte da parte del terzo settore. Tutti questi elementi si inseriscono all'interno di un modello di welfare di tipo mediterraneo che ha da sempre garantito bassi livelli di protezione sociale e che ha dimostrato ancora maggiore debolezza a fronte della crescita della domanda di protezione. La crisi abitativa non colpisce esclusivamente l'Italia ma è un fenomeno che da anni riguarda più in generale tutta l'Europa. A scattarne una fotografia importante è "Lo stato dell'edilizia abitativa nell'UE", un rapporto biennale redatto dall'Osservatorio sull'edilizia abitativa in Europa, nel quale si afferma che la crisi immobiliare sia una realtà attuale per la maggior parte degli Stati membri. Nel rapporto del 2017 i dati dicevano che il 10,2% delle famiglie nell'UE ha speso più del 40% del proprio reddito per sostenere i costi dell'abitazione e che però questo dato aumenta drasticamente arrivando al 37,8% se si prendono in considerazione le famiglie a rischio povertà.

³¹ Con Lg n. 123 del 2014 viene definita morosità incolpevole «la situazione di sopravvenuta impossibilità a provvedere al pagamento del canone locativo a ragione della perdita o consistente riduzione della capacità reddituale del nucleo familiare.»

Figure 1
Share of housing costs in disposable household income - 2017 (by income group)
Source: EU-SILC [ilc_mdcd01]

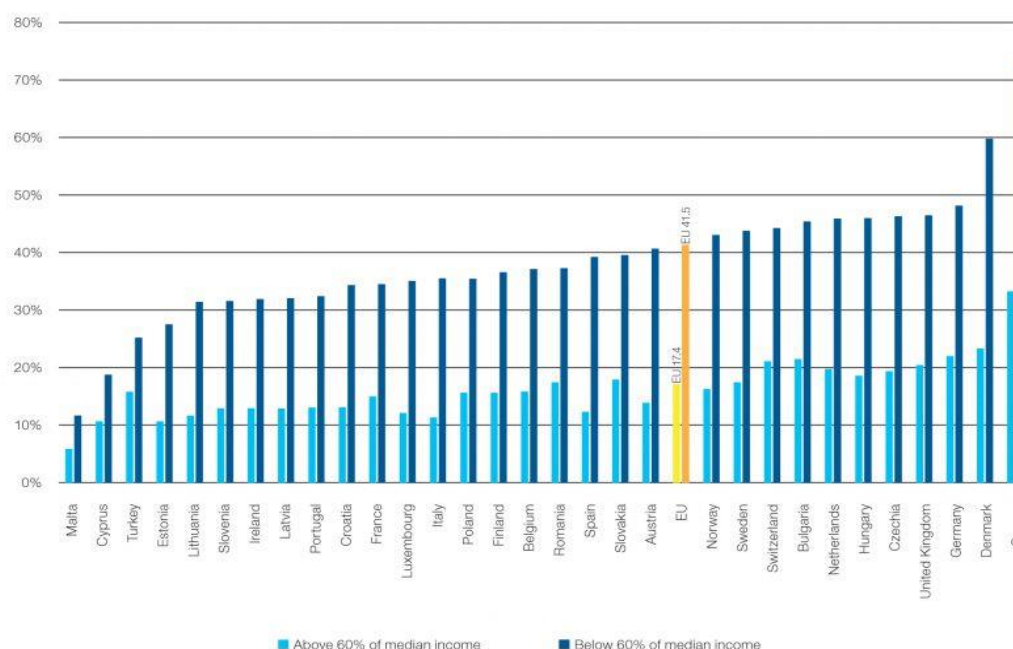


Figura 1. Percentuale dei costi delle abitazioni sulla disponibilità del reddito familiare - La condizione abitativa in Europa, Rapporto 2019

La figura mostra l'incidenza dei costi per l'abitazione sui redditi familiari in tutti gli Stati membri e quello che si evince è che la media europea di coloro sui quali i costi abitativi superano il 60% del reddito si attesta al 17,4%, mentre per il 41,5% i costi dell'abitazione sono sotto il 60% del reddito. Austria, Norvegia e Slovacchia si collocano decisamente vicino alla media europea, mentre in Grecia e Danimarca si attesta tra il 60/70% la percentuale di coloro sui cui i costi abitativi pesano meno, distanziando di parecchio la media UE. Il rapporto sottolinea inoltre come le risposte dei governi europei ai problemi abitativi siano del tutto frammentate e poco strutturali, dal momento che nella maggior parte dei casi si concretizzano sotto forma di incentivi o sussidi per i privati, con la conseguenza che la questione non venga affrontata nella sua reale complessità. Viene messo in luce come il tema dell'abitare stia sempre di più attirando l'attenzione dei cittadini europei, tanto che per la prima volta è stata lanciata un'iniziativa popolare a livello europeo intitolata *Housing for All*, la quale sottoforma di petizione, mira all'ottenimento di migliori condizioni legali e finanziarie per il diritto alla casa da parte di tutti i cittadini dell'Unione Europea, con riferimento particolare al social housing, il

quale merita maggiori investimenti. Il rapporto sull'edilizia abitativa dedica degli approfondimenti a ciascuno degli Stati membri, tra i quali anche l'Italia, i cui dati messi in evidenza sono quello relativi alla deprivazione abitativa che riguarda l'11% della popolazione, contro la media europea del 5,6% e poi i numeri sull'edilizia residenziale: 700.000 alloggi pubblici in Italia e 650.000 le richieste già approvate nelle liste d'attesa dei comuni, quindi il numero degli iscritti è quasi pari al numero di alloggi disponibili. La debolezza dell'edilizia residenziale pubblica riguarda l'Italia da moltissimo tempo, le ragioni sono diverse e tra le prime vi è sicuramente la mancanza di investimenti, unitamente alla dismissione degli alloggi agli inquilini che si è susseguita negli anni, ma anche problemi relativi alla manutenzione e alla gestione degli immobili.

Il quadro appena descritto rende l'idea della necessità reale con cui debbano essere individuate delle nuove risposte al bisogno abitativo nel nostro Paese, risposte che non si limitino a tenere in conto gli aspetti reddituali della popolazione, ma anche le particolari condizioni di vita delle persone. Una riflessione importante arriva da Mariani e Falasca (2018), i quali sostengono che per rifondare una nuova questione abitativa sia indispensabile superare la tradizionale ed antichissima scissione tra politiche abitative e politiche di governo urbano, perché se non superata, conduce all'immobilismo e all'impossibilità di avere soluzioni. È stato profondo il mutamento del modello con cui fino agli anni '90 il settore pubblico ha fornito risposte al bisogno abitativo di chi era in difficoltà; attualmente invece lo Stato, detenendo la responsabilità dell'ERP in concorrenza con le Regioni, non eroga più alcun tipo di finanziamento. Le regioni a loro volta hanno utilizzato quelle poche risorse provenienti dallo Stato all'atto del trasferimento delle competenze (D.l. 112/98) che sono state destinate alle situazioni più emergenziali, e poi più nulla. Per quanto riguarda gli Enti locali, è emerso chiaramente come interventi, seppur validi e significativi, che non si inseriscono in una visione più ampia a livello centrale, non possono produrre esiti di portata strutturale. La Cgil nel 2015 con un documento dal titolo "Occupiamoci di casa" a cui hanno collaborato anche Spi Cgil, Fillea e Sunia, ha proposto alcune linee di intervento utili e necessarie per superare la crisi abitativa. Le azioni proposte dal documento sono sostanzialmente quattro: la prima riguarda l'aumento di alloggi per le fasce più deboli della popolazione, lo Stato deve garantire sovvenzioni con continuità, in modo tale che possano essere recepite per tempo e con procedure ordinarie da Regioni e Comuni. Il documento va oltre e suggerisce che i fondi necessari potrebbero essere reperiti tramite un'importante lotta all'evasione fiscale messa in atto dai Comuni in stretta collaborazione con le Agenzie delle Entrate.

La seconda azione assolutamente indispensabile è quella che prevede la riqualificazione del patrimonio ERP e il suo efficientamento energetico, unitamente ad una legge quadro in materia, che possa omogeneizzare le regole del settore. Viene messo in evidenza come sia necessario superare la raccolta delle domande di alloggio popolare e la relativa graduatoria, la quale comporta tempi di attesa lunghissimi e mancanza di tempestività sulle situazioni. La terza azione indicata come necessaria è la stesura di un piano triennale di edilizia sociale, con relativa legge quadro, che vada ad affiancare e ad integrare l'edilizia pubblica. Infine l'ultima delle quattro azioni previste dal documento, è un piano partecipato di rigenerazione delle periferie che parte dal presupposto che le pubbliche amministrazioni debbano smettere di intendere la rigenerazione urbana solo come riqualificazione edilizia, ma che inizino a considerarla come partecipazione dei cittadini, ripensamento dei luoghi di socializzazione, introduzione di componenti nuove come gli orti urbani, il commercio di vicinato o altro.

Capitolo II

Gli stranieri e il diritto alla casa

2.1. CARATTERISTICHE DELLA CONDIZIONE ABITATIVA PER LA POPOLAZIONE STRANIERA

Nel precedente capitolo si è detto come in Italia la questione abitativa sia costituita da un disagio importante e da un sistema di politiche particolarmente debole. Si cercherà ora di comprendere quali fattori siano in gioco in modo specifico per la condizione abitativa degli stranieri nel nostro Paese. A fare da sfondo c'è sempre la crisi economico-finanziaria che concorre in termini generali all'aggravamento delle condizioni abitative e che fa rientrare in condizioni di povertà anche chi ne era precedentemente escluso. Per quanto riguarda gli elementi specifici da prendere in considerazione per la popolazione straniera, ci sono i cambiamenti che hanno riguardato la sua composizione nell'ultimo decennio: nuovi flussi e tra questi assumono particolare rilevanza i richiedenti asilo e i rifugiati, i quali rappresentano componenti fragili e con scarsità di risorse. Concorrono alla definizione della condizione abitativa degli stranieri anche gli atteggiamenti collettivi nei confronti dell'immigrazione, che nel tempo, grazie al proliferare di partiti populistici, sono diventati sempre più ostili, diffidenti e di chiusura; questi tipi di atteggiamenti hanno influenzato in maniera sostanziale le politiche migratorie degli ultimi anni, le quali hanno assunto sempre più un carattere di rigidità. In questo modo la condizione dello straniero è resa particolarmente difficile in un quadro di complessità acuta generale (Tosi, 2017).

2.1.1 La relazione tra identità migrante e casa

È opportuno iniziare questa seconda parte con alcune riflessioni assolutamente necessarie per chiarire la direzione dell'intero lavoro e il significato che intendo dargli. Come già detto nel primo capitolo l'abitazione risponde ad una molteplicità di bisogni, da quelli più

materiali, a quelli di natura emotiva e psicologica, questo rende evidente il concetto che la casa sia un luogo fisico, ma anche un luogo simbolico, essenziale per la nascita dell'identità di ciascun individuo (Giorgi, 2009).

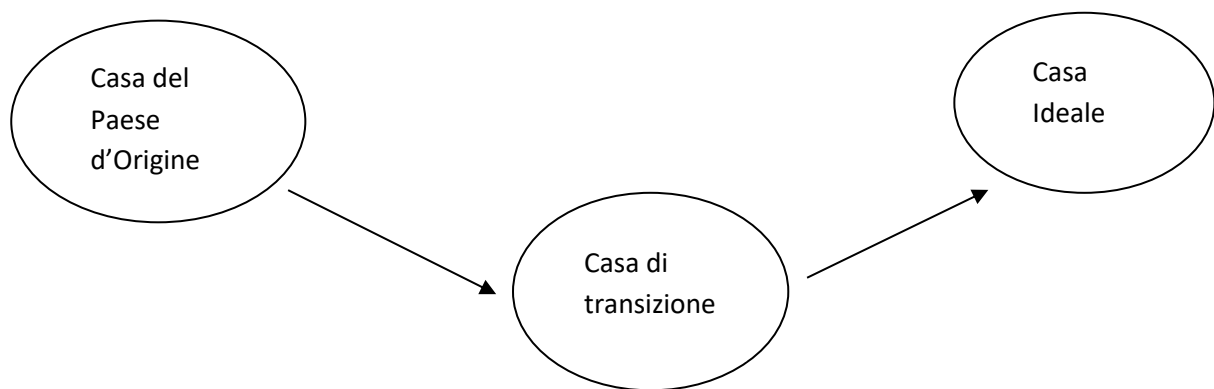
«La casa e il corpo sono intimamente legati. La casa è un'estensione della persona, come una seconda pelle, un secondo strato di vestiti [...]. Casa, corpo e mente sono in continua interazione [...]. Se le persone costruiscono le case e le fanno a propria immagine, così anche essi usano la casa come immagine per costruire se stessi come individuo e come gruppo.» (Carsten, Hugh-Jones, 1995 in Golinelli, 2008)

La casa riveste un ruolo fondamentale per la costruzione del sé e ciò avviene tramite l'affermazione di un confine tra quello che c'è all'interno che è la dimensione più intima dell'Io, la quale si contrappone a ciò che rimane fuori, inteso come mondo esterno e pubblico. Viene allora da chiedersi come possa essere fronteggiato tale bisogno da coloro che lasciano la propria casa e si stabiliscono in luoghi differenti, per brevi periodi, luoghi che difficilmente possono essere avvertiti come casa e che non riescono a rispondere a quell'esigenza di costruzione di identità personale. La casa rappresenta per il migrante un tassello fondamentale per la riuscita del processo di integrazione, nonostante spesso venga sottovalutato da chi pensa che chi lascia la propria casa una volta, sia destinato ad essere "vagabondo" per sempre, o che la casa rappresenti per loro solo un'esigenza materiale, senza considerarne gli aspetti intimi, sociali e culturali (Golinelli, 2008). Il soddisfacimento del bisogno abitazionale diventa per il migrante la testimonianza della sua normalità, del suo avvenuto inserimento nella società ospitante, anche perché come vedremo più avanti, esso è profondamente connesso ad altri aspetti importanti della sua vita come quello documentale, lavorativo, familiare, ma anche di preservazione della propria identità originaria, se si intende la casa come spazio relazionale e affettivo per la condivisione e l'aggregazione di membri della stessa comunità.

«Il migrante deve ridisegnare uno spazio capace di accogliere il suo mondo di credenze, di significati, di simboli o più semplicemente la sua cultura. Fino a quando questo atto di ridefinizione del proprio habitat non si esaurisce, l'esperienza del migrare rimane in una condizione di confine, in una sorte di bolla liminale. In questa dimensione, definibile anche come sorta di isolamento invisibile permeato da confini labili e trasparenti, la persona può incontrare difficoltà nell'esercitare la propria identità, nell'interagire con l'autoctono, nel socializzare e nel trovare lo spazio abitabile.» (Osservatorio Naga, Gruppo medicina di Strada, 2005 in Golinelli, 2008)

Succede spesso che durante la vita di un migrante si susseguano molteplici luoghi transitori e temporanei prima che sia possibile giungere ad una casa definitiva, ciò significa che è realistico pensare che esistano delle fasi intermedie, dei luoghi che si abitano senza che verso di essi vengano sviluppati sentimenti di appartenenza sociale. È possibile che tutto questo avvenga soprattutto quando il modello della casa di origine e quella di arrivo, sono tra loro molto distanti e differenti.

Figura 2. Le tre case degli immigrati



Fonte: Le tre case degli immigrati. Dall'integrazione incoerente all'abitare, Maria Golinelli 2008

Secondo Golinelli la casa intermedia, quella di transizione, è altro sia rispetto alla casa del Paese di Origine, sia rispetto alla casa ideale; essa dal punto di vista esteriore è del tutto simile architettonicamente alle abitazioni della società di arrivo, ma al suo interno ci sono una serie di elementi che richiamano la casa natale (oggettistica, allestimento e predisposizione degli spazi ecc). La casa ideale invece appare come la sintesi tra il Paese d'origine e quello di arrivo, è il luogo dove finalmente si ha la percezione di “sentirsi a casa”, dove si riesce ad affermare la propria identità e in cui può avvenire la trasmissione della propria cultura alle generazioni successive. Queste affermazioni inducono a pensare che affrontare il tema della casa per gli stranieri è complesso per ragioni tra loro differenti: il bisogno abitazionale è condizionato da molteplici fattori, alcuni da ricondurre alla condizione stessa del migrante come il progetto migratorio, la capacità di reddito e di risparmio; altri dipendenti dal contesto come la normativa sull'immigrazione, le politiche abitative di un Paese, il suo mercato immobiliare e le relative dinamiche discriminatorie che lo segnano.

2.1.2. Contesto giuridico del diritto alla casa per gli immigrati

Nello scorso capitolo³² è stato condotto un ragionamento per la ricognizione del diritto alla casa nel nostro ordinamento e ciò che è emerso è che, nonostante il mancato riconoscimento legislativo, esso sia un presupposto fondamentale per molti altri diritti costituzionali e che possa essere annoverato tra i cosiddetti diritti sociali. Dovendo entrare nel merito del legame che sussiste tra il diritto all'abitazione e gli stranieri, è importante partire dal diritto internazionale ed europeo, per primo il Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea all'articolo 10 e la Carta fondamentale all'articolo 21, che sanciscono il divieto assoluto di qualsivoglia discriminazione tra cittadini europei e stranieri e più in generale discriminazioni fondate sulla razza o l'origine etnica. Per quanto riguarda invece la normativa nazionale sul diritto all'abitazione per gli stranieri emerge un rispetto più apparente che reale (Pallante, 2017) delle prescrizioni internazionali relativamente al principio di uguaglianza. Ad essere controverso è lo stesso Testo Unico sull'Immigrazione³³ (TUI), il quale all'articolo 41 recita:

«Gli stranieri titolari della carta di soggiorno o di permesso di soggiorno di durata non inferiore ad un anno [...], sono equiparati ai cittadini italiani ai fini della fruizione delle provvidenze e delle prestazioni, anche economiche, di assistenza sociale [...]».

Lo stesso TUI al comma 6 dell'articolo 40, relativamente all'accesso degli alloggi di edilizia residenziali pubblica e ad altre misure per l'accesso alla casa, afferma che ne hanno diritto gli stranieri titolari di carta di soggiorno o coloro che siano regolarmente soggiornanti ed iscritti alle liste di collocamento che esercitino un'attività lavorativa; quest'ultimo requisito non è ugualmente esplicitato per i cittadini italiani ed è in questo modo che viene meno il principio della parità di trattamento. Nella stessa direzione va anche la Legge 133/2008 che all'articolo 11 relativamente all'istituzione del Piano Casa precisa che esso si rivolge (lettera g) agli "immigrati regolari a basso reddito, residenti da almeno dieci anni nel territorio nazionale ovvero da almeno cinque anni nella medesima regione". In questo modo, secondo una climax ascendente, il requisito iniziale del permesso di soggiorno di almeno un anno, diventa residenza di almeno dieci anni in Italia e cinque nella stessa Regione. Il quadro si fa ancora più contraddittorio se si pensa che il

³² Si veda il paragrafo 1.1.

³³ D.lgs 25 Luglio 1998, n. 286

TUI prevede che il permesso di soggiorno possa essere rilasciato e rinnovato, solo una volta dimostrato da parte dello straniero di possedere una abitazione ritenuta “adeguata”: risulta evidente la forte contraddizione logica. Il risultato è una accentuata disparità tra la condizione dello straniero e quella del cittadino italiano

«un alloggio adeguato costituisce per lo straniero, prima ancora che l’oggetto di un diritto, la condizione per poter aspirare alla concessione stessa di un permesso di soggiorno» (Cit. Bilancia in Pallante, p. 256).

Come si è detto, il rapporto esistente tra stranieri e diritto all’abitazione è segnato continuamente e a più riprese dal concetto di cittadinanza o di prolungata residenza: le normative regionali di Lombardia³⁴ e Toscana³⁵ prevedono che possano avanzare richiesta per l’assegnazione di un alloggio coloro che lavorano e sono residenti da almeno cinque anni consecutivi. A livello comunale un valido esempio può essere quello del Comune di Milano che in un bando per l’assegnazione di alloggi di edilizia pubblica ha previsto un punteggio aggiuntivo per coloro che avevano cittadinanza italiana. Hanno fatto seguito a questo proposito alcune pronunce della Corte Costituzionale, la quale ha dichiarato inammissibile considerare il requisito della cittadinanza, mentre per quanto riguarda la residenzialità è stato sancito che essa è un criterio che non può riguardare l’accesso a servizi in situazioni di urgenza³⁶, o comunque non può comportare l’esclusione dal godimento di diritti fondamentali connessi a bisogni primari delle persone; può invece accadere che il criterio della residenzialità sia considerato ammissibile allo scopo di dimostrare la sussistenza di un radicamento sufficiente al territorio al fine di poter godere di un bene duraturo come l’abitazione (Capriotti, 2019). La corte Costituzionale si è pronunciata relativamente allo stesso diritto all’abitazione, nello specifico con la sentenza n.32 del 2008, e ha valutato incostituzionale la legge regionale lombarda 8 Febbraio 2005, n. 7 in quanto violerebbe l’art. 3 della Costituzione «la norma impugnata introdurrebbe un fattore discriminatorio, rapportato alla durata del lavoro o della residenza in Lombardia, così escludendo dall’accesso alle abitazioni residenziali pubbliche proprio coloro che, in quanto non radicati da lungo tempo sul territorio regionale e alla ricerca di un lavoro, si trovano in condizioni di maggiori difficoltà e di maggiore disagio»; la Legge è dichiarata incostituzionale anche alla luce

³⁴ Legge 4 Dicembre 2009, n. 27

³⁵ Legge 20 Dicembre 1996, n. 96

³⁶ Si vedano le sentenze della Corte Costituzionale relativamente alle prestazioni di invalidità n. 306 del 2008 e al diritto alla salute n. 269 del 2010.

dell'art. 117, secondo comma, letta *m*, ossia per quanto riguarda la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti diritti civili e sociali, i quali devono essere assolutamente garantiti sull'intero territorio nazionale. Emerge chiaramente come nonostante gli sforzi del diritto internazionale di superare il criterio della nazionalità per il riconoscimento dei diritti, puntualmente esso riappare quando l'attuazione è in capo al livello statale, regionale o comunale.

Ci siamo fin qui occupati del rapporto esistente tra stranieri ed edilizia pubblica, la quale per la scarsità di risorse che conosciamo, genera spesso tensioni sociali dovute alla gestione delle liste d'attesa, che in molti Comuni creano acerrima competizione tra cittadini e stranieri che condividono situazioni di fragilità. I dati Federcasa-Nomisma 2019 dicono che gli inquilini stranieri che godono di alloggi di edilizia residenziale pubblica sono pari al 12% del totale e conseguentemente solo una minima parte di coloro che riversano in situazione di bisogno, trova una risposta nel pubblico, la restante parte deve fare i conti con il mercato. A tal proposito numerosi sono i dati che dimostrano come gli stranieri che si affacciano al mercato immobiliare ricevano a parità di condizione, un trattamento differenziato da quello riservato ai cittadini italiani; si tratta di un fenomeno complesso e multi-sfaccettato che verrà analizzato più dettagliatamente nei paragrafi successivi. Sul tema delle discriminazioni interviene ancora una volta il TUI, che all'art. 43 definisce quali sono gli atti discriminatori verso i quali è possibile iniziare un'azione civile, al comma 2, lettera *c*, «chiunque illegittimamente imponga condizioni più svantaggiose o si rifiuti di fornire l'accesso all'occupazione, all'alloggio, all'istruzione, alla formazione e ai servizi sociali e socio-assistenziali allo straniero regolarmente soggiornante in Italia, soltanto in ragione della sua condizione di straniero o di appartenente ad una determinata razza, religione, etnia o nazionalità». Ad integrazione della precedente norma, arriva il D. Lgs n. 150 del 2011 che all'art. 28, comma 5, che chiarisce quali possono essere i provvedimenti del giudice in caso di controversie in materia di discriminazione:

«il giudice può condannare il convenuto al risarcimento del danno anche non patrimoniale e ordinare la cessazione del comportamento, della condotta o dell'atto discriminatorio pregiudizievole, adottando, anche nei confronti della pubblica amministrazione, ogni altro provvedimento idoneo a rimuoverne gli effetti».

Nonostante l'impianto giuridico appena citato, in molti casi le pronunce non si sono dimostrate proporzionate al fenomeno discriminatorio (Capriotti, 2019).

La situazione italiana è segnalata anche nel II Rapporto sull'Italia dell'*European Commission against Racism and Intolerance* del Consiglio d'Europa, in cui si legge che:

«L'accesso all'alloggio viene ritenuto uno dei settori maggiormente problematici per gli immigrati extracomunitari e per i Rom/Zingari in Italia. La discriminazione da parte dei proprietari di alloggi e delle agenzie immobiliari private, ma anche quella, soprattutto indiretta, del settore dell'edilizia pubblica, sembrano svolgere un ruolo fondamentale in questo campo. [...] L'Ecri invita vivamente le autorità italiane a porre rimedio a tale situazione applicando in modo effettivo le vigenti disposizioni contro le discriminazioni e [...] predisponendo delle iniziative di sensibilizzazione della popolazione e di diffusione delle buone pratiche esistenti a livello locale.» (Commissione Europea Contro il Razzismo e L'intolleranza, 2002:16 in Golinelli, 2008).

Va ribadito, come già ricordato in precedenza, che per gli stranieri la questione casa è strettamente connessa al godimento di altri diritti importanti: essa è requisito fondamentale per il permesso di soggiorno di lungo periodo, per l'attività lavorativa e per le pratiche di ricongiungimento familiare³⁷; più in generale possiamo affermare che esso costituisce una conditio sine qua non per la buona riuscita del processo di integrazione. In questo senso il possesso dell'abitazione o il fatto che essa non venga considerata adeguata si collega all'ottenimento dell'iscrizione anagrafica e quindi poi alla residenza, dalla quale derivano direttamente diritti e servizi di competenza comunale come l'assistenza sociale e tutti i sussidi erogati dagli Enti Locali, ma anche l'iter per l'ottenimento della cittadinanza italiana³⁸. Il rilascio della stessa carta d'identità è requisito fondamentale per l'accesso, l'iscrizione e il godimento di molti altri beni e servizi di cui alcuni esempi possono essere la patente o l'apertura di un conto corrente, anch'esse azioni necessarie ai fini del più complesso fenomeno di integrazione.

³⁷ Si vedano gli art. 9, 22 e 29 del D. Lsg n.286/1998

³⁸ La cittadinanza in Italia è disciplinata Lg 5 Febbraio 1992, n. 91 e può essere richiesta, tolti i casi di naturalizzazione, per matrimonio o per residenza, in questo secondo caso i tempi variano da 3 a 10 anni di residenza legale e continuativa nel nostro Paese.

2.1.3. Gli stranieri e il disagio abitativo

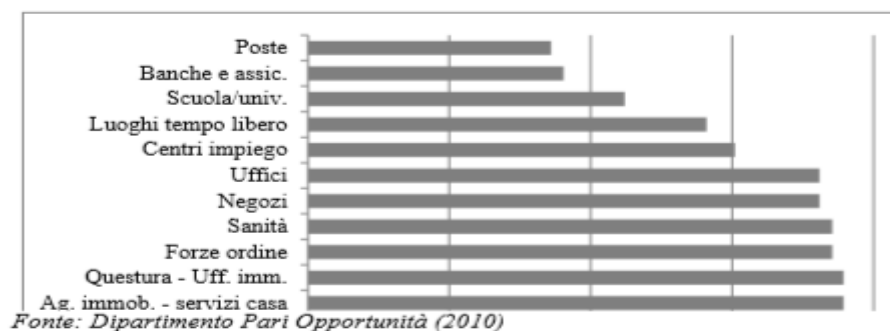
Gli elementi che costituiscono la difficoltà abitativa degli immigrati sono molteplici e qui di seguito proveremo ad analizzarne alcuni. Come accennato nel paragrafo precedente, la maggior parte degli stranieri in Italia soddisfa le proprie esigenze abitative tramite il mercato privato, e quindi principalmente quello dell'affitto, che in Italia vanta un'offerta limitata, con poche possibilità di canoni agevolati o sociali. Alcuni dati dicono che nel 2017 è il 64,7% degli immigrati a vivere in affitto, mentre il 19,1% ha una casa di proprietà, l'8,9% abita presso il luogo di lavoro e il restante 7,3% alloggia da parenti o connazionali³⁹. Purtroppo uno degli ostacoli principali è la profonda discriminazione del mercato immobiliare nei confronti della popolazione straniera⁴⁰, fenomeno diffuso che scaturisce da pregiudizi sugli immigrati, quali la tendenza alla morosità, alla cattiva cura e condizioni igieniche in cui vengono mantenuti gli immobili, la rumorosità e più in generale la difficoltà a rispettare le regole in contesti comunitari, come quelli condominiali. Tra le conseguenze più immediate vi è la diffidenza da parte dei proprietari di casa a concedere contratti di locazione a persone straniere e quando ciò avviene, spesso vengono applicati canoni maggiorati per alloggi fatiscenti, inadeguati, sovraffollati e in zone degradate in cui non è garantita l'accessibilità ai servizi; nel complesso possiamo affermare che gli stranieri abitano in case più piccole, più affollate e spesso anche più care (Tosi, 2017). Le aree urbane circostanti si trasformano presto in territori di migrazione in cui cresce e si rafforza un radicato senso di insicurezza, a dimostrarlo anche un fenomeno che la letteratura anglosassone definisce *white flight* (Thabit, 2003; Kruse, 2005; Pais, South, Crowder, 2008), cioè la tendenza della popolazione che possiamo definire "autoctona", a lasciare le zone in cui diventa massiccia la presenza di stranieri, nello specifico caso italiano, sembra che ogni dieci nuclei immigrati in arrivo, se ne vadano sei nuclei italiani⁴¹. È significativo notare come, in ragione di quanto fin qui detto, l'ambito dei servizi per la casa sia quello in cui gli stranieri stessi, percepiscano il più alto livello di discriminazione nei loro confronti (Augustoni, Alietti, Cucca, 2015).

³⁹ Immigrati e casa, Rapporto 2017 Scenari Immobiliari, Istituto indipendente di studi e ricerche

⁴⁰ Sono numerose in Italia le inchieste sul fenomeno delle discriminazioni delle agenzie immobiliari nei confronti degli immigrati; molte sono state condotte da quotidiani come "La Repubblica" (06 Aprile 2000, 30 Maggio 2001) o "L'eco di Bergamo" (26 Gennaio 2001).

⁴¹ Dati riportati nel Diciottesimo Rapporto sulle migrazioni 2012, Fondazione ISMU

Figura 3. Ambiti in cui gli stranieri hanno percepito di essere discriminati



Quello che accade nelle zone a forte densità di stranieri è alquanto peculiare: si registra un aumento dei valori immobiliari, ma non per i quartieri in cui gli stranieri risiedono e dove i prezzi rimangono pressoché invariati, bensì nelle altre zone, nelle quali per effetto dei cosiddetti *white flights*, gli italiani si insediano, nel tentativo di mantenere distanze sociali e simboliche (Elias, Scotson, 1965 in Augustoni, Alietti, Cucca 2015). In questo modo appare evidente come l'aspetto simbolico e quello economico si intreccino fortemente: la popolazione autoctona ritiene che le aree ad alta densità abitativa da parte degli stranieri vadano inevitabilmente incontro ad un "degrado simbolico", il quale interferisce direttamente con i valori immobiliari (Augustoni, Alietti, Cucca, 2015).

Merita un'ulteriore riflessione il fatto che per gli stranieri i costi dell'abitazione incidano in maniera più considerevole sul reddito familiare rispetto a quanto accada per gli italiani, a questo va unito il fatto che per gli stranieri il rischio di povertà sia più alto e a determinarlo sono anche le condizioni lavorative di questa fascia di popolazione. I lavoratori stranieri sono spesso impiegati nei settori più dequalificati, meno retribuiti e più faticosi, per questo spesso si parla di "etnicizzazione" del mercato del lavoro (Perocco, 2012), ossia il fenomeno secondo cui sono gli stranieri a ricoprire alcune mansioni e in misura minore gli italiani. Spesso gli stranieri sono vittime di sotto-inquadramento sia occupazionale che professionale, con conseguenze dirette sui salari, i quali sono molto bassi e mediamente inferiori a quelli dei lavoratori autoctoni. A questo spesso si abbina una buona dose di precarietà che fa scivolare la popolazione straniera tra le fasce reddituali più basse e conseguentemente tra quelle più fragili da un punto di vista abitativo; ciò si traduce in grosse difficoltà nell'ottenimento di un regolare contratto di locazione e nella scarsa qualità degli alloggi a disposizione. Si tratta in molti casi di realtà abitative che hanno una collocazione spaziale e urbanistica difficile, in quartieri segnati da degrado, mancanza di servizi e in cui la qualità stessa degli immobili è assolutamente

compromessa: impianti e opere poco sicure, condizioni microclimatiche non adatte, il tutto spesso accompagnato da fenomeni di sovraffollamento⁴² degli alloggi. Tutti questi elementi influiscono in maniera considerevole sullo stato di salute e l'aspettativa di vita delle popolazioni straniere: spesso sono le più colpite da malattie respiratorie acute e disturbi cronici che trovano la loro spiegazione nel disagio abitativo strutturale degli alloggi a loro destinati (Perocco, 2012). È altresì importante considerare che condizioni abitative poco favorevoli, incidono oltre che sul deterioramento della salute fisica, anche su quella psichica/mentale, è dimostrato come esse concorrano a generare stati di ansia e depressione, aumento dell'aggressività, senso di isolamento e disturbi dell'apprendimento nei bambini. Un altro fenomeno ascrivibile a quanto fin qui detto è la sovra-rappresentazione degli stranieri relativamente ad infortuni ed incidenti domestici, rispetto ai quali le precarie condizioni abitative possono giocare un ruolo fondamentale (deterioramento del mobilio, degli impianti, degli elettrodomestici) (Perocco, 2012). Tuttavia la vulnerabilità abitativa degli stranieri non è riconducibile necessariamente all'incidenza della povertà su questa fascia di popolazione: ci sono coloro che pur non vivendo in situazioni di disagio socio-economico si ritrovano a fare i conti con condizioni abitative precarie ed è quindi possibile affermare che a parità di situazione economica e di profilo demografico le famiglie straniere usufruiscono di soluzioni alloggiative peggiori. Questo indica chiaramente come lo svantaggio abitativo delle famiglie straniere sia un fenomeno multifattoriale a cui concorrono oltre all'incidenza della povertà anche la fragilità dello status legale, le reti parentali deboli, le limitazioni nell'accesso ai servizi e non di meno, i fenomeni discriminatori all'interno dei mercati immobiliari (Tosi, 2017).

2.1.4. Quando il disagio diventa esclusione abitativa

La difficoltà abitativa degli stranieri è un fenomeno diffuso in tutta Europa ed ogni Stato ha le sue peculiarità dettate da numerosi fattori tra i quali il tipo di immigrazione e le politiche di welfare presenti; nello specifico caso italiano si tratta di un'immigrazione povera e un sistema di welfare che risente di deboli politiche di integrazione, le quali raramente hanno preso in considerazione la dimensione abitativa. Questo ha fatto in modo

⁴² Si tratta di un fenomeno molto diffuso a causa delle condizioni d'affitto imposte dai proprietari, i quali mettono in atto le più svariate forme di speculazione sugli alloggi: affitto di uno stesso letto a più persone, sovrapprezzo per inquilini stranieri in quanto tali (Perocco, 2012).

che alcune situazioni di disagio diventassero vere e proprie esclusioni abitative, con il risultato che in Italia vi sono molti homeless tra gli immigrati; dati Istat del 2015⁴³ dicono che le persone senza dimora sono per lo più uomini (85,7%) e stranieri (58,2%). Va ricordato che per capire meglio il fenomeno homeless, non bisogna comprendere solo le persone *rooflessness* e quindi coloro che vivono per strada o nei dormitori, ma anche le persone *houseless*, cioè coloro che vivono situazioni di esclusione di diverso tipo come l'essere ospitati in strutture di accoglienza, o gratuitamente da connazionali, piuttosto che in insediamenti di tipo informale: tutte condizioni molto diffuse tra la popolazione straniera. Gli insediamenti informali intesi come baraccopoli o più in generale occupazioni abusive sono un fenomeno molto diffuso ed eterogeneo in Italia che coinvolge molti immigrati, tra cui richiedenti asilo che, a differenza di quanto accade per i *rooflessness*, continuano a vivere in condizioni di relativa normalità. Il fenomeno degli insediamenti informali può riguardare gli stranieri appena arrivati in Italia e quindi può essere considerato una fase del processo di integrazione, può coinvolgere spesso gli immigrati irregolari, ma molte altre volte ne sono protagonisti anche stranieri regolari e in Italia da molto tempo. In questi casi si può trattare di persone con delle risorse a disposizione, tra cui un lavoro regolare; è qui che appare evidente il contrasto tra il dato abitativo e quello occupazionale: se a livello di occupazione il dato è più vicino a quello degli italiani, dal punto di vista abitativo il gap è molto più ampio. Sempre i dati Istat 2015 riportano come la durata della condizione dei senza dimora stia progressivamente diventando più lunga, sia per gli stranieri, sia per gli italiani: coloro che sono senza dimora da più di un anno, passano dal 52,5% al 62,5% tra gli italiani e dal 33,2% al 51,7% tra gli stranieri; i senza dimora da oltre quattro anni passano dal 24% al 27% tra gli italiani e dal 9,3% al 17,1% tra gli stranieri. Nonostante le importanti escalations, le percentuali degli stranieri rimangono generalmente più basse, dal momento che sembra che essi si attivano maggiormente per uscire dalla condizione di homeless rispetto agli italiani. Complessivamente il perdurare nella *homelessness* è da ricondurre a diversi fattori, tra cui il protrarsi nel tempo di situazioni di forte fragilità che nel caso degli stranieri molte volte è rappresentato principalmente dall'irregolarità documentale. Negli ultimi anni nel Regno Unito è stato coniato il termine *destitute migrants* a indicare la condizione di forte disagio che riguarda parte della popolazione immigrata, la quale si trova nella condizione

⁴³ Nel 2014 è stata realizzata la seconda indagine sulla condizione delle persone che vivono in povertà estrema, a seguito di una convenzione tra Istat, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Federazione italiana degli organismi per le persone senza dimora (fio.PSD) e Caritas.

di non poter soddisfare i propri bisogni di base, più esattamente possono essere definiti tali coloro che nell'ultimo mese non hanno potuto disporre di uno di questi elementi: riparo, cibo, riscaldamento o illuminazione della propria abitazione, abbigliamento adeguato al clima o articoli per l'igiene personale di base (Fitzpatrick et al, 2012). Le prime ricerche condotte sul fenomeno della *destitution* mostrano come siano principalmente tre le categorie di immigrati colpiti da questa condizione: i richiedenti asilo e i rifugiati, i migranti irregolari e i migranti economici provenienti dall'Europa Orientale. Si tratta di una vera e propria sindrome di esclusione del migrante, la quale ha come elementi principali i fattori che sono stati messi in luce dalle ricerche sui *destitute migrants*: la produzione politica dell'esclusione, l'irregolarità come principale motivo di marginalità, la spirale della depressione dettata dalla mancanza di prospettive, il protrarsi della condizione di esclusione e di irregolarità (Tosi, 2017). Spesso queste persone non optano per il rientro nel proprio Paese, ma rimangono fedeli al loro progetto migratorio, con la conseguenza che una lunga permanenza in questa situazione, mina il senso di efficacia, l'autonomia e la capacità di reagire, tutti elementi che conducono a una profonda cronicizzazione del fenomeno.

2.1.5. Un focus sulla condizione abitativa degli stranieri in Lombardia e a Milano

Per poter inquadrare la condizione abitativa è necessario prima riportare qualche dato relativo alla presenza degli stranieri in regione Lombardia che risulta essere la più numerosa in tutta Italia, secondo il Rapporto Orim⁴⁴ 2018 essa è pari a 1.322.000 unità, dato che ha subito un aumento di 34.000 unità rispetto all'anno precedente e che ha incrementato anche la sua densità per abitante. Secondo il Rapporto, sia per il dato nazionale che per quello regionale, va tenuta in considerazione l'azione frenante dell'acquisizione della cittadinanza, senza la quale il dato sarebbe risultato raddoppiato: invece di 34.000 unità, 76.000 unità in più. Sono sicuramente la città di Milano con la sua area metropolitana e più in generale il Nord della Lombardia, a costituire le macroaree che segnano le variazioni più significative in termini numerici.

Relativamente alla condizione abitativa in Lombardia è facile immaginare che la crisi economica abbia avuto effetti importanti anche in questa Regione, sia per quanto riguarda

⁴⁴ Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità

la traiettoria abitativa dei cittadini italiani che per quelli stranieri e per questi ultimi è interessante notare come le condizioni cambino sensibilmente prendendo in considerazione la macroarea geografica di provenienza, si veda la tabella di seguito:

Tabella 1. Valori percentuali della distribuzione per tipologia abitativa della popolazione con almeno 15 anni di età proveniente da Paesi a Forte Pressione Migratoria (Pfpm) e presente in Lombardia nel 2018, per macroarea di cittadinanza

	Macroarea di cittadinanza						Totale
	Est Europa UE	Est Europa non UE	Asia	Nord Africa	Altri Africa	America Latina	
Casa di proprietà (solo o con parenti)	29,7	31,6	24,2	20,2	12,4	30,4	24,7
Casa in affitto (solo o con parenti), di cui:	54,0	46,9	53,6	64,1	56,0	51,9	54,7
Da privato	51,4	40,2	50,6	38,7	43,8	45,6	45,0
In edilizia residenziale pubblica	2,6	6,6	2,9	25,4	12,2	6,3	9,7
Casa in affitto con altri non parenti, di cui:	5,2	13,1	10,4	29,7	20,6	9,5	6,3
Da privato	2,6	6,5	7,5	4,3	8,4	3,2	5,6
In edilizia residenziale pubblica	1,4	1,0	0,1	0,7	1,3	..	0,7
Ospite non pagante (da parenti, amici, conoscenti)	1,6	5,7	4,2	3,9	9,8	8,5	5,3
Sul luogo di lavoro	4,4	6,8	6,3	0,2	1,3	4,7	4,1
Albergo o pensione a pagamento	0,3	0,3	..	0,2	..	..	0,1
Concessione gratuita	0,7	1,0	1,5	0,2	..	1,4	0,8
Struttura d'accoglienza	..	0,4	1,9	2,1	9,2	..	2,1
Occupazione abusiva	1,7	..	..	3,6	0,3	..	1,0
Baracche o luoghi di fortuna/sistemazione precaria	3,6	..	0,7	0,6	1,4	..	0,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Orim, 2018.

Si noterà facilmente come la condizione della casa di proprietà, che in linea generale riguarda poco meno del 25% degli stranieri in Lombardia, veda coinvolti principalmente gli immigrati stranieri provenienti dall'Europa (sia UE che non UE), mentre come il dato si abbassi drasticamente se si prende in considerazione la popolazione proveniente dal continente africano, per i quali la soluzione più frequente risulta essere quella della casa in affitto da soli, con parenti e in misura minore con altri che non sono parenti. È pari al 5,3% il numero di coloro che sono ospitati da amici, parenti e conoscenti e quindi non hanno una abitazione propria; si tratta del dato più alto registrato negli ultimi quindici anni.

Tabella 2. Distribuzione di frequenza del tipo di alloggio tra gli immigrati stranieri in Lombardia.
Quote percentuali negli anni 2001-2018

	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018
Casa di proprietà	8,5	8,9	10,9	14,1	14,7	18,7	22,1	22,3	22,1	23,2	21,9	20,1	21,4	19,2	21,1	22,9	24,8	24,7
Casa in affitto da solo o con parenti																		
Da privato	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	48,5	47,4	42,3	45,0
In erp ^(a)	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	7,0	4,8	8,1	9,7
Totale	45,9	48,6	48,4	43,8	49,2	50,1	49,9	50,6	52,4	53,7	53,5	55,2	53,5	55,0	55,4	52,3	50,4	54,7
Casa in affitto con altri non parenti																		
Da privato	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	8,8	8,5	7,2	5,6
In erp ^(a)	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	--	0,4	0,8	2,1	0,7
Totale	20,8	23,9	20,1	24,3	20,7	17,8	15,0	14,1	11,3	10,7	10,5	10,5	12,4	13,7	9,2	9,3	9,3	6,3
Albergo/pensione a pagamento	0,9	0,6	0,7	0,4	0,2	0,1	0,3	0,2	0,2	0,1	0,1	0,2	0,1	0,1	0,1	0,2	0,1	0,1
Ospite non pagante (parenti, amici)	7,9	5,5	5,6	4,0	4,4	4,1	3,3	3,7	4,3	3,2	4,7	3,8	4,3	4,2	5,0	4,9	5,7	5,3
Concessione gratuita	1,8	1,2	1,7	1,8	1,9	1,6	1,5	1,5	1,6	1,3	1,4	1,7	1,3	0,8	1,5	1,7	1,2	0,8
Luogo di lavoro	7,2	6,8	7,5	7,1	6,6	5,5	5,8	5,7	6,5	5,9	6,1	5,2	4,9	4,5	4,5	4,3	4,3	4,1
Struttura di accoglienza	4,0	2,3	3,1	2,4	0,9	0,8	0,8	0,8	1,3	0,9	1,6	0,7	1,7	1,8	3,0	2,4	2,4	2,1
Occupazione abusiva	0,5	0,4	0,5	0,5	0,2	0,1	0,5	0,3	0,2	0,2	0,4	0,3	0,3	0,2	0,4	0,4	1,1	1,0
Sistemazione precaria (baracche, ...)	2,7	1,8	1,5	1,6	0,8	1,1	0,7	0,9	0,6	0,7	0,8	0,6	0,8	0,4	0,8	1,0	0,8	0,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Nota: (a) edilizia residenziale pubblica.

Fonte: elaborazioni su dati Orim, 2018

Anche la percentuale del 2,1% degli stranieri ospitati nelle strutture di accoglienza è una delle più alte degli ultimi anni, allo stesso tempo è un dato che risente fortemente delle differenze di cittadinanza, dal momento che è costituito quasi interamente da persone provenienti dal continente africano e in misura minore da coloro che provengono dall'Asia. Come si può evincere dalla tabella la quota di immigrati che vive in occupazioni abusive è pari all'1%, dato che si è registrato essere più alto nel 2017 (1,1%), ma che negli anni precedenti non ha mai superato lo 0,5%. Merita attenzione anche la percentuale di coloro che vivono nel luogo dove lavorano: nel 2018 risultano essere pari al 4,1%, si tratta di un dato in costante diminuzione a partire dal 2012 e che vede una forte rappresentanza da parte di coloro che provengono dell'Est Europa non Ue e dall'Asia; possiamo facilmente immaginare che si tratti in gran parte delle operatrici di cura e collaboratrici domestiche provenienti dall'Ucraina, dalla Moldavia, dalle Filippine. Infine per quanto riguarda coloro che vivono in sistemazioni precarie e di fortuna, si tratta di un dato che nonostante piccole oscillazioni si è mantenuto in costante diminuzione negli ultimi tre anni, attestandosi allo 0,9% nel 2018. In conclusione è importante sottolineare come il Rapporto Orim parli di un nuovo effetto di "polarizzazione abitativa" ossia della diminuzione di situazioni alloggiative di qualità intermedia che in Italia potrebbe essere considerate l'affitto, in favore dell'aumento di quelle migliori come la proprietà, o peggiori come le soluzioni di fortuna. A convalidare tale tendenza è la diminuzione sul lungo periodo della percentuale di coloro che hanno una casa in affitto, nello specifico nel 2018 il dato è pari al 61% della popolazione immigrata, ma nel 2005 costituiva il 70%

e ancor prima, nel 2001 era il 77% del totale; allo stesso tempo dalla metà dello scorso decennio è aumentato il numero di coloro che vivono in una casa di proprietà ma anche di coloro che vivono in situazioni peggiori. L'ultima considerazione che mette in luce il rapporto è il fenomeno della polarizzazione tra gruppi, ossia il fatto che per alcuni le condizioni di vita e abitative siano in costante miglioramento, mentre per altri, in particolare per coloro che provengono dal continente africano sub-sahariano, permangono in uno stato di crescente difficoltà.

Per quanto riguarda invece la situazione della città metropolitana di Milano, essa ha subito cambiamenti demografici importanti tra i quali vi è sicuramente il fenomeno migratorio: al 1° Gennaio 2019 sono 470.273 gli stranieri residenti, essi rappresentano il 14,5% della popolazione totale⁴⁵. Purtroppo la città di Milano vive da anni una vera e propria emergenza abitativa che si compone di diversi fenomeni, tra i primi vi è sicuramente l'elevato numero di sfratti che vengono eseguiti ogni anno. Secondo l'Ufficio statistica del Ministero dell'Interno pubblicati nel maggio 2016 gli sfratti a Milano nell'anno precedente sono stati 391, in netta diminuzione rispetto al 2014, anno nel quale se ne erano raggiunti 921. Il Rapporto Orim 2016 confronta le diverse tipologie di alloggio tra le province lombarde (Tabella 3), nella mia analisi mi concentrerò prioritariamente sulla città di Milano, dal momento che sarà quella oggetto del mio lavoro anche nelle pagine successive. Per quanto riguarda i dati sulla casa di proprietà, nel 2015 Milano con il 23,5% risulta in linea con altre province lombarde come Como, Bergamo, Cremona e anche con la percentuale della regione Lombardia che si attesta al 21,1% (Tabella 3).

⁴⁵ Dato Istat – Elaborazione TUTTITALIA.IT

Tabella 3. Distribuzione di frequenza della popolazione straniera per tipo di alloggio per provincia e Milano città

		Varese	Como	Sondrio	Milano altri comuni	Bergamo	Brescia	Pavia	Cremona	Mantova	Lecco	Lodi	Monza e Brianza	Milano
In proprietà		26,9	22,9	11,6	23,4	21,3	16,7	15,8	22,3	13,6	15,2	18,6	26,0	23,5
Affitto da solo o con parenti	Da priv.	41,8	49,5	53,2	41,6	48,1	56,9	53,4	41,4	45,6	53,0	41,8	53,0	35,2
	In erp ^(a)	4,4	4,1	12,6	5,3	5,8	7,8	4,1	10,9	4,8	6,5	12,7	2,8	4,4
	Totale	46,2	53,6	65,8	46,9	53,9	64,7	57,5	52,3	50,4	59,5	54,5	55,8	39,6
Affitto con altri non parenti	Da priv.	7,6	8,3	2,6	12,0	1,3	9,2	7,2	3,6	10,4	5,1	2,3	5,6	16,7
	In erp ^(a)	1,1	---	0,5	1,4	0,6	---	---	0,9	1,2	0,5	2,7	1,9	1,3
	Totale	8,7	8,3	3,1	13,4	2,9	9,2	7,2	4,5	11,6	5,6	5,0	7,5	18,0
In pensione		---	---	---	---	---	---	1,4	---	---	---	---	---	---
Ospitalità gratuita		9,1	6,0	6,0	3,3	8,4	3,9	5,4	4,5	6,4	6,0	9,1	5,1	5,2
Concessione gratuita		0,7	1,8	---	1,0	,3	0,6	0,9	8,6	3,2	0,9	,9	1,9	3,4
Luogo di lavoro		7,3	4,6	3,2	3,3	2,3	1,4	6,3	1,8	11,2	1,4	4,1	3,7	2,1
Struttura d'accoglienza		1,1	2,3	9,5	6,7	8,4	3,3	4,5	5,9	3,2	11,5	7,7	---	4,4
Occupazione abusiva		---	0,5	---	0,5	---	0,3	0,5	---	---	---	---	---	1,8
Luogo di fortuna		---	---	---	1,4	3,5	---	0,5	---	0,4	---	---	---	1,0
Totale		100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Nota: (a) edilizia residenziale pubblica.

Fonte: elaborazioni Ismu-ORIM, 2015.

Sono invece i dati relativi all'affitto quelli che distinguono la città di Milano dalle altre province lombarde, nel dettaglio si noterà facilmente come la percentuale totale di coloro che vivono in affitto da soli o con i parenti e cioè il 39,6% è la più bassa tra tutte; mentre il dato di coloro che vivono in affitto con altri non parenti è il più alto: 18,3%, a seguire i comuni del milanese fuori dalla città capoluogo con il 13,4%; è possibile concludere che a Milano e nel suo hinterland sia diffuso il fenomeno della coabitazione tra gli stranieri. Sarebbe stato interessante poter confrontare tutti i dati relativi all'esclusione abitativa e quindi quelli che fanno riferimento alle occupazioni abusive o i luoghi di fortuna, ma purtroppo quelli di molte province non sono disponibili. Possiamo ad ogni modo notare che la città di Milano e i suoi Comuni di provincia, unitamente alla provincia di Bergamo siano quelli con i valori più significativi per quanto riguarda gli accampamenti nei luoghi di fortuna, questo può essere facilmente ricondotto al fatto che si tratti in entrambi i casi di contesti metropolitani che posso creare condizioni favorevoli a sistemazioni interstiziali nella pluralità dei luoghi abbandonati (Alietti, 2016).

2.2. QUANDO GLI STRANIERI SONO RIFUGIATI: IL SOSTEGNO ALLA RICERCA ABITATIVA AL TERMINE DELL'ACCOGLIENZA

Spesso c'è la tendenza a generalizzare la categoria della popolazione straniera, senza tenere conto che al suo interno esistono condizioni tra loro molto differenti, una fra queste è sicuramente quella di coloro che sono arrivati in Italia come richiedenti asilo e alla fine di un lungo iter amministrativo hanno ricevuto il riconoscimento di una protezione internazionale: asilo politico o protezione sussidiaria. Dati Istat affermano che nel 2018 la percentuale di coloro che hanno ricevuto un permesso per protezione internazionale era pari al 38,5% sul totale dei permessi rilasciati in quell'anno; possiamo quindi sostenere che i rifugiati costituiscano una fetta importante della popolazione straniera residente. I ragionamenti fatti fino ad ora sulle caratteristiche della condizione abitativa degli immigrati sono in parte validi per i rifugiati, per i quali però sono necessarie ulteriori specifiche: prima fra tutte vi è la condizione di generale vulnerabilità che riguarda la maggior parte di coloro che arrivano in un Paese come richiedenti asilo e che spesso non hanno definito un preciso progetto migratorio, come invece accade per coloro che migrano per motivi economici. Un altro elemento che riguarda in modo specifico i richiedenti asilo è la lunga attesa che devono sostenere a seguito della domanda per l'ottenimento dei documenti, che una volta ricevuti, non sono garanzia di un inserimento lavorativo o abitativo, "Ottenere lo status di rifugiato non significa necessariamente che i richiedenti non rischiano più di restare per strada [...]" (Feantsa 2016 in Tosi 2017). Allo stesso tempo per molti le domande sono respinte, motivo per cui si rende necessario il ricorso contro il rifiuto del riconoscimento, una procedura generalmente lunga, che consente la permanenza su suolo italiano in condizioni di precarietà. Infine ci sono coloro che, una volta concluso l'iter amministrativo, sono destinati a rimanere "irregolari" sul territorio, con la prospettiva del rimpatrio in pochissimi casi o del lavoro nero, della precarietà e dell'esclusione in molti altri. Un ulteriore elemento, forse più di natura simbolica, che mi sento di annoverare tra quelli specifici della condizione di rifugiato, sono le conseguenze del processo mediatico continuamente in atto che sembra produrre profonde distorsioni e in molti casi presenta questa categoria di migranti come qualcuno di umanamente inferiore, da compatire e assistere. Questo ha come conseguenza diretta una delle contraddizioni più profonde dei sistemi di accoglienza: essi generano assistenzialismo e instaurano dinamiche di dipendenza nei beneficiari che però sono chiamati alla completa autonomia al termine dei tempi previsti per l'accoglienza; in

questo senso i beneficiari sono dapprima persone che devono essere aiutate in tutto ma diventano repentinamente persone che devono provvedere a sé in maniera completamente autonoma. A tal proposito il sistema di accoglienza SIPROIMI, in quanto secondo e ultimo livello di accoglienza previsto dal nostro ordinamento, in vista della piena autonomizzazione dei beneficiari, è deputato all'accompagnamento all'inserimento abitativo dei beneficiari dei progetti. L'inserimento abitativo dei rifugiati rientra all'interno del più ampio obiettivo di inserimento socio-economico della persona, dimensione fondamentale per la buona riuscita del complesso processo di integrazione, il quale si compone di molteplici aspetti in cui non vi è solo il binomio casa/lavoro.

2.2.1. Dallo SPRAR al SIPROIMI

La disciplina giuridica dell'immigrazione è sempre stata frutto di numerose stratificazioni normative, non sempre tra loro coerenti e in alcuni casi elaborate per far fronte a situazioni di emergenza. L'ultimo intervento normativo sul tema è la Lg. n. 132/2018 di conversione del d.l. n. 113/2018 recante tra le altre, disposizioni urgenti in materia di protezione internazionale e immigrazione; si tratta di un provvedimento che ha modificato nel profondo alcuni aspetti fondamentali della materia in oggetto. Tra le conseguenze più immediate e che più ci interessano ai fini di questo lavoro c'è la modifica radicale del sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, il c.d. sistema SPRAR, il quale viene rinominato Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati: SIPROIMI. Prima della presente riforma, il sistema d'accoglienza degli stranieri che avanzavano richiesta di protezione internazionale era contenuta nel d.lgs. n. 142/2015, il c.d. "decreto accoglienza", il quale si fondava su tre livelli principali: i centri di soccorso e prima accoglienza, i centri governativi di prima accoglienza (che rappresentavano la prima accoglienza) e gli Sprar che invece costituivano il secondo livello di accoglienza. Un elemento di novità è costituito dal fatto che l'accesso al sistema di prima accoglienza sia subordinato ad una dichiarazione con cui il soggetto deve attestare di essere privo dei mezzi necessari alla sussistenza e quindi affermare di non essere in grado di sostentare sé stesso e gli eventuali propri familiari. Secondo la vecchia disciplina il requisito dell'insussistenza dei mezzi necessari era richiesto per l'accesso alla seconda accoglienza, non per la prima, la quale era in ogni caso obbligatoria; ora invece tale dichiarazione non si rende necessaria per l'ingresso nel

circuito della seconda accoglienza (ex Sprar), ma solo per l'ingresso nella prima. Ad ogni modo l'art. 9 del d.lgs. 142/2015 che disciplina i centri governativi di prima accoglienza, luoghi necessari per lo straniero ai fini dell'espletamento delle operazioni relative alla definizione della propria posizione giuridica, non ne delinea come facoltativo l'ingresso e quindi non ipotizza nessun sistema alternativo a quello citato; rimane allora da comprendere quali siano le misure da implementare in caso di soggetti in grado di provvedere alla propria sussistenza. Si può quindi concludere che confermare la distinzione precedente al provvedimento di riforma, sarebbe stato probabilmente più ragionevole (Dell'Osta, 2019).

Relativamente all'accoglienza di secondo livello, il precedente sistema SPRAR era stato istituito dalla Lg. Bossi-Fini, la n. 189/2002 che aveva l'intento di costituire per la prima volta un sistema di accoglienza pubblico che fosse diffuso in maniera capillare sul territorio nazionale, che coinvolgesse istituzioni centrali e locali, conferendo loro un certo livello di responsabilità e che garantisse un sistema di accoglienza integrata. Con il sistema Sprar ci fu la formalizzazione di una *governance* multilivello che ufficializzò la collaborazione tra ministero dell'Interno e soggetti di terzo settore che inizialmente svolgevano un ruolo di esclusiva supplenza, laddove l'ente pubblico lasciava dei vuoti da colmare. Il più grosso elemento di discontinuità tra il vecchio sistema Sprar e il nuovo SIPROIMI, è sicuramente la platea dei beneficiari a cui si rivolge, o meglio la grossa fetta di coloro che il nuovo provvedimento normativo esclude dalla seconda accoglienza, ossia i richiedenti protezione internazionale. Il sistema SIPROIMI nel suo nuovo assetto viene riservato ai soggetti nei confronti dei quali ci sia stato il riconoscimento dello status di rifugiato o della protezione sussidiaria; ai minori stranieri non accompagnati anche nella fase di esame della domanda di protezione; ai titolari di permessi speciali previsti dal Testo Unico (permesso per vittime di violenza o grave sfruttamento ex art. 18 T.U.; permesso per vittime di violenza domestica ex art. 18-bis T.U.; permesso per condizioni di salute di particolare gravità ex art. 19 comma 2 lett. d-bis; permesso per calamità ex art. 20 bis T.U.; permesso per vittime di particolare sfruttamento lavorativo ex art. 22 comma 12-quater; permesso per atti di particolare valore civile ex art.42-bis). Sono esclusi dal sistema SIPROIMI anche i beneficiari di protezione speciale (ex art.32, comma3, d.lgs n. 25/2008), per i quali è difficile immaginare un percorso di integrazione socio-economica, senza che vi sia la possibilità per loro di qualsiasi forma di accoglienza e tutela (Dell'Osta, 2019).

Per quanto riguarda invece i contenuti e le funzioni del Sistema SIPROIMI, esse ricalcano a grosso modo quelle previste precedentemente per il Sistema Sprar. Si tratta nello specifico di progetti di accoglienza integrata i cui soggetti promotori sono gli enti locali che accedono alle risorse del Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo. Parlare di accoglienza integrata significa far riferimento al fatto che gli interventi di assistenza materiale di base, sono contestuali ad altrettanti servizi ed interventi che hanno come obiettivo il raggiungimento dell'autonomia dei soggetti beneficiari; a tal proposito acquisisce particolare importanza il concetto dell'empowerment⁴⁶, caro al servizio sociale. Il Sistema SIPROIMI si fonda su alcuni elementi imprescindibili, quali: il carattere pubblico delle risorse a disposizione, la volontarietà con cui gli enti locali decidono di aderire alla rete dei progetti di accoglienza, il fatto che la gestione degli stessi progetti venga affidata a degli enti di terzo settore con i quali deve sussistere un rapporto sinergico essenziale per la realizzazione degli interventi ed infine l'importanza di azioni di promozione delle reti locali per la buona riuscita di misure di accoglienza e integrazione. Secondo il Manuale⁴⁷, i servizi che devono essere garantiti ai soggetti beneficiari di progetti SIPROIMI sono i seguenti: la mediazione linguistica e interculturale; accoglienza materiale; orientamento e accesso ai servizi del territorio; formazione e riqualificazione professionale; orientamento e accompagnamento all'inserimento lavorativo; orientamento e accompagnamento all'inserimento sociale; orientamento e accompagnamento legale; tutela socio-psico-sanitaria ed infine orientamento e accompagnamento all'inserimento abitativo in vista dell'uscita beneficiati dai suddetti progetti.

.

2.2.2. Gli strumenti degli operatori SIPROIMI per l'inserimento abitativo dei beneficiari

Relativamente a tutte le azioni sopra citate, il manuale operativo approfondisce e dà indicazioni sugli strumenti che possono essere messi in campo al fine del loro

⁴⁶ Si tratta di un concetto che nasce nell'ambito della psicologia di comunità, ma che poi si diffonde in moltissimi ambiti disciplinari tra cui quello del servizio sociale, costituendo il termine specifico di empowerment sociale. Si tratta di un concetto multilivello secondo Rappaport, con il quale si intende la facoltà di favorire l'acquisizione di potere da parte dei soggetti o della collettività (Sartori, 2013)

⁴⁷ Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza integrata in favore di richiedenti e titolari di protezione internazionale e umanitaria, Agosto 2018

raggiungimento; prima di entrare nel merito, è importante sottolineare come il presupposto della maggior parte delle azioni previste dal sistema SIPROIMI sia la costruzione di reti territoriali. Secondo il manuale le iniziative che gli operatori possono mettere in campo a tal fine sono molteplici: innanzitutto è importante che il territorio sia a conoscenza del progetto di accoglienza e ciò può avvenire tramite iniziative di sensibilizzazione, partecipazione ad eventi pubblici, realizzazione di incontri nelle scuole; tutto allo scopo di rafforzare i rapporti di collaborazione e partenariato con i principali attori pubblici e privati del territorio. Consapevoli di quanto fin qui detto, gli operatori sono chiamati ad azioni specifiche per l'orientamento e accompagnamento all'inserimento abitativo dei beneficiari, azioni che, come specifica chiaramente il manuale, devono iniziare nel momento stesso in cui avviene l'ingresso nel progetto di accoglienza. Primo fra tutti vi è l'obiettivo di informare sui meccanismi del mercato abitativo e sulle sue diverse opportunità, operazione non scontata per persone che provengono da contesti socio-culturali differenti e che prima d'ora non si sono mai confrontate con il tema in questione. È importante che i beneficiari siano messi a conoscenza dei principali aspetti che riguardano l'autonomia abitativa: le diverse tipologie contrattuali, le pratiche burocratiche necessarie, gli standard minimi di abitabilità e la gestione delle utenze.

Il manuale successivamente entra nel merito di quelle che sono le principali soluzioni abitative previste: il mercato privato e l'edilizia residenziale pubblica. Relativamente alla prima delle due ipotesi le azioni specifiche degli operatori devono riguardare il supporto, la promozione e se necessario, la mediazione tra beneficiario e locatore durante il processo di negoziazione. Da un punto di vista squisitamente concreto, le equipe dei progetti possono occuparsi del monitoraggio delle offerte di locazione, della stipula di accordi con agenzie immobiliari del territorio, accompagnamenti nei rapporti con proprietari di immobili, ma anche promozione di incontri con associazioni di inquilini o agenzie della casa ai fini dell'illustrazione dei diritti e doveri dei locatari. Per quello che riguarda invece la seconda ipotesi, ossia quella dell'accesso all'edilizia residenziale pubblica, anche nei confronti di quest'ultima va messa in atto la dovuta informazione, per esempio relativamente alla procedura per la domanda o ai requisiti richiesti per accedervi. Il manuale fa anche un breve accenno alle così dette "soluzioni abitative intermedie", intese come soluzioni temporanee di cui un esempio possono essere gli alloggi sociali collettivi a pagamento secondo quote calmierate, appartamenti in condivisione con altri

inquilini o più in generale qualsiasi soluzione che anche se per breve tempo, risulti adeguata.

Altri tipi di sostegno che possono fornire i progetti di accoglienza riguardano il supporto economico e il contributo per l'arredo da destinare ai beneficiari in uscita. Nel primo caso si tratta solitamente di un contributo intero o parziale ad alcune delle prime spese abitative: la caparra, le prime mensilità, le prime utenze; affinché il beneficiario possa usufruire di tale contributo, deve disporre di un contratto intestato a sé. Nel caso invece del contributo per l'acquisto di arredi, esso è destinato a mobili, elettrodomestici e altri oggetti per all'allestimento dell'abitazione in cui accedono i beneficiari. Doverosa è la precisazione del fatto che per i beneficiari in uscita di cui non è chiaro il percorso di integrazione successivo è prevista l'erogazione di un contributo di massimo duecentocinquanta euro, cifra utile per coprire i costi di viaggio, vitto o alloggio nel periodo immediatamente successivo all'uscita dal progetto.

Tra le indicazioni degli strumenti a cui far riferimento, il Manuale caldeggia alcune prassi o sperimentazioni attuate in alcuni contesti, tra i quali possono essere un esempio la costituzione di fondi di garanzia per la copertura delle caparre o delle prime mensilità di affitto; la prestazione di garanzia da parte dello stesso ente locale, il quale in un primo momento può costituirsi come intestatario del contratto di locazione e poi far subentrare il beneficiario. Vengono poi incoraggiate alcune forme abitative sperimentali: tra queste il co-housing con la possibilità di creare dei gruppi di convivenza; il condominio sociale, anch'essa forma di co-housing in cui un immobile di proprietà dell'ente locale o di un privato, viene affittato a canone calmierato a persone vulnerabili da un punto di vista socio-economico; forme di portierato sociale, intesi come appartamenti messi a disposizione a canone calmierato in cambio di ore di volontariato da spendere per il condominio e i suoi abitanti e infine l'auto-costruzione/auto-ristrutturazione nel caso in cui ci sia la possibilità di coinvolgere direttamente i beneficiari nella realizzazione degli immobili di cui poi saranno locatari o proprietari. Quelle appena citate sono pratiche che potremmo definire innovative nell'ambito delle politiche abitative e ancora di più per quanto riguarda l'inserimento abitativo delle persone rifugiate al termine dei percorsi di accoglienza.

Quelli fin qui elencati e descritti sono gli strumenti che il Manuale operativo Sprar mette a disposizione degli operatori dei progetti per l'orientamento e accompagnamento abitativo dei propri beneficiari, ciò non impedisce che ogni equipe di lavoro abbia messo in atto ulteriori strumenti, prassi o strategie utili al raggiungimento dell'obiettivo.

L'inserimento abitativo risulta essere l'ultima azione messa in atto dal sistema di accoglienza, ma esso difficilmente può essere raggiunto in mancanza di tutte le altre dimensioni che costituiscono un progetto di accoglienza integrata, non da ultimo l'inserimento lavorativo, il quale risulta a sua volta complesso e di difficile attuazione. Per questo è importante che le equipe dei progetti di accoglienza lavorino in maniera integrata e allo stesso tempo individualizzata, sulla base delle risorse e necessità che ciascun beneficiario dimostra di avere.

2.2.3. Cosa accade al termine dei percorsi d'accoglienza?

Alcuni dati sull'inserimento abitativo

Prima di qualsiasi altra considerazione non va dimenticato che il sistema di accoglienza SIPROIMI, come del resto anche quello precedente dello Sprar, è sottoposto a vincoli temporali precisi che devono garantire il necessario turn-over tra i beneficiari: nello specifico la permanenza è di sei mesi, prorogabili ulteriormente fino ad un anno o poco più. Questo deve facilmente farci immaginare che il raggiungimento della piena autonomia da parte dei beneficiari, scopo ultimo delle misure di accoglienza, si configura spesso come una corsa contro il tempo non sempre concretizzabile.

Per avere un'idea delle azioni messe in campo e dei successivi risultati ottenuti dalle misure di seconda accoglienza, ci sono i Rapporti annuali Sprar/SIPROIMI che vengono resi pubblici ogni anno tra i mesi di Ottobre e Novembre, essi rappresentano lo strumento più utile per analizzare i dati relativi a tutti i progetti attivi sul territorio nazionale e per trarne alcune considerazioni. Io lo farò prendendo in esame l'ultimo Rapporto, quello del 2018 e focalizzandomi sulla sezione dedicata ai servizi e interventi di orientamento e accompagnamento abitativo realizzati nel corso dell'anno. Prima di entrare nel merito dei dati specifici, credo sia importante riportarne alcuni di carattere generale. Nel 2018 il numero dei posti disponibili nei progetti SIPROIMI raggiunge quota 41.113, questo avviene a seguito di un progressivo ampliamento della rete in atto dal 2013 che ha avuto come obiettivo quello di rendere strutturali un numero di posti sempre maggiore per rispondere alla portata dei flussi. Questo processo ha sicuramente facilitato il turnover di ingressi e uscite, oltre che il trasferimento dei beneficiari dalle strutture prefettizie di prima accoglienza (CAS) a quelle della rete SIPROIMI; durante il 2018 sono state inserite 16.520 persone, contro le 12.985 dell'anno precedente. Per quanto riguarda i dati

sull'accompagnamento e inserimento abitativo (Tabella 4), si può facilmente evincere come l'azione di informazione/formazione dei beneficiari sui diritti e doveri degli inquilini sia quella più attuata dai progetti, emerge infatti come essa venga messa in atto da un progetto su quattro.

Tabella 4. Azioni e servizi messi in atto per l'orientamento e accompagnamento abitativo da parte dei progetti SIPROIMI ordinari e disagio mentale/disabilità

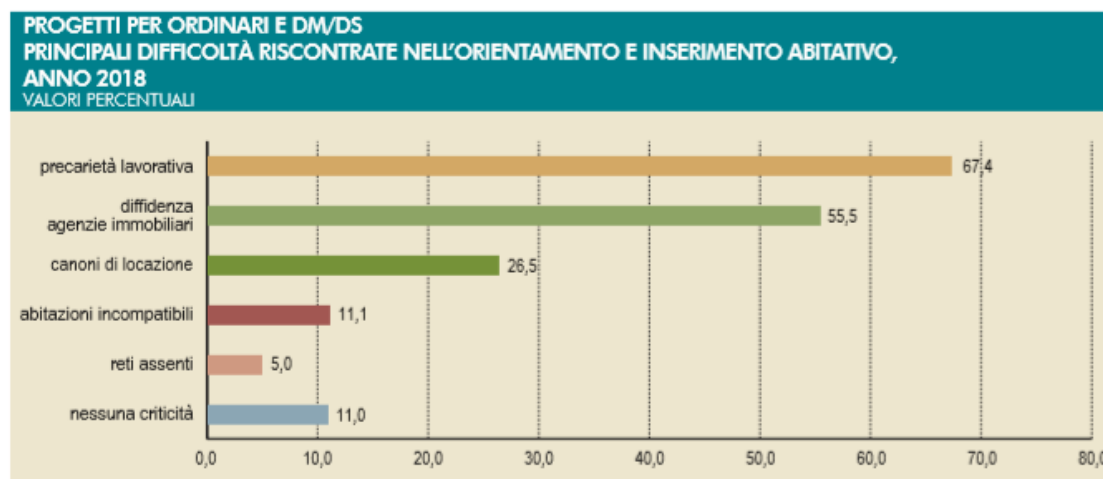
PROGETTI PER ORDINARI E DM/DS SERVIZI E INTERVENTI DI ORIENTAMENTO E ACCOMPAGNAMENTO ABITATIVO, ANNO 2018 VALORI ASSOLUTI E PERCENTUALI			
SERVIZI ED INTERVENTI DI ORIENTAMENTO ABITATIVO	NR. DI BENEFICIARI	MEDIA BENEFICIARI PER PROGETTO	INCIDENZA % SERVIZI SU BENEFICIARI TOTALI
Diritti/doveri degli inquilini	9.006	13,2	25,2
Annunci immobiliari	7.064	10,3	19,7
Contributo alloggio	2.012	2,9	5,6
Appartamenti con connazionali	1.797	2,6	5,0
Gruppi appartamento	752	1,1	2,1
Agenzie immobiliari	430	0,6	1,2
Appartamenti con italiani	349	0,5	1,0
Housing sociale	305	0,4	0,9
Associazioni di proprietari	195	0,3	0,5
Contratto di locazione	129	0,2	0,4
Fondo di garanzia	43	0,1	0,1
Auto-costruzione o auto-locazione	17	0,02	0,05

Fonte: Atlante Sprar 2018

Immediatamente successiva in termini di incidenza percentuale è l'azione di accompagnamento dei beneficiari nella selezione e valutazione degli annunci immobiliari, la quale viene messa in atto nel 19,7% dei progetti. Le due azioni appena citate sono sicuramente le più frequenti, le restanti registrano incidenze di gran lunga inferiori. L'erogazione del contributo alloggio, le cui caratteristiche sono state descritte nel precedente paragrafo, è avvenuta solo nel 5,6% dei servizi, dato che ci porta immediatamente a pensare che sia molto simile a questa, la percentuale dei beneficiari che sono usciti dai progetti SIPROIMI con un contratto di affitto a sé intestato. Tra questi ultimi sono da considerare anche coloro che ottengono la locazione di una stanza o un appartamento in condivisione con altri stranieri connazionali: si tratta di una risorsa spesso esplorata dai beneficiari e che per una media di 2,6 di loro, riesce a concretizzarsi. Tutte le altre azioni e interventi, tra cui la formazione di gruppi appartamento, piuttosto che le soluzioni di housing sociale, hanno una percentuale di incidenza nei progetti davvero irrisoria, pari o inferiore al 2% del totale. Il Rapporto indaga anche le difficoltà

principali riscontrate dagli operatori nella messa in atto delle azioni di orientamento e inserimento abitativo (Figura 5).

Figura 5. Difficoltà riscontrate nelle azioni di orientamento e accompagnamento all'inserimento abitativo



Fonte: Atlante Sprar 2018

Emerge chiaramente come la precarietà lavorativa dei beneficiari sia spesso la causa principale delle difficoltà nel reperimento di una soluzione abitativa (67,4%), i contratti di lavoro molte volte sono troppo brevi per fornire qualsivoglia garanzia ai proprietari di casa o alle agenzie immobiliari, le quali sembrano essere mosse anche da una generale diffidenza (55,5%) nei confronti dell'utenza straniera; elemento che sicuramente non agevola la collaborazione al fine del complesso processo di ricerca della casa. Un'altra difficoltà percepita chiaramente nel 26,5% dei casi, sono i canoni di locazione troppo alti che uniti a redditi da lavoro generalmente più bassi per gli stranieri, costituiscono un ostacolo a volte insormontabile. Altro genere di difficoltà sono rappresentate, seppur in misura decisamente inferiore, dal fatto che le abitazioni non siano compatibili (11,1%) e che le reti dei beneficiari siano quasi totalmente assenti (5,0%).

Capitolo III

L'innovazione sociale e le risposte alla questione abitativa attuale

3.1. ALCUNE COORDINATE PER PARLARE DI INNOVAZIONE SOCIALE

Come si vedrà il concetto di innovazione sociale non è nuovo, ma lo è in parte la sua riscoperta negli ultimi decenni. A dimostrarne la complessità e l'ampiezza della sua portata concettuale, il fatto che sia difficile individuarne una definizione univoca all'interno della letteratura in materia. Nella prima parte di questo capitolo farò il tentativo di affrontare alcune delle argomentazioni più ricorrenti relative al tema dell'innovazione sociale come i differenti approcci del panorama internazionale che hanno contribuito al compimento delle principali riflessioni teoriche, ma anche il grosso impulso che il contesto comunitario ha fornito negli ultimi dieci anni e la realizzazione di pratiche innovative in contesti applicativi differenti. Non meno cruciale il dibattito sempre aperto sul ruolo dei diversi attori all'interno dell'innovazione sociale e il conflitto che sembra innescarsi tra il Terzo settore e le istituzioni pubbliche in un contesto in cui flessibilità e inventiva appaiono essere due imperativi imprescindibili. Infine alcune riflessioni sulla portata inclusiva e partecipativa che il processo stesso di innovazione sociale porta con sé a prescindere dagli ambiti di implementazione e che si inserisce perfettamente all'interno del mio successivo discorso sulle pratiche collaborative dell'abitare, una delle tante applicazioni che può assumere il discorso sull'innovazione come generatore di nuove relazioni.

3.1.1. Le premesse e le origini del concetto di innovazione sociale

A seguito di una analisi della letteratura sul concetto di innovazione sociale, la prima considerazione che appare quanto mai chiara è che essa, per diverse ragioni, non goda di una definizione condivisa da parte della comunità scientifica. Si tratta di un termine che racchiude dentro di sé tanta complessità e ambiguità, essa viene definita un *contested concept* (Saruis, Colombo, Barberis e Kazepov, 2019), ossia un concetto che è incline a interpretazioni differenti da parte dei diversi attori e che è soggetto a subire cambiamenti nel tempo, a causa della competizione per l'imposizione di una definizione sull'altra. Quello che appare altrettanto chiaro è che il concetto di innovazione sociale non sia nuovo, le innovazioni sociali si producevano molto prima di avvertire il bisogno di concettualizzarle (Busacca, 2019), esse negli anni sono state moltissime, alcuni esempi possono essere la nascita delle cooperative, dei sindacati, degli asili nido e centinaia di altre risposte, nate per cercare di rispondere a dei bisogni nuovi. Molte delle riflessioni attuali sul concetto di innovazione sociale, lo assumono come una formulazione nuova, strettamente connessa alla crisi del welfare del 2008, ma in realtà esso è un concetto ciclicamente emergente nei periodi di crisi che ha segnato epoche storiche passate, a loro volta attraversate da importanti trasformazioni di tipo sociale, economico, politico o tecnologico. Per quanto riguarda le origini dell'innovazione sociale, alcuni le fanno risalire all'opera di Anthony Giddens del 1998⁴⁸, nel quale l'autore parla di un'azione necessaria, ossia quella di ridurre il potere del cosiddetto *Big Government* in favore di un'iniziativa maggiormente strutturata da parte dei cittadini, i quali sono risorse utili nell'individuazione di risposte alternative ai problemi sociali. Quanto teorizzato da Giddens viene messo in pratica dall'amministrazione Cameron⁴⁹, la quale cerca di mettere in atto un'azione fondamentale e per alcuni versi rivoluzionaria: incoraggiare e sostenere l'iniziativa e l'azione pubblica da parte della cittadinanza inglese, aumentando la loro autonomia e riducendo invece quella dell'apparato statale; tutto ciò anche nell'ottica di un possibile contenimento della spesa. L'idea davvero innovativa alla base dell'azione di potenziamento delle comunità locali a discapito dell'indebolimento dell'iniziativa dello Stato centrale, era quella che ogni

⁴⁸ L'opera si intitola *La Terza Via*, fu d'ispirazione per le politiche di Tony Blair e nella quale Giddens ipotizza una alternativa sia alle politiche neoliberali che a quelle socialdemocratiche.

⁴⁹ L'amministrazione di David William Donald Cameron si protrae dal Maggio 2010 al Luglio 2016

realtà territoriale avesse le sue specificità e le relative esigenze, le quali necessitano di azioni mirate che ne possano aumentare l'efficacia.

Le definizioni coniate con l'intento di circoscrivere il fenomeno dell'innovazione sociale sono molteplici e diversi sono gli approcci che a livello internazionale se ne sono occupati, tra i più rilevanti all'interno del dibattito attuale compaiono l'approccio sistemico, l'approccio pragmatico, l'approccio manageriale e quello critico (Lampugnani, Cappelletti 2016). Secondo il punto di vista del primo approccio, l'innovazione sociale è qualcosa capace di produrre importanti cambiamenti a livello sistemico, essa è l'input necessario per l'aggiustamento dei sistemi sociali a seguito dell'insorgenza di nuovi bisogni che rimangono insoddisfatti. L'approccio sistemico considera l'innovazione sociale come un elemento in grado di conferire resilienza al sistema sociale, il quale in questo modo si riadatta per rispondere alle nuove richieste provenienti dall'esterno. Il secondo approccio, ossia quello pragmatico, è successivo al precedente, rispetto al quale appare essere una ulteriore specificazione. Questo approccio ribadisce l'importanza dell'innovazione nel risolvere problemi sociali emergenti, ma sottolinea che anche la modalità per rispondervi è fondamentale, ossia deve essere in grado di creare nuove relazioni sociali e collaborazioni all'interno della stessa vita sociale. L'approccio manageriale ruota attorno al concetto di valore sociale e alla relazione necessaria che esso deve avere con l'innovazione sociale, è indispensabile che quest'ultima crei dei benefici per la società nel suo complesso. Gli autori dell'università di Stanford che teorizzano questo approccio, sono pienamente consapevoli che ogni tipo di innovazione, porti con sé dei benefici sia pubblici che privati, ma affinché si possa parlare di innovazione sociale è fondamentale che le ricadute positive per l'intera società, superino di gran lunga quelle per gli individui privati. Infine l'ultimo approccio, definito critico perché focalizzato principalmente sulla messa in discussione del modello socio-economico dominante, sostiene che la risposta all'alienazione economica, politica e sociale che viviamo, possa ritrovarsi nel ruolo alternativo dell'innovazione sociale. In altre parole, l'innovazione sociale deve costituire una vera e propria trasformazione della struttura sociale, dei suoi sistemi, delle sue organizzazioni e tutto ciò non può che avvenire ad un livello territoriale e locale, la dimensione più prossima alla vita delle persone e più incline a fenomeni partecipativi. Come detto precedentemente e come dimostrato dai diversi approcci appena descritti, giungere ad una definizione univoca di innovazione sociale è operazione complessa, si può però fare il tentativo di arrivare alla sintesi di alcuni aspetti chiave che definiscono

l'innovazione sociale trasversalmente ai diversi contributi esistenti. Il primo di questi aspetti è il fatto che l'innovazione sociale cerchi di focalizzarsi su bisogni sociali insoddisfatti da parte del mercato e/o della istituzioni statali; l'altro aspetto riguarda il necessario cambiamento nelle relazioni sociali e quindi nel modo in cui vengono fornite delle risposte a questi bisogni, forte il riferimento alla governance e alla partecipazione; infine assume importanza l'incremento delle *capabilities* socio-politiche degli individui, i quali si ri-affermano come soggetti attivi e agenti per il raggiungimento e la soddisfazione dei propri bisogni sociali (Saruis, Colombo, Barberis e Kazepov 2019).

A questo punto risulta più semplice individuare il contesto nel quale si innesta l'innovazione sociale, ossia un tempo nel quale le strutture e le organizzazioni si sono scontrate con l'incapacità di far fronte a diversi tipi di cambiamento e nel quale le soluzioni e i paradigmi offerti dal mercato o dalle politiche pubbliche, si rivelano inadeguate o comunque insufficienti.

A seguito di queste doverose premesse, ho deciso di assumere la definizione di innovazione sociale che compare nel Libro bianco sull'innovazione sociale di Murray, Caulier Grice e Mulgan:

«Definiamo innovazioni sociali le nuove idee (prodotti, servizi e modelli) che soddisfano dei bisogni sociali (in modo più efficace delle alternative esistenti) e che allo stesso tempo creano nuove relazioni e nuove collaborazioni. In altre parole, innovazioni che sono buone per la società e che accrescono le possibilità di azione per la società stessa.»

In conclusione va ribadito ancora una volta che l'innovazione sociale non consiste solamente in risposte nuove a bisogni vecchi o emergenti, ma ancor di più essa si costituisce come una modalità di decisione e di azione differente.

3.1.2 L'impulso europeo

Se è vero che il concetto di innovazione sociale non è nuovo, bisogna ammettere che esso solo recentemente ha acquisito rilevanza all'interno del contesto europeo, il quale ha fortemente influito sulla sua "popolarità". Questo non ha avuto risvolti esclusivamente positivi, dal momento che in molti casi l'innovazione sociale viene assunta come panacea, come soluzione universale per riuscire a "fare di più con meno" e quindi aumentare l'efficacia degli interventi, riducendo i tempi e le risorse

necessarie (Sabatinelli, 2016), soprattutto quando queste ultime sono in forte contrazione a seguito dei continui tagli alla spesa pubblica. Per consolidare la diffusione del concetto a livello comunitario, è stato importante il contributo del Bureau of European Policy Advisers (BEPA)⁵⁰, il quale nel 2009 ha promosso un workshop sul tema dell'innovazione sociale, raccogliendo tutti i massimi esperti in materia, da quel momento ha sicuramente avuto grande impulso l'attuazione dell'innovazione come strumento di policy a livello comunitario. Dal 2010 in avanti è iniziata anche l'azione di incoraggiamento degli Stati membri ad includere l'innovazione sociale tra le strategie indispensabili ad affrontare le grandi sfide attuali, in questo senso la crisi economica e finanziaria del 2008 ha avuto un ruolo fondamentale nell'accelerazione dello sviluppo di iniziative di innovazione sociale. Successivamente sempre l'Unione Europea ha assunto un ruolo fondamentale inserendo l'innovazione sociale all'interno della Strategia Europa 2020 tra i cinque obiettivi da raggiungere per uscire dalla crisi e per una crescita "intelligente, sostenibile, inclusiva" di tutti i Paesi membri. Più in generale possiamo affermare che la Commissione Europa 2010 fa dell'innovazione, nella molteplicità dei suoi aspetti, una parola chiave del documento. Tra le "iniziative faro" proposte, molte sono quelle che fanno riferimento all'innovazione, in particolare nell'ambito dell'obiettivo di una crescita inclusiva; a tal proposito viene segnalata la "Piattaforma europea contro la povertà", la quale si focalizza sulla coesione economica, sociale e territoriale nella lotta contro l'esclusione delle persone poste ai margini. Nell'ambito di questa iniziativa la Commissione si adopera per:

«Elaborare e attuare programmi volti a promuovere l'innovazione sociale per le categorie più vulnerabili, in particolare offrendo possibilità innovative di istruzione, formazione e occupazione alle comunità svantaggiate, a combattere la discriminazione e a definire una nuova agenda per l'integrazione dei migranti affinché possano sfruttare pienamente le loro potenzialità [...]» (Comunicazione della Commissione Europa 2020)

L'Unione Europea ha progressivamente assegnato un ruolo chiave all'innovazione sociale nella modernizzazione dei sistemi di welfare e lo ha fatto scegliendo di

⁵⁰ Il BEPA aveva la principale funzione di supportare il lavoro del Presidente della Commissione Europea e dei suoi commissari, tramite la consulenza di analisti delle politiche, in merito a questioni ritenute particolarmente importanti per il futuro del progetto europeo. Il BEPA è stato istituito nel 2004 da José Manuel Barroso, all'ora a capo della Commissione Europea e ha svolto le sue attività fino al 2014, anno dell'insediamento dell'attuale Commissione.

conferire risorse tramite due canali principali: il *Social Investment Package* (SIP) e il Fondo sociale europeo. Con il primo, adottato dalla Commissione il 20 Febbraio 2013, la quale afferma di avere lo scopo di aiutare «a riorientare le politiche degli Stati membri verso gli investimenti sociali al fine di assicurare l'adeguatezza e la sostenibilità dei sistemi sociali [...]». Esso si costituisce come il principale contributo della Direzione Generale relativamente agli obiettivi di inclusione sociale di Europa 2020 e nello specifico si focalizza sulla crescita di efficacia e di efficienza delle politiche sociali, tramite anche la promozione di innovazione nei sistemi di welfare nazionali. Il SIP per raggiungere gli obiettivi della Strategia Europa 2020, si propone di lavorare lungo tre direttrici fondamentali: l'organizzazione di una spesa sociale più efficace che permetta di integrare servizi ed interventi tra livelli di governo differente, evitando così la duplicazione di prestazioni; la valorizzazione delle risorse e capacità delle persone, soprattutto dei bambini, i quali devono avere la garanzia dell'istruzione nei primi anni di vita per riuscire ad ottenere maggiori opportunità di lavoro e reddito nel futuro; infine risulta fondamentale investire sulle persone durante tutto l'arco della vita, offrendo politiche di prevenzione e di protezione sociale nei momenti critici. Le risorse del SIP vengono veicolate agli Stati membri attraverso azioni tra loro differenti: bandi che finanzino sperimentazioni sociali o attraverso il finanziamento di azioni di monitoraggio e valutazione che abbiano l'obiettivo di rilevare quanto ogni diverso Stato stia facendo in questa direzione. Sono anche previste azioni di sostegno e sviluppo di *stakeholder* che sia a livello europeo che nazionale, si occupino di promuovere le buone pratiche di innovazione sociale che provengono dai diversi Stati dell'Unione. Per quanto riguarda invece il Fondo sociale europeo (FSE), esso rappresenta la fonte di finanziamento principale dell'innovazione sociale, il quale per il periodo 2014-2020 dovrà potenziare diverse aree relative all'inclusione sociale delle persone svantaggiate, tra cui il supporto all'innovazione sociale attraverso la sperimentazione di azioni innovative che rispondano ai fabbisogni sociali e che diano supporto al generale processo di inclusione e di cooperazione transnazionale. Il FSE finanzia attraverso fondi europei il Programma Operativo Nazionale (PON) Inclusione, il quale nello specifico cerca di superare e affrontare alcune difficoltà che riguardano la diffusione delle pratiche innovative all'interno del nostro sistema di welfare. A livello nazionale sono stati definiti i criteri affinché anche le Regioni potessero impiegare dei fondi strutturali e a tal fine sono stati costituiti dei Programmi operativi

Regionali (POR), tramite i quali è stato possibile puntare l'attenzione sul tema dello sviluppo e diffusione dell'innovazione sociale secondo un approccio integrato tra Regioni e Stato. Le Regioni hanno recepito in maniera differente l'innovazione all'interno dei POR, ma un aspetto che riguarda la maggior parte di esse è il generale ritardo sulla programmazione; questo non deve far pensare che non ci si possa aspettare nel medio-lungo periodo, una buona ricaduta di rinnovamento su tutto il contesto italiano, il quale ne ha un forte bisogno (Crepaldi, 2016).

Nel panorama europeo, tra i principali riferimenti comunitari che delineano il contesto all'interno del quale può svilupparsi l'innovazione sociale, c'è sicuramente anche il Pilastro Europeo dei Diritti Sociali, il quale viene adottato e proclamato dalla Commissione Europea nel 2017 e stabilisce venti principi e diritti fondamentali relativamente a tre categorie: pari opportunità e accesso al mercato del lavoro, condizioni di lavoro eque, protezione e inclusione sociale. Il Pilastro Europeo ribadisce diritti che facevano già parte del patrimonio comunitario e li integra con altri che tengono conto delle trasformazioni avvenute nell'ultimo decennio; i principi del SIP si riflettono ampiamente nel Pilastro, ed è responsabilità condivisa da parte degli Stati membri, delle istituzioni UE e delle parti sociali garantirne il rispetto. Gli stessi obiettivi di policy che vengono delineati dal Pilastro Europeo, si allineano perfettamente al quadro concettuale di riferimento per l'innovazione sociale; questo mostra ancora una volta come il perseguimento di quest'ultima, sia un obiettivo di natura prioritaria per l'Unione Europea, sia perché contribuisce al rafforzamento della coesione sociale, sia perché dà impulso a nuove forme di partenariato tra pubblico e privato (Maino, 2017). In conclusione possiamo affermare che l'Unione Europea ha svolto e svolge tutt'ora un ruolo propulsivo importante nei confronti dell'innovazione sociale attraverso la promozione di strategie di rinnovamento costanti dei sistemi di welfare.

3.1.3. Innovazione sociale: un modo per archiviare il ruolo del pubblico?

Tra le tendenze che negli ultimi decenni si stanno delineando nell'attuale sistema di welfare, emerge il ruolo della società civile che diventa sempre più attiva sul fronte della programmazione, progettazione e anche implementazione delle politiche e degli interventi. Le organizzazioni della società civile vengono spesso percepite come in

grado di leggere e decodificare le domande e i bisogni sociali, riuscendo a contribuire in maniera sostanziale all'efficacia delle politiche di welfare; a questo si unisce la loro propensione e sensibilità all'innovazione sociale, tanto che in alcuni casi essa viene percepita come una alternativa al settore pubblico e anche allo stesso mercato. Sempre di più si fa strada l'idea che il terzo settore tamponi continuamente alle mancanze del pubblico, il quale si dimostra spesso non in grado di rispondere in maniera puntuale e tempestiva ai bisogni emergenti. Nello specifico la critica al settore pubblico sottolinea come esso sia poco incline a pratiche innovative e che ancor di più, esso crei delle vere e proprie interferenze nella loro messa in atto che a livello locale sorgerebbe quasi spontanea (Lane e al. in Saruis, Colombo, Barberis e Kazepov, 2019). Alla luce di queste considerazioni il rapporto tra innovazione sociale e istituzioni pubbliche viene spesso considerato problematico e a costituirsi come causa primaria vi è la rigidità burocratica connaturata alle istituzioni statali, le quali vengono percepite come poco inclini al cambiamento, a favore di una continua riproduzione identica di sé. Secondo quest'ottica che potremmo affermare "antistatalista", sono invece le amministrazioni locali e il terzo settore a possedere la capacità intrinseca di promuovere innovazione, grazie alla dimensione di prossimità ai cittadini a cui sono da sempre abituati. Queste dinamiche portano spesso ad avvertire che la governance nell'innovazione sociale risenta di questo profondo ed eterno conflitto tra il terzo settore e le istituzioni pubbliche, ma assumere questo tipo di prospettiva è del tutto semplicistico e fuorviante. Il ruolo del pubblico e del terzo settore nella sperimentazione di pratiche innovative, non vanno percepiti in contrapposizione tra loro, ma piuttosto in un rapporto di complementarietà reciproca di natura imprescindibile.

A dimostrarlo il fatto che le formazioni della società civile non possono agire nel vuoto, senza che le amministrazioni locali o più in generale le istituzioni pubbliche offrano il loro sostegno e la loro partecipazione. Alcuni studiosi dell'innovazione sociale sottolineano come una produzione esclusivamente dal basso, che possiamo definire *bottum up*, possa condurre ad alcuni rischi, tra cui può esserci quello di legittimare e dare voce ancora una volta ai soggetti più dotati di risorse, lasciando indietro coloro che non hanno possibilità di auto-rappresentarsi; in questo modo le pratiche di innovazione andrebbero ad incentivare dinamiche di disuguaglianza già presenti e fenomeni di polarizzazione, secondo i quali a trarre i maggiori benefici sarebbero coloro con meno necessità. Un altro rischio in cui è possibile inciampare, è

quello di investire la società civile di una responsabilità crescente che però abbia come conseguenza diretta la deresponsabilizzazione del pubblico con la giustificazione dei tagli alla spesa sociale (Sabatinelli, 2016), ma anche la mancanza di adeguate garanzie di tutela di tutti i cittadini. Va inoltre tenuto in considerazione un altro elemento di rischio, ossia il fatto che la propensione locale e territoriale dell'innovazione sociale, favorisca esclusivamente quelle realtà in cui ci sono risorse spendibili, in termini economici o più in generale di attivazione e partecipazione. Similmente a quanto detto sopra, l'innovazione sociale può incappare nell'errore di favorire i territori già in possesso di alcune opportunità, a discapito di quelle che avrebbero specifici bisogni, ma non dispongono di risorse locali attivabili; si tratterebbe del cosiddetto "effetto San Matteo territoriale" (Sabatinelli, 2016), fenomeno già citato in precedenza che qui avrebbe come focus non più i soggetti singoli, ma piuttosto i territori. In questo modo l'innovazione non farebbe altro che acuire le differenze territoriali già presenti, soprattutto dal momento che il contesto italiano è attraversato in maniera strutturale da profonde disparità locali. È proprio per evitare gli effetti distorsivi dell'innovazione sociale che lo Stato deve continuare a rivestire un ruolo strategico, soprattutto per quanto riguarda la negoziazione degli spazi d'azione di cui non possono farsi carico esclusivamente gli attori della società civile. È quindi necessario e di fondamentale importanza che l'innovazione sociale smentisca quelle interpretazioni che legano il settore pubblico all'inefficienza, ma piuttosto chiariscano come esse siano indispensabili al fine della loro realizzazione (Bifulco, 2019). Se la tendenza generale, quando si tratta di innovazione sociale, è quella di mettere in luce solo gli aspetti critici delle istituzioni pubbliche, la sfida risulta essere invece quella di fare in modo che esse mantengano il loro ruolo, supportando e sostenendo le realtà di terzo settore, del mercato e della società civile nella loro capacità di auto-organizzazione, evitando il rischio di assumere un ruolo passivo e assistenziale (Saruis, Colombo, Barberis e Kazepov, 2019). Proprio perché il ruolo del settore pubblico nell'ambito dell'innovazione sociale non va sottovalutato o accantonato, ma anzi è cruciale e per alcuni aspetti indispensabile, è possibile individuarne alcuni di cui esso deve occuparsi prioritariamente: il primo riguarda la promozione della cultura stessa dell'innovazione tramite degli spazi fisici o virtuali che favoriscano il confronto, la creazione di nuove relazioni, ma anche l'investimento in alcune figure che siano "esperte" nel produrre innovazione, in modo che poi riescano a mettere in circolo idee e buone pratiche, evitando il grosso

rischio della frammentarietà degli interventi. Un altro aspetto a capo del settore pubblico riguarda il rafforzamento e il coordinamento di reti miste, ossia il fatto che esso si ponga come garante di terzietà e di trasparenza per la condivisione di risorse e di saperi tra attori di diversa provenienza e competenza; potremmo definirle azioni di vera e propria “sincronizzazione”, funzionali ad evitare sovrapposizioni e quindi relativi sprechi di risorse. Infine una dimensione di fondamentale importanza, di cui può essere titolare solo l’istituzione pubblica, riguarda il presidio e il monitoraggio sui diritti e doveri dei cittadini, abbiamo già parlato in precedenza di come le opportunità di innovazione sociale possano spesso riguardare solo alcune categorie di persone, tralasciandone altre, in questo senso l’attore pubblico deve poter garantire il principio inderogabile dell’equità, preservando la dimensione sociale del welfare, soprattutto nei confronti delle fasce più vulnerabili della popolazione.

Per concludere si può quindi affermare che le iniziative innovative possono avere origini differenti e in molti casi nascere dalla spontaneità di attori non istituzionali, i quali per alcuni aspetti già citati, possono rivelarsi intrinsecamente più inclini; ciò che però non appare possibile è che esse prescindano totalmente da una cornice istituzionale e normativa con cui sia necessario confrontarsi in termini di risorse e di pratiche di auto-organizzazione (Bifulco, 2019).

3.1.4. Un processo di partecipazione, inclusione e collaborazione

Iniziamo prima di tutto col chiarire che l’innovazione si costituisce come un processo e quindi attraversa delle fasi che vanno dalla sua nascita al suo effettivo sviluppo, nello specifico Murray R., Caulier Grice J., e Mulgan G. ne individuano sei. Il primo momento è quello dell’identificazione quanto più corretta e precisa del problema, gli autori sostengono che se la formulazione della domanda sottesa al problema viene individuata in modo puntuale, tanto più semplice risulterà la diagnosi e la definizione delle cause. Molte delle probabilità del successo di un intervento di innovazione, dipendono proprio dalla prima fase di identificazione del problema e dal fatto che esso venga riconosciuto come tale, ma che allo stesso tempo ci sia l’intenzione di pensare ad eventuali soluzioni e risposte. La seconda fase è quella della formulazione di idee e ipotesi utili alla risoluzione del problema, una fase che richiede una certa dose di creatività da parte dei diversi soggetti e che apre alcuni temi complessi come la scelta di

quali soggetti coinvolgere nel processo. Sono davvero moltissimi i metodi che possono essere utilizzati per stimolare e sviluppare pensieri e soluzioni innovative, alcuni di questi appartengono ad altri settori professionali come per esempio il design o le arti. La terza fase riguarda la valutazione delle idee precedentemente emerse, in modo che esse possano essere testate nella pratica e se necessario ricalibrate e aggiustate in alcuni dei loro aspetti. Molte delle idee che sono state formulate non sopravvivono a questa terza fase, ma quelle che ci riescono vanno incluse in progetti budgetari e pertanto va formulato un modello economico che possa garantirne il finanziamento e di conseguenza la realizzazione. Una volta fatto questo, nella quinta fase è necessaria una “diffusione generativa” dell’innovazione che all’interno del contesto di un’economia sociale, si orienta verso la condivisione ed esportazione rapida di tale innovazione. Per alcuni versi questa operazione di diffusione è più complessa che in altri contesti perché si tratta di un vero e proprio flusso di interazioni e modificazioni, la stessa innovazione subisce in questa fase dei grossi mutamenti, dovuti alle specificità dei contesti in cui deve andare ad inserirsi. Nell’ultima fase si cerca di perseguire come obiettivo finale il cambiamento del sistema di riferimento in uso fino a quel momento, nello specifico gli autori parlano di “cambiamento sistemico” da intendersi come qualcosa che modifica la mentalità delle persone e non si focalizza solamente sui prodotti o servizi. Non tutte le innovazioni sociali riescono a produrre questo genere di cambiamento, si tratta di un obiettivo complesso che proprio a causa della sua complessità, rende difficile individuare gli strumenti specifici per la sua promozione.

«L’innovazione sociale diventa l’emblema di un nuovo modo di concepire il rapporto tra attore pubblico e cittadino, dove viene meno l’unidirezionalità del rapporto erogatore/fruttore, per favorire lo sviluppo di forme di collaborazione e partecipazione attiva da parte dei cittadini nella progettazione di nuovi prodotti o servizi di pubblica utilità [...]»(Cairolì, 2015).

Abbiamo ampiamente discusso di come la dimensione locale sia quella più incline ai contenuti dell’innovazione sociale, ma va anche detto come il territorio costituisca una tra le principali opportunità per la creazione di occasioni di inclusione e coesione sociale tramite strumenti di partecipazione attiva della cittadinanza. La partecipazione e l’innovazione sociale sono delle direttrici strategiche centrali nelle politiche che intendono la città come spazio privilegiato per l’inclusione sociale (Bifulco, 2015). Come già spiegato in precedenza, l’innovazione sociale si costituisce come innovazione di processo e innovazione di prodotto ed è stretto il legame tra questi due contenuti; il

processo prevede che vengano coinvolti diversi attori (si ricordi la seconda fase del processo di innovazione) e che tra di loro si inneschino delle nuove relazioni e connessioni. Chiaramente questa innovazione di processo prevede un certo grado di partecipazione dei diversi soggetti, in questo senso si parla di *governance* intesa come modalità di amministrazione e gestione dell'azione pubblica da parte non solo dello stesso ente pubblico, ma da una molteplicità di soggetti che provengono e operano in ambiti e a livelli diversi.

«L'innovazione sociale ha bisogno anche di una capacità di coinvolgimento, di partecipazione e di co-creazione [...]» (De Ambrogio, 2016)

Da qui è facile dedurre che l'aspetto partecipativo dell'innovazione sociale non si esaurisce nella sola collaborazione necessaria tra i diversi soggetti, ma prevede che anche coloro che per primi vivono il bisogno o la difficoltà, possano essere considerati come dei veri e propri partner all'interno del progetto e non solo come destinatari passivi degli interventi (Ranci Ortigosa, 2016). Adottare la modalità per cui ci si relaziona all'utente come persona portatrice di criticità, ma anche di risorse e opportunità, costruire con lui una relazione collaborativa e capacitante in cui quello che si chiede è di assumere un ruolo attivo, sicuramente vuol dire dotare la propria professionalità di flessibilità e complessità. La partecipazione è un *sine qua non*, «perché l'innovazione sia efficace deve in primo luogo essere progettata e fatta da chi è coinvolto nella prestazione stessa [...]» (Della Rocca, 2019). Lo stesso autore definisce l'utente il possibile “*driver* del cambiamento”, capace di pensare e individuare aree, modalità di intervento e risultati nuovi, rispetto a quelli portati dal resto dei soggetti pubblici e privati; l'innovazione crea la possibilità di coinvolgere i cittadini in un modo diverso, da veri compartecipi e co-attuatori di risorse e di opportunità. Creare partecipazione significa farlo accrescendo la consapevolezza nei soggetti coinvolti, i quali devono avvertire la corresponsabilità e la reciprocità degli interventi, solo in questo modo si possono accrescere le possibilità di produrre risultati efficienti ed efficaci.

Per quanto riguarda la dimensione della collaborazione, sono numerose le esperienze di innovazione sociale che si fondano proprio su questo, ci sono quelle di tipo più imprenditoriale di cui un esempio può essere il *coworking*, oppure le piattaforme di *sharing economy* per la condivisione di beni e servizi; ma si contano parecchie esperienze esclusivamente sociali tra cui quelle dell'abitare condiviso o delle *social*

*streets*⁵¹. Si tratta di esperienze che hanno che hanno destinatari diversi, ma si può affermare che nascano tutte con l'intento di superare un problema sociale condiviso da più persone, si può trattare di isolamento, precarietà, disoccupazione, ma l'intento rimane quello di costruire tramite la collaborazione di più individui delle attività che rappresentino una risposta a tali bisogni. Questo tipo di collaborazione ha la capacità di includere ampie fasce di cittadinanza con l'eventuale riduzione o contenimento dei costi per beni e servizi, ma soprattutto riesce ad essere un forte antidoto contro il fenomeno dell'isolamento sociale. Un altro aspetto interessante è che la collaborazione riesca a mettere in connessione persone con delle specifiche competenze tecniche e non, le quali non riuscivano ad esprimere il loro potenziale innovativo, ma una volta costituito un luogo collaborativo propenso ad accogliere idee innovative, esse hanno la possibilità di emergere più facilmente. Un ulteriore elemento positivo di esperienze collaborative come quelle appena citate, è il fatto che esse diventino dei veri e propri luoghi per la promozione di attività di utilità sociale per i territori in cui vengono sperimentate, dei centri propulsori di attività sociali (Polizzi e Vitale, 2017). Uno dei rischi concreti di questo tipo di esperienze è che esse perdano di vitalità una volta venuti meno i soggetti promotori e/o sostenitori delle iniziative e affinché ciò non succeda è importante che si mettano in campo politiche in grado di sostenere questo genere di attività inclusive e collaborative, in modo che esse possano essere connesse e ancorate al sistema sociale circostante. La finalità ultima è quindi la costruzione di un governo collaborativo, in cui ci siano l'intento di costruire da parte dell'amministrazione pubblica, degli spazi e dei luoghi fisici e virtuali per poter collaborare insieme per generare politiche pubbliche inclusive (Polizzi e Vitale, 2017).

⁵¹ Esperienze di nuovo vicinato in cui cittadini che abitano la stessa strada creano occasioni di socializzazione, di mutuo-aiuto, di scambio di professionalità, conoscenze e condivisione di necessità, con l'obiettivo di costruire progetti di interesse comune.

3.2. L'INNOVAZIONE SOCIALE E I NUOVI SCENARI DELLE POLITICHE ABITATIVE

In base a quanto riportato nel Secondo Rapporto sull'innovazione sociale redatto dal CERIIS⁵², gli ambiti all'interno dei quali si collocano le sperimentazioni innovative sono molteplici, c'è per esempio l'assistenza sanitaria, ma anche la formazione e lo sviluppo professionale, la tutela dell'ambiente in cui rientrano il turismo e la mobilità sostenibile, c'è la riqualificazione urbana e poi il sempre più attuale tema della condivisione della conoscenza con tutte le piattaforme di *sharing* di beni e servizi. Merita particolare attenzione il vasto campo dell'assistenza sociale che è uno di quelli in cui l'innovazione si manifesta maggiormente, al suo interno ci sono diversi ambiti specifici tra i quali quello dell'housing, inteso come nuovi modelli organizzativi e gestionali della questione abitativa, ma anche l'assistenza a persone in situazioni di svantaggio e il grosso capitolo dell'assistenza agli anziani. Il Rapporto CERIIS all'interno della classificazione degli ambiti applicativi dell'innovazione sociale, individua anche quello dell'integrazione sociale che distingue in integrazione per gli immigrati, per i portatori di handicap e più in generale per le persone in situazione di svantaggio. Nei paragrafi successivi analizzerò più nel dettaglio alcuni processi di innovazione nell'ambito delle politiche per la casa e dell'attuale questione abitativa che come si è cercato di descrivere in precedenza, è un panorama complesso composto da situazioni tra loro differenti; lo farò intrecciando questo tema a quello dell'integrazione delle persone straniere e al fatto che i nuovi modelli dell'abitare possano essere anche degli strumenti per l'inclusione e l'integrazione dei rifugiati al termine dei percorsi di accoglienza.

⁵² Centro di ricerche internazionali sull'innovazione sociale che ha la missione di studiare il fenomeno, elaborare modelli per la sua realizzazione e allo stesso tempo promuoverne le sperimentazioni. Il CERIIS all'interno del contesto italiano, rappresenta il soggetto principale per l'elaborazione scientifica in tema di innovazione sociale. È stato costituito all'interno dell'Università Luiss Guido Carli ed è sostenuto dalla fondazione ItaliaCamp.

3.2.1. Il social housing come risposta innovativa al disagio abitativo

Attribuire un significato univoco al social housing non è un'operazione semplice, dal momento che si tratta di un concetto dotato di una grande variabilità, sia per il valore che assume da Stato a Stato, ma anche per le diverse fattispecie che esistono nel nostro Paese. Proprio per questo motivo è utile per prima cosa chiarire il concetto di social housing che a livello europeo e a livello nazionale non ha esattamente la stessa interpretazione. Per analizzare cosa si intenda in Europa con social housing si fa riferimento alla definizione del Cecodhas⁵³ del 2007, con la quale si cerca di riunire tutte le caratteristiche che assume il fenomeno tra i diversi Stati. La definizione in questione recita:

«Un insieme di alloggi e servizi, di azioni e strumenti per un'utenza che non riesce a soddisfare il proprio bisogno abitativo sul mercato, per ragioni economiche e per assenza di un'offerta adeguata; un insieme che favorisca la formazione di un contesto abitativo e sociale dignitoso, al fine di rafforzare la propria condizione abitativa e sociale.»

In questo modo viene lasciata ampia discrezionalità agli Stati nel poter definire gli aspetti legati per esempio al target di popolazione beneficiaria, ai fornitori del servizio, ma anche i metodi di finanziamento e molto altro. Per poter invece entrare nel merito del significato che il termine social housing acquista nel contesto italiano, è necessario fare riferimento alla normativa nazionale, la quale si è costituita successivamente alla nascita del fenomeno stesso. I presupposti concettuali del social housing si ritrovano nella definizione di alloggio sociale contenuta nel decreto del 22 Aprile 2008 già citato in precedenza⁵⁴; successivamente con il D.P.C.M. del 16 Luglio 2009, con cui trovò approvazione il Piano Nazionale di Edilizia Abitativa, si fa riferimento esplicito alle categorie beneficiarie degli interventi: nuclei familiari a basso reddito, anche monoparentali o monoreddito; giovani coppie a basso reddito; anziani in condizioni sociali o economiche svantaggiate; studenti fuori sede; soggetti sottoposti a misure esecutive di rilascio; altri soggetti in possesso dei requisiti di cui all'art. 1 della Legge 8

⁵³European Social Housing Observatory fondato nel 1988 su iniziative di alcune cooperative italiane, tedesche e francesi. Attualmente si tratta di una organizzazione internazionale no profit di cui fanno parte 49 membri tra organizzazioni nazionali e regionali del settore abitativo sociale in 19 Paesi membri dell'UE. La mission del Cecodhas è quello di promuovere e garantire il diritto all'abitazione sociale in tutta Europa, costruendo una rete tra i suoi membri.

⁵⁴ Si veda il paragrafo 1.3.

Febbraio 2007, n. 9⁵⁵; immigrati regolari a basso reddito, residenti da almeno dieci anni nel territorio nazionale ovvero da almeno cinque anni nella medesima Regione. Per riassumere potremmo dire che in Italia il significato di social housing maggiormente condiviso è quello che fa riferimento ad interventi di politica abitativa che vadano oltre quelli dell'edilizia residenziale pubblica, accompagnando alle azioni di inserimento abitativo anche azioni di tipo sociale (Lodi Rizzini, 2013). Secondo questa definizione, che lascia spazio a moltissime interpretazioni, gli aspetti che distinguono il social housing dagli alloggi ERP sono fondamentalmente tre: la socialità degli interventi, il target a cui si rivolgono e le partnership tra pubblico, privato e non-profit. Il primo dei tre aspetti citati, cioè quello relativo alla dimensione sociale, è sicuramente imprescindibile per distinguere "l'housing"⁵⁶ dal "social housing" e quindi il fatto che a fare da cornice ad azioni di contrasto al disagio abitativo, ve ne siano altre mirate all'inclusione degli individui nella società. Come già detto in precedenza, le nuove politiche abitative e nello specifico il social housing, fanno il tentativo di creare partecipazione e responsabilizzazione negli inquilini, in modo tale che siano loro stessi i promotori per la costruzione di una comunità sostenibile. Questa dimensione "social" degli interventi di housing può assumere, in base ai progetti, forme differenti: possono esserci spazi comuni nelle abitazioni per favorire la socializzazione; possono essere previsti dei servizi assistenziali o socio-sanitari di cui possono beneficiare gli inquilini; oppure può accadere che la partecipazione e il coinvolgimento degli abitanti sia richiesta nella prima fase di realizzazione o successiva di manutenzione delle abitazioni; possono anche esserci progetti rivolti a categorie di abitanti specifici come per esempio chi non è del tutto autosufficiente. Un altro aspetto interessante che può riguardare alcuni progetti di social housing, è l'introduzione del gestore sociale, con il quale si intende quella nuova figura, esperta di edilizia sociale, a cui competono due ordini di interventi: quelli legati alla gestione amministrativa e finanziaria dell'immobile, tipici dell'amministratore condominiale e quelli invece relativi alla promozione di partecipazione, senso di appartenenza e di comunità. All'interno della seconda categoria di azioni rientrano per

⁵⁵ Soggetti con reddito annuo lordo complessivo familiare inferiore a 27.000 euro, che siano o abbiano nel proprio nucleo familiare persone ultra sessantacinquenni, malati terminali o portatori di handicap, con invalidità superiore al 66 per cento, figli fiscalmente a carico purché non siano in possesso di altra abitazione adeguata al nucleo familiare nella regione di residenza.

⁵⁶ Va precisato che l'espressione inglese "housing", non fa riferimento semplicemente al bene casa o alloggio, ma indica il vero e proprio processo dell'abitare; secondo John Francis Turner «L'alternativa è chiara quando si intende per housing un tipo di attività, invece che un tipo di servizio, un processo anziché un prodotto.» (Turner 1978 cit. in Bronzini 2014, p. 147)

esempio la selezione degli abitanti, funzioni di mediazione sociale mirate alla prevenzione dei conflitti, azioni che educino alla condivisione degli spazi e dei servizi, ma anche alla coesione e all'integrazione territoriale. Un aspetto assolutamente innovativo del gestore sociale (Del Gatto, Ferri, Pavesi 2012) riguarda la stessa amministrazione patrimoniale dell'immobile: anch'essa ha una dimensione sociale, dal momento che mira a garantire la compatibilità delle condizioni economiche contrattuali con le capacità di spesa specifiche degli abitanti; secondo esperti del settore, un approccio integrato tra dimensione immobiliare e sociale porta alla concreta riduzione del rischio di insolvenza e perpetuata morosità.

Un altro elemento di rottura del social housing con l'ERP riguarda i destinatari degli interventi che non sono più i soggetti in grave emergenza abitativa spesso in condizione di povertà cronica, ma piuttosto "la zona grigia", cioè coloro che hanno un reddito che non è sufficiente per sostenere le spese abitative, ma che allo stesso tempo li esclude dai destinatari degli alloggi popolari. Si potrebbe dire che gli interventi di social housing hanno una dimensione preventiva, dal momento che si rivolgono a quella fascia di popolazione in bilico, che non è ancora precipitata nell'emergenza, ma che un evento imprevisto potrebbe far scivolare in una situazione di disagio importante. Tosi avanza una critica decisa verso questo aspetto del social housing e si chiede quali opportunità siano invece state riservate alla popolazione in forte disagio abitativo, dal momento che l'offerta emergenziale è sempre più insufficiente e rimane quindi forte la sproporzione tra domanda e offerta da parte dell'edilizia pubblica. Secondo l'autore non si tratta solo dell'esiguità dell'offerta nei confronti di questa fascia di popolazione, ma anche il fatto che manchi un vero e proprio sforzo progettuale che sia minimamente equiparabile a quello fatto per il social housing.

Il terzo ed ultimo aspetto caratterizzante il social housing e tipico della pratiche innovative in genere, è quello relativo agli attori protagonisti degli interventi, si parla spesso di approccio *multistakeholder*, dal momento che di solito l'arena si compone di molteplici soggetti sia a livello nazionale che locale con competenze e ruoli differenti; si tratta di soggetti pubblici come le Regioni, Province e Comuni, ma anche di investitori privati, istituti di credito, atenei interessati a promuovere l'edilizia per gli studenti universitari. Come si ricorderà, a seguito del decentramento di competenze, le Regioni sono chiamate a prevedere nei propri bilanci annuali, i finanziamenti alle politiche abitative e quindi anche all'edilizia sociale, con la conseguenza che vi siano grandi differenze tra una Regione e l'altra, anche relativamente al social housing. Per fare degli esempi concreti: il

modello lombardo è quello più neoliberista in assoluto, nel quale rivestono un ruolo cardine gli operatori privati, mentre al settore pubblico viene attribuito un ruolo residuale; anche il modello veneto è orientato al privato, ma con un ruolo decisivo da parte del privato sociale (Bronzini 2014). Per aumentare l'offerta di edilizia sociale, anche le amministrazioni locali sono sempre più ingaggiate, a diverso titolo, nei progetti di housing sociale. Un altro aspetto degno di riflessione è a volte la poca partecipazione del terzo settore, il quale avrebbe la possibilità, tramite sperimentazioni locali, di fornire risposte innovative e maggiormente rispondenti ai bisogni, relativamente al grave e complesso problema del disagio abitativo. Per quanto riguarda gli attori privati del social housing, è sempre più frequente il tentativo di cercare la collaborazione da parte di investitori privati, soprattutto istituzionali, che possano sopperire alla grave mancanza di risorse pubbliche. Come è facile immaginare però, investire nel social housing non è poi così conveniente per diversi fattori, quali ad esempio che si tratti di un investimento con un orizzonte temporale parecchio lungo, allo stesso modo ci sono rischi reali legati alla morosità degli inquilini, alla svalutazione degli immobili; ciò che si rende necessaria è quella che viene definita una «alleanza di natura etica e finanziaria tra soggetti istituzionali tradizionalmente impegnati nella produzione di edilizia abitativa sociale e nuovi operatori.» (Rapporto Nomisma 2007 in Bronzini 2014 p. 138). I soggetti privati più inclini a questo genere di alleanza, sono le fondazioni bancarie che per definizione hanno come unico scopo l'utilità sociale e la promozione dello sviluppo economico e che spesso si costituiscono come soggetti finanziatori in progetti di social housing.

Come si diceva all'inizio del paragrafo, una volta individuati gli elementi comuni al social housing, esso si concretizza in esperienze tra loro molto differenti che cercano di rispondere a bisogni abitativi e sociali eterogenei; di seguito riporterò alcuni esempi (Bronzini, 2014). Una prima declinazione del social housing può essere il cohousing, il quale a sua volta si riferisce a una serie di esperienze differenti che hanno in comune la predisposizione di ampi spazi comuni i cui costi di gestione sono in condivisione, possono essere previsti anche dei servizi per i cohousers (micro-nidi, gruppi di acquisto solidali, banche del tempo ecc...) e poi altro aspetto importante è che spesso gli inquilini, con diversi gradi di coinvolgimento, partecipano attivamente alla fase di progettazione. Ci sono progetti di cohousing in cui gli inquilini condividono legami di solidarietà e collaborazione molto forti, tanto da portare a scelte di vita affini relativamente all'educazione dei figli, alle politiche di consumo e molto altro; la maggior parte delle esperienze di cohousing nel nostro Paese però prevede formule molto più destrutturate e

morbide nella loro applicazione, gli housers mantengono la loro dimensione di privacy, pur non rinunciando alla condivisione. Tra le altre esperienze possibili di social housing possono esserci i condomini solidali o il portierato sociale che aggiungono all'elemento delle dinamiche solidali anche quella della "presa in carico leggera" degli abitanti più fragili. Può accadere che alcuni condomini solidali accolgano specifiche categorie di utenza come per esempio gli anziani soli, le ragazze madri, con l'obiettivo di generare dinamiche di collaborazione e reciprocità tipiche delle famiglie estese. Sono da annoverare tra le nuove esperienze dell'abitare anche i progetti integrati e partecipati per la riqualificazione abitativa e sociale, che solitamente hanno per oggetto aree degradate delle città e l'obiettivo di individuare e valorizzare le risorse presenti. Solitamente questi tipi di progetti nascono proprio su impulso degli stessi abitanti che si auto-organizzano per cercare di trovare delle soluzioni condivise alle problematiche di natura abitativa e sociale che riguarda il proprio contesto di vita; dal momento che si tratta di esperienze che nascono spontaneamente, spesso ci vuole parecchio tempo affinché giungano a compimento e portino a dei risultati. Nel vasto scenario di soluzioni abitative che prevedano il coinvolgimento diretto degli abitanti, si collocano anche le esperienze di autocostruzione, verso le quali negli ultimi anni è cresciuta l'attenzione anche nel nostro Paese. Le declinazioni che può assumere il fenomeno dell'autocostruzione sono innumerevoli, ma in generale si intende il processo per cui gli abitanti auto-costruiscono, contribuendo anche con il proprio lavoro manuale, le abitazioni. L'autocostruzione può avvenire in forma associata e assistita, a qualificarla come tale deve esserci la costituzione di una cooperativa edilizia e l'affiancamento per tutta la durata del processo da parte di un ente tecnico specifico. Un altro aspetto in cui possono differire i progetti di autocostruzione è relativo alla fase di attivazione: essa può essere il frutto della mobilitazione dei futuri abitanti, oppure può esserci un ente istituzionale che indice un bando pubblico sollecitando la manifestazione di interesse da parte dei cittadini. I progetti di autocostruzione siano dei buoni esempi di welfare mix (Bronzini 2014), dal momento che spesso prevedono il coinvolgimento degli attori pubblici come promotori, del terzo settore in qualità di gestore e della comunità civile in quanto realizzatori. L'autrice prosegue sottolineando come l'autocostruzione si fonda necessariamente sulla partecipazione intesa non solo nella sua accezione teorica, come partecipazione ai processi decisionali e deliberativi, ma anche nella sua componente fisica, di cui non va trascurato l'enorme potere; dare vita a qualcosa che si ha realizzato con le proprie mani genera una forte carica motivazionale ed accresce sensibilmente l'autostima. Merita una

riflessione importante sapere che partecipare direttamente alla costruzione della casa in cui si andrà successivamente ad abitare, crea un rapporto diverso con il prodotto finale, fa nascere una relazione emotiva che ha riguardato spesso il passato, ma a cui non siamo più abituati, anche per ragioni di mercato.

Tutti i modelli di social housing passati in rassegna sono presenti nel nostro Paese con sperimentazioni spot, che in molti casi rimangono settoriali e disorganiche, dipendenti da dinamiche differenti sul piano sociale, economico e politico e non si traducono in interventi strutturali di politica abitativa, in assenza di un approccio multi-dimensionale come dovrebbe essere quello del social housing (Prampolini e Raimondi 2014). È forte la necessità di individuare un unico soggetto che sia in grado di raccogliere tutte le buone prassi emerse dalle differenti sperimentazioni territoriali e che costruisca un unico modello di riferimento.

3.2.2. L'housing first come risposta innovativa all'emergenza abitativa

Se il social housing nasce per dare una risposta alle cosiddette fasce grigie della popolazione, l'housing first (HF) si costituisce all'interno delle politiche rivolte alla grave marginalità e come tale ha un carattere emergenziale e assistenziale. I servizi di HF si rivolgono agli homeless e si caratterizzano per essere il punto di partenza e non il punto di arrivo per il contrasto a questo fenomeno (Pleace, 2016). Si tratta di mettere in atto interventi che abbiano come primo obiettivo quello di fornire una casa a chi non ce l'ha, prima ancora di iniziare a lavorare su qualsiasi altro aspetto e senza la predisposizione di un percorso preparatorio per l'accesso all'abitazione, prassi molto diffusa nei servizi rivolti ai senza dimora. Il principio fondativo dell'HF è il diritto alla casa delle persone e il fatto che tale diritto non debba essere meritato o conquistato, ma semplicemente riconosciuto. Si tratta di un modello che nasce negli Stati Uniti durante i primi anni 2000 e che successivamente viene adattato per essere replicato anche in molti Stati europei, a dimostrarlo anche la guida all'housing first Europa⁵⁷, un documento redatto da un team internazionale con esperienza, che ha come mission quella di diffondere ed implementare le pratiche di HF come risposta al fenomeno dei senza dimora in tutta Europa. È interessante come la guida cerchi di mettere a disposizione tutte le informazioni necessarie per poter attuare programmi di HF di diverse dimensioni, in Paesi che hanno

⁵⁷ Nicholas Pleace, Febbraio 2016

sistemi politici, economici e sociali differenti e che a loro volta si interfacciano con target di homeless che non sono sempre gli stessi. Il modello si rivolge alla grave marginalità, spesso a quelle situazioni multiproblematiche e croniche in cui il problema della casa si intreccia a quello del disagio mentale o delle dipendenze da alcool o droga; è qui che l'aspetto maggiormente innovativo dell'HF si afferma in netta discontinuità rispetto al passato: la casa viene assegnata prima ancora dell'ipotesi di un trattamento e quindi dell'astinenza dall'uso di sostanze. L'HF rappresenta un'importante sfida anche per le tradizionali politiche abitative, le quali prevedono da sempre lunghe liste di attesa per il conseguimento dell'alloggio, si pensi a quelle per l'ottenimento delle case di edilizia residenziale pubblica in cui si aspetta il proprio turno per anni. Il modello in questione accantona tutti questi meccanismi consolidati da lunghissimo tempo e dà accesso immediato alla casa alle categorie più vulnerabili, ossia i senza dimora che nella maggior parte dei casi non rientrano nelle liste d'attesa per l'assegnazione dell'alloggio. Per quanto riguarda le esperienze di HF in Italia, esse sono il risultato di movimenti e cambiamenti importanti nella scena internazionale, a segnare un momento importante è la *European Consensus Conference on Homelessness* tenutasi a Bruxelles nel 2010, a cui partecipa anche il nostro Paese e nel quale si formalizza l'impegno al superamento del fenomeno della *homelessness* tramite l'individuazione di strategie condivise. Nel 2011 vengono valutati i risultati provenienti da progetti pilota di HF in cinque città europee (Lisbona, Glasgow, Amsterdam, Budapest, Copenaghen), i quali dimostrano come l'80% delle persone inserite in programmi di questo tipo, riescano a mantenere la propria casa a distanza di due anni (Cortese, 2016). È nel dicembre 2013 che l'Italia, tramite l'interesse mostrato dalla fio.PSD⁵⁸ e altre organizzazioni, formalizza il suo interesse per l'HF e inizia le sperimentazioni locali con la costituzione di una rete denominata "Housing First Italia"⁵⁹ che ha l'obiettivo di costituire un protocollo operativo per la messa in atto del modello. È facile intuire che l'HF va ad inserirsi in un sistema di servizi per la grave emarginazione che preesiste⁶⁰ e con cui, come già detto in precedenza, numerosi sono gli aspetti di rottura anche in ragione dei limiti che questi servizi hanno mostrato nel tempo: l'istituzionalizzazione della cura, la logica assistenzialistica, l'incapacità ad includere la

⁵⁸ Federazione Italiana Organismi per le Persone Senza Dimora, associazione nata nel 1986 con finalità di solidarietà sociale nell'ambito della grave emarginazione adulta e per le persone senza dimora.

⁵⁹ Attualmente vi aderiscono 33 realtà provenienti da 11 Regioni italiane, dato riportato in www.housingfirstitalia.org

⁶⁰ I dormitori, le emergenze freddo, le mense, ma anche le strutture di accoglienza diurne e percorsi per il reinserimento socio-lavorativo.

grave marginalità e la logica della visione-azione di breve periodo (Cortese, 2016). Il vero aspetto innovativo e per alcuni aspetti rivoluzionario dell'HF in Italia, è il fatto che esso sia stato individuato tra gli obiettivi delle Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia, sottoscritta nel Novembre 2015 in Conferenza unificata Stato-Regioni, documento con il quale le amministrazioni locali e regionali si impegnano a seguire le indicazioni riportate, relativamente alla programmazione nel settore della grave marginalità. Si tratta di un documento che segna una svolta culturale importante perché per la prima volta vengono definiti e condivisi dei “livelli minimi essenziali” per il contrasto al fenomeno dei senza dimora. Lo stesso HF offre opportunità di grande portata per il nostro sistema di welfare, invita a rivedere il nostro approccio alle persone senza dimora, rivalutando le loro capacità di auto-determinazione e di capacitazione, principi cardine del servizio sociale che rappresentano da sempre una delle sfide più importanti, soprattutto con le cosiddette “fasce deboli”.

3.2.3. Ripensare i modelli abitativi tradizionali in ottica collaborativa: cohousing e non solo

Abbiamo già detto come l'innovazione sociale possa condurre ad un ripensamento dei modelli abitativi in essere, a favore di esperienze maggiormente collaborative e inclusive di cui il cohousing, all'interno del più ampio panorama dell'housing sociale, può costituire un esempio. Ci tengo a sottolineare che sono escluse da tale prospettiva le forme di coabitazione che potremmo definire “strumentale”, cioè quelle di persone che abitano nello stesso appartamento per motivi contingenti, come nel caso degli studenti o di forme di subaffitto; qui si può affermare che la dimensione coabitativa difficilmente risponde a una specifica prospettiva di tipo etico-sociale (Sapio, 2010). Nei precedenti paragrafi abbiamo già accennato all'esperienza del cohousing, un modello abitativo che nasce per la prima volta nel Nord Europa⁶¹ e si diffonde successivamente in tutto il mondo, contando attualmente migliaia di progetti. Si tratta di un modello abitativo che nel tempo ha avuto espressioni differenti e ha subito dei cambiamenti, un esempio può essere il fatto che in alcuni contesti il cohousing sia nato da movimenti culturali che

⁶¹ La prima esperienza di cohousing risale al 1972 nei pressi di Copenaghen in Danimarca, poi nel 1977 esso è approdato anche in Olanda e negli anni '80 è stato ufficialmente riconosciuto e sostenuto dalle politiche pubbliche svedesi.

proponevano il rifiuto del consumismo e affermavano modelli sociali nuovi, fondati sull'uguaglianza e la solidarietà tra le persone. A questa prima fase che potremmo in qualche modo definire "culturale", ne sono seguite altre che hanno risentito degli aspetti sociali specifici di ogni Paese. In linea generale però possiamo affermare che il cohousing nasce come una risposta innovativa ad alcuni bisogni che le società occidentali stanno da anni sperimentando, uno fra questi è sicuramente il venire meno delle reti parentali tradizionali che in molti sistemi di welfare hanno sempre giocato un ruolo fondamentale. In questo senso il fatto che il cohousing abbia visto la luce nell'Europa settentrionale non è casuale, i Paesi scandinavi sono stati i primi che hanno dovuto fronteggiare alcuni mutamenti sociali che nell'Europa mediterranea sarebbero arrivati solo successivamente, tra questi c'è per esempio l'indebolimento strutturale della famiglia nucleare tradizionale con l'avvento di quella monogenitoriale. Fin dalla sua nascita il cohousing si costituisce come una risposta al bisogno di socialità, coesione e sostegno che in precedenza è sempre stato svolto dalle famiglie d'origine (Sapio, 2010). In realtà il cohousing in sé non è del tutto nuovo, basti pensare alle società pre-industriali, le quali poggiavano su una forte dimensione di solidarietà che andava ben oltre quella tipicamente familiare; una solidarietà e una collaborazione che nelle società contemporanee si è andata a perdere e che il cohousing rimette al centro, ricostituendo un senso di comunità ormai lontano, seppur nel rispetto dell'indipendenza e autonomia dei singoli. In questo senso è come se il cohousing cercasse di riportare in vita alcuni tipi di legami che esistevano nelle società tradizionali e che in alcune di esse continuano ad esistere per riscoprirne il valore. D'altro canto non va sottovalutato un ulteriore aspetto fondamentale di questo modello abitativo, ossia il fatto che in molti casi possa trattarsi di un modello urbano e quindi di realtà collocate nel pieno di centri cittadini, in questo senso il cohousing è un antidoto importante al processo di individualizzazione, isolamento e atomizzazione a cui assistiamo da decenni nelle grandi città. Un altro tema già affrontato in questo lavoro, ma che è utile citare alla luce delle considerazioni sul cohousing, è che esso cerchi di costituirsi come possibile risposta al grosso problema dell'inflazione immobiliare degli ultimi decenni, fenomeno che costringe molte persone ad evitare le case all'interno dei centri urbani, con il conseguente dispendio di energie per gli spostamenti quotidiani.

Una volta analizzati gli obiettivi e gli intenti che portano alla nascita del cohousing, è importante comprenderne al meglio le caratteristiche fondamentali che all'interno della letteratura sull'argomento appaiono essere quelle di seguito riportate. Innanzitutto deve

esserci partecipazione e inclusività delle pratiche decisionali da parte degli stessi *cohousers*; deve poi esistere a livello architettonico una struttura tale da poter permettere la condivisione di alcuni spazi comuni che favoriscano lo scambio sociale tra gli abitanti; un altro aspetto che deve ispirarsi al principio della condivisione è quello relativo alle spese, con l'obiettivo di abbattere i costi di gestione dell'abitazione; infine vanno assolutamente evitate strutture decisionali di tipo gerarchico, ma piuttosto modelli orizzontali di relazione.

È importante ricordare che il cohousing può declinarsi in molteplici modelli di abitare collaborativo e inclusivo, ulteriori esempi possono essere le esperienze dei condomini solidali, eco-villaggi e cooperative di abitanti; realtà che possono vantare modalità organizzative e attuative differenti, ma che nella sostanza condividono gli stessi valori e le stesse intenzioni.

Nel 2017 è avvenuta per conto di HousingLab, una associazione che si dà come obiettivo quello di diffondere e condividere le sperimentazioni in atto nel settore dell'abitare, una prima mappatura delle esperienze di housing collaborativo nel nostro Paese. Come abbiamo già avuto modo di dire, le forme di abitare collaborativo sono approdate in Italia con parecchio ritardo rispetto a molti altri Paesi Europei, ma a partire dal 2008/2009 hanno iniziato a prendere piede anche qui, a dimostrarlo anche i numeri, i quali dicono che quando è stata fatta la mappatura erano 30 le realtà presenti, 4 in fase di costruzione e 6 in fase di avvio. La ricerca mostra come la maggior parte dei progetti si concentri nel Nord Italia, principalmente in Lombardia con una buona prevalenza a Milano. I progetti possono variare per le loro dimensioni, da quelli di piccole dimensioni con meno di 10 abitazioni, a quelle più grandi che possono comprendere fino ad 80 alloggi; si tratta di realtà che nella maggior parte dei casi nascono dalla ristrutturazione di edifici esistenti e che dimostrano di avere una certa attenzione e sensibilità alle tematiche ambientali.

3.2.4. Un' opportunità di inclusione sociale

Abbiamo detto che il cohousing può rappresentare un'opportunità concreta di inclusione per chi non ha una rete di sostegno parentale tradizionale ed è a rischio di esclusione sociale, tra questi possono esserci spesso volte gli anziani, per i quali in alcuni Paesi d'Europa sono stati attivati numerosi progetti di coabitazione. In Olanda il fenomeno ha

avuto ampia diffusione anche grazie al forte sostegno politico di cui queste iniziative hanno goduto, ciò è avvenuto perché si è sempre più fatta strada la consapevolezza che le esperienze di cohousing per gli anziani permettessero di ridurre in maniera considerevole i costi per l'assistenza sanitaria o sociale. Anche in Italia⁶² sono approdate sperimentazioni di *senior cohousing* e oggi il fenomeno si sta sempre più affermando come una nuova realtà in risposta a bisogni sociali crescenti, tra questi le trasformazioni che stanno subendo le strutture familiari tradizionali, la mobilità occupazionale a cui siamo sempre più chiamati a rispondere, la crescente longevità della popolazione, soprattutto delle donne; tutti elementi che possono avere come effetto l'isolamento sociale per le persone anziane. In questo caso il cohousing è un'occasione per conservare la propria autonomia e indipendenza abitativa più a lungo e allo stesso tempo diventa un modo per mantenere e costruire relazioni sociali significative in un momento della vita in cui queste sono messe a rischio.

Gran parte delle riflessioni appena fatte, possono valere per l'inclusione di altre fasce sociali, quali ad esempio i disabili che in molti casi sono esposti al grave rischio dell'isolamento sociale o all'istituzionalizzazione. Il cohousing in questi casi può essere l'occasione per queste persone di emanciparsi dalle proprie famiglie e conquistare una propria autonomia, una dimensione che spesso fatica a concretizzarsi anche in età adulta. A tal proposito il valore del cohousing è stato riconosciuto anche dalla Legge n. 122 del 22 Giugno 2016 meglio nota come “Legge dopo di noi”, con la quale sono stati destinati dei fondi a forme innovative di residenzialità per persone disabili.

Un altro genere di discorso può essere fatto per le persone straniere e più nello specifico per coloro che al termine dei percorsi di accoglienza, si trovano a fare i conti con il complesso tema dell'autonomia abitativa. Come sappiamo i tempi dell'accoglienza per i rifugiati sono contingentati e per questo e altri motivi, il raggiungimento dell'obiettivo dell'indipendenza socio-economica spesso fatica a realizzarsi. In questi casi il cohousing post-accoglienza può rivelarsi un'opportunità valida sotto più punti di vista, esso può rappresentare quel passaggio, in alcuni casi indispensabile, tra la vita in accoglienza e quella in piena autonomia per persone che non possono contare su una rete familiare di supporto. Alcune di queste esperienze esistono già nel nostro Paese, un esempio può essere il “Progetto Tandem” a Parma che ha sperimentato la

⁶² Il primo progetto in Italia di cohousing per anziani si chiama Aquarius ed è nato nel 2009 nella provincia di Biella all'interno di un grosso parco che ha accolto una quarantina di abitazioni indipendenti di dimensioni variabili collegate tra loro da numerosi spazi comuni.

coabitazione in uscita dai progetti d'accoglienza e giovani tra i 18 e i 29 anni, in questo modo oltre a perseguire l'obiettivo dell'indipendenza e dell'autonomia abitativa è ancora più fondamentale la promozione del dialogo, dello scambio e delle relazioni interculturali, elemento di massima importanza per cercare di combattere il fenomeno del razzismo in cui si imbattono molti stranieri in cerca di una casa⁶³. Il progetto in questione fa un passo ulteriore, cerca di sensibilizzare e informare il territorio e la comunità, tramite azioni di volontariato svolte dagli stessi *cohousers* che hanno la possibilità di beneficiare di un percorso formativo focalizzato sulle competenze socio-relazionali, la mediazione dei conflitti e il fenomeno delle migrazioni.

La mappatura fatta da HousingLab citata in precedenza, ha anche analizzato le fasce deboli prevalentemente coinvolte nei progetti di abitare collaborativo e quello che è emerso è che nella maggior parte dei casi si tratta di persone sole con figli, disoccupati o anziani; solo secondariamente ci sono disabili, rifugiati o soggetti psichiatrici.

Solitamente i progetti prevedono che alcuni appartamenti siano dedicati alle fasce deboli della popolazione per un periodo di permanenza temporaneo, nella maggior parte dei casi si tratta di una permanenza a breve termine.

Risulta chiaro come il potenziale inclusivo delle sperimentazioni innovative dell'abitare sia enorme ed esse acquisiscono ancora più valore in una società in cui la tendenza all'individualismo è sempre più presente e le reti sociali di sostegno sempre più deboli. Naturalmente il fatto che l'abitare collaborativo sia fortemente orientato all'inclusione sociale, non deve farci pensare che esso rappresenti un'opportunità solo per le fasce deboli della popolazione, sono piuttosto realtà che portano benefici sia agli abitanti che ai territori in un'ottica di condivisione e partecipazione. In tal senso si tratta di opportunità attraverso le quali si può diventare attori e co-creatori di una società inclusiva, un modo per agire e non doversi adattare ad essa.

3.2.5. Quando le sperimentazioni innovative dell'abitare rispondono al vuoto del post-accoglienza

Come abbiamo visto, il tema dell'accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati è stato a lungo messo da parte dall'intero sistema delle politiche pubbliche con la conseguente

⁶³ Si veda il paragrafo 2.1.4.

manca di una normativa organica e coerente, ma ad essere ancora più dimenticato è la questione dell'integrazione nel medio lungo periodo dei beneficiari, una volta terminati i percorsi di accoglienza. Un'inversione di tendenza sembra averla data il Piano nazionale per l'integrazione dei titolari di protezione internazionale, redatto per la prima volta dal Ministero dell'Interno nel 2017⁶⁴, con il quale si fa strada l'idea che dopo le misure di accoglienza previste dal nostro ordinamento, debbano costituirsi degli altri interventi per l'inclusione sociale nelle società. All'interno del documento viene affermato chiaramente che la strategia per raggiungere lo scopo deve essere quella di azioni sistemiche multilivello che prevedano il coinvolgimento delle Regioni, degli Enti locali e delle realtà di terzo settore, tutti orientati all'inserimento sostanziale degli stranieri nelle comunità, nello specifico di coloro che hanno ottenuto il riconoscimento della protezione internazionale⁶⁵.

Il Piano insiste molto sul ruolo delle Regioni e degli Enti Locali, i quali dopo la riforma del Titolo V della Costituzione, assumono un ruolo centrale non solo nella gestione, ma anche nella programmazione e pianificazione degli interventi in materia di inclusione dei cittadini stranieri. Nello specifico le competenze riguardano la presa in carico sanitaria, sociale, educativa, oltre che l'insegnamento della lingua italiana, la mediazione culturale per l'accesso ai servizi del territorio, all'alloggio e all'inserimento abitativo; è quanto mai evidente che per le azioni citate, sia indispensabile lavorare sulle specificità dei territori.

Per quanto riguarda invece il ruolo riconosciuto al terzo settore, nell'eterogeneità delle sue manifestazioni, il documento individua i seguenti ambiti d'azione: la sensibilizzazione e l'informazione della popolazione autoctona sui temi dell'immigrazione; l'assistenza, l'accoglienza e l'orientamento delle persone in cerca di protezione nel nostro Paese; la tutela e la promozione dei diritti degli stessi e infine viene riconosciuta al terzo settore il potere politico di influenzare le scelte delle amministrazioni pubbliche, dei governi ad ogni livello e delle istituzioni internazionali tramite campagne e azioni pubbliche. Possiamo facilmente concludere che il ruolo del terzo settore nel campo dell'immigrazione e dell'inclusione sociale è quanto mai centrale e riguarda una molteplicità di aspetti; a tal proposito esso negli ultimi anni e più

⁶⁴ Il Piano viene previsto dal D.lgs. 21 Febbraio 2014, n. 18

⁶⁵ Il documento precisa che le linee di intervento sono rivolte specificamente ai titolari protezione internazionale, ma possono essere considerate anche per la definizione di una strategia unitaria per l'integrazione di tutti gli stranieri soggiornanti sul territorio nazionale.

nello specifico il settore del volontariato, si è spesso fatto promotore di iniziative per fronteggiare la grossa incognita dell'uscita dai progetti di accoglienza, nello specifico alcune di loro hanno messo in atto accoglienze di tipo familiare o forme collaborative di abitare. Per quanto riguarda le accoglienze in famiglia, a cavallo tra il 2016 e il 2017 è stata condotta una ricerca per mappare i progetti realizzati su tutto il territorio nazionale, sia da parte del privato sociale che delle istituzioni pubbliche (Campomori, Feraco 2018); l'idea di fondo è quella che i beneficiari e gli stessi progetti di accoglienza, possano aver fatto tutti gli sforzi possibili per lavorare ad un buon progetto di integrazione sul territorio, ma se al termine dell'accoglienza manca il fondamentale tassello dell'autonomia abitativa, il rischio è che tutte le energie profuse, vengano vanificate. Probabilmente i progetti di accoglienza in famiglia sono più frequenti e in alcuni territori maggiormente consolidati rispetto ad altri, ma ad ogni modo l'innovazione sociale è il denominatore comune a sperimentazioni e progetti che con modalità attuative differenti si propongono come “soluzioni ponte” tra la fine delle misure di seconda accoglienza e la piena autonomia, obiettivo ultimo per la realizzazione del processo di integrazione. In questi casi il grosso tema dell'innovazione sociale prende forma nelle politiche di integrazione degli stranieri attraverso le sperimentazioni delle nuove forme dell'abitare. Di tutto questo troviamo riscontro nello stesso Piano Nazionale per l'integrazione che individua alcune azioni che dovrebbero essere messe in campo “tenendo in considerazione la situazione di emergenza abitativa che coinvolge le fasce deboli di tutto il Paese”, tra queste compare anche l'incentivazione nelle ultime fasi di accoglienza, di iniziative di coabitazione e la sperimentazione di pratiche di buon vicinato.

Capitolo IV

Le risorse SIPROIMI e le opportunità innovative per l'abitare

4.1. L'APPROCCIO METODOLOGICO

Una volta passata in rassegna la letteratura necessaria a fare da cornice indispensabile all'elaborato, possiamo entrare nel merito del disegno di ricerca, elemento di partenza imprescindibile per la definizione di qualsiasi lavoro.

La ricerca sarà di tipo qualitativo e si dividerà in due momenti distinti, ognuno dei quali prevederà il coinvolgimento di soggetti tra loro differenti.

Dapprima è necessario fare alcune premesse di tipo conoscitivo, per poi approfondire i diversi aspetti della ricerca: gli obiettivi prefissati, gli strumenti utilizzati, fino ad arrivare alla definizione e alle caratteristiche del campione.

4.1.1. La premessa

Come abbiamo avuto modo di analizzare nei capitoli precedenti il sistema di accoglienza SIPROIMI prevede tra le sue diverse azioni l'accompagnamento all'inserimento abitativo dei beneficiari. Si tratta di una azione complessa che il legislatore all'interno del manuale operativo ha declinato in alcune azioni e strumenti; ma a questi va affiancata una buona dose di discrezionalità operativa da parte delle differenti équipe di progetto. I beneficiari si trovano a fare i conti con la ricerca abitativa al termine dei percorsi di accoglienza e spesso, per diversi motivi, vanno a costituire una tra le categorie più deboli relativamente all'accesso alla casa. Diversi sono i fattori che

concorrono alla definizione di questo scenario, ad elencarne alcuni interviene l'Atlante SIPROIMI 2018: incidenza della povertà relativa, dovuta a redditi da lavoro generalmente bassi e precari (67,4%); processi di discriminazione e razzismo istituzionale che riguardano generalmente gli stranieri che si affacciano sul mercato abitativo (55,5%); canoni di locazione troppo alti (26,5%). Il sistema pubblico dell'accoglienza spesso fatica a trovare risposte adeguate a un fenomeno complesso e multilivello come quello sopra descritto, con la conseguenza che una importante fetta di persone uscita dai progetti di accoglienza non riesce ad accedere al diritto alla casa e conseguentemente è a rischio di esclusione sociale. Il privato sociale, inteso nella maggior parte dei casi come associazioni di volontariato o cooperative sociali, sta mettendo in atto delle sperimentazioni di abitare innovativo e condiviso che possano costituire per i beneficiari in uscita dall'accoglienza e non solo, delle alternative "ponte" verso la completa autonomia dell'abitare. È interessante comprendere a quali esiti conducano queste soluzioni "ponte", se siano delle valide occasioni per riuscire ad approdare in maniera più solida all'autonomia abitativa o se invece siano solo un modo per ritardare il difficile momento della ricerca alloggio che spesso può sfociare in soluzioni di fortuna o in servizi a bassa soglia per i senza dimora.

4.1.2. Gli obiettivi conoscitivi della ricerca

Gli obiettivi della ricerca sono di tipo conoscitivo ed esplorativo. Il lavoro nello specifico parte dalla formulazione di alcune ipotesi:

1. Tra i diversi obiettivi che si prefigge il sistema di seconda accoglienza SIPROIMI, l'accompagnamento all'inserimento abitativo risulta uno dei più difficili e anche il più incisivo sul complessivo processo di integrazione sociale. Spesso le azioni messe in campo dagli operatori sono discrezionali, le risorse a disposizione non sono adeguate così che l'accesso all'abitazione costituisce un ostacolo importante al fine della piena autonomia.

2. A causa di queste profonde lacune, si costituiscono realtà di terzo settore che propongono soluzioni “ponte” per il passaggio dall’accoglienza alla completa autonomia.

Tali ipotesi vanno a costituire le seguenti domande di ricerca:

1. Gli operatori SIPROIMI come mettono in pratica l’accompagnamento abitativo dei beneficiari, quali azioni e strumenti utilizzano? Quali difficoltà percepiscono essere le più importanti per l’inserimento abitativo? Hanno mai messo in atto tra le azioni le sperimentazioni innovative dell’abitare suggerite dal Manuale operativo SPRAR?
2. Le soluzioni innovative e collaborative dell’abitare messe in atto dal Terzo Settore possono costituire delle opportunità per il raggiungimento dell’autonomia abitativa anche per i beneficiari in uscita dalla seconda accoglienza?

Come ho affermato in precedenza gli obiettivi della ricerca sostanzialmente provano ad indagare due fenomeni: il processo di accompagnamento all’inserimento abitativo messo in atto dai progetti di seconda accoglienza e le esperienze di abitare innovativo come opportunità per il raggiungimento dell’autonomia anche per coloro che escono dai percorsi di accoglienza.

4.1.3. Gli strumenti

In entrambe le fasi della mia ricerca ho scelto di condurre delle interviste discorsive⁶⁶ semi-strutturate con un canovaccio composto tra le dodici e le quindici domande. Le definisco interviste semi-strutturate perché ho stabilito due tracce che ho sempre seguito in modo lineare, senza però precludere la possibilità agli intervistati di poter aggiungere

⁶⁶ L’idea iniziale era quella di svolgere delle interviste di gruppo (focus group) agli operatori SIPROIMI così da tematizzare l’argomento in modo più complessivo e partecipato, ma tale ipotesi si è verificata irrealizzabile a causa dell’incombere dell’emergenza sanitaria.

e argomentare contenuti non espressamente previsti. L'obiettivo iniziale era di svolgere delle interviste faccia a faccia, ma a causa dell'emergenza sanitaria sopravvenuta durante la stesura dell'elaborato, l'ipotesi di poterle realizzare in questa modalità è venuta meno, così ho optato per delle interviste on-line tramite videochiamata. Si è trattata di una modalità che non avevo mai sperimentato prima che si è rivelata risolutiva per la riuscita stessa del mio progetto di ricerca, ma per alcuni aspetti si è dimostrata diversa dalla modalità di realizzazione tradizionale di cui avevo fatto esperienza in passato. Come è facile immaginare, l'aspetto principale che viene influenzato dalla modalità on-line è quello relazionale, soprattutto nella fase iniziale dell'intervista, quella in cui l'intervistatore ha lo scopo di mettere a proprio agio l'intervistato creando un clima positivo e di fiducia. Con la modalità on-line è difficile poter considerare e controllare tutti gli aspetti del linguaggio non verbale, indispensabili per la creazione della relazione, ma anche utili ai fini stessi della ricerca. Inoltre vanno considerate le interruzioni che mi è capitato di avere durante la registrazione a causa dei supporti tecnici, elementi che sicuramente possono incidere sull'attenzione degli intervistati, i quali è capitato che dovessero riprendere discorsi interrotti o ripetere contenuti già espressi.

In entrambe le tracce di intervista ho cercato di impostare una conversazione ad imbuto: prima domande relative ad aspetti generali, magari più pratiche ed immediate, per poi arrivare a quelle più specifiche sul tema e che in qualche modo richiedono risposte riflessive e in parte più complesse.

Per quanto riguarda le modalità di registrazione delle interviste, ho sempre registrato con doppio supporto: i contenuti video tramite computer e il contenuto esclusivamente vocale attraverso un registratore esterno. Le interviste hanno sempre richiesto un'ora o al massimo un'ora e mezza di tempo⁶⁷, ho sempre concluso i colloqui chiedendo agli intervistati se avessero delle domande da pormi e che in ogni caso sarei rimasta a disposizione nell'eventualità avessero voluto integrare le loro dichiarazioni o avere ulteriori delucidazioni. Ho realizzato la prima tranche di interviste agli operatori della seconda accoglienza durante il mese di Maggio e una volta concluse queste nel mese di Giugno ho proseguito con quelle ai soggetti dell'abitare innovativo di cui spiegherò nel prossimo paragrafo.

⁶⁷ In un unico caso l'intervista è durata due ore

4.1.4. La definizione del campione, i profili degli intervistati e l'intervistatore

In entrambe le tranches di interviste ho definito il campione secondo un campionamento non probabilistico “a scelta ragionata” che mi ha portato ad individuare nel primo caso cinque operatori di progetti SIPROIMI della provincia di Milano⁶⁸ e nel secondo cinque operatori/volontari del terzo settore impegnati e coinvolti in progetti di innovazione abitativa. Per quanto riguarda gli operatori SIPROIMI l'individuazione dei soggetti da intervistare non è risultata molto difficile dal momento che io stessa appartengo alla popolazione oggetto di studio e nonostante non conoscessi nessuno degli intervistati, ho potuto muovermi tramite le mie conoscenze professionali e personali. Come si noterà, in molti casi mi sono interfacciata con i coordinatori dei progetti, non si è trattata di una scelta fatta dalla sottoscritta, ma piuttosto dalle stesse equipe che hanno individuato da sé la figura che ritenevano più adatta a rispondere alle mie domande.

Relativamente al campionamento della seconda tranche di interviste da sottoporre ad attori del Terzo Settore coinvolti in progetti di innovazione abitativa, il processo è risultato più difficile e meno immediato. La mia idea iniziale era quella di individuare le realtà di Terzo Settore su indicazione degli stessi operatori SIPROIMI, i quali avrebbero potuto suggerirmi realtà con cui avevano avuto modo di collaborare o interfacciarsi nel tempo. In realtà questo passaggio non è risultato immediato e facilmente percorribile, motivo per cui ho dovuto affiancare a questa modalità, un ulteriore “campionamento a cascata” tra gli stessi soggetti di Terzo Settore, ai quali ho chiesto di aiutarmi ad individuare potenziali intervistati con caratteristiche simili alle loro. Nello specifico i profili degli intervistati tra gli operatori SIPROIMI⁶⁹ sono i seguenti:

*Intervistat*1 (C.M.):* operatore progetto SIPROIMI del Comune di Rho. Si tratta di una struttura collettiva per soli uomini.

⁶⁸ È stata una mia scelta delimitare il campione territorialmente

⁶⁹ In tutti i casi si è trattato di progetti di accoglienza che ospitano tra le quindici e le trenta persone al massimo

*Intervistat*2(E.P.):* coordinatrice progetto SIPROIMI dei Comuni di Novate Milanese, Baranzate, Garbagnate Milanese e Bollate. Si tratta di accoglienza diffusa in appartamenti rivolta a uomini e donne sole, nuclei parentali e monoparentali.

*Intervistat*3 (S.B.):* coordinatrice ed operatrice progetto SIPROIMI dei Comuni di Legnano, Canegrate e Villa Cortese. Si tratta di accoglienza diffusa in appartamenti per soli uomini.

*Intervistat*4 (A.C.):* assistente sociale progetto SIPROIMI del Comune di Cinisello Balsamo. Si tratta di un progetto che accoglie donne e uomini, le prime in appartamenti tramite accoglienza diffusa e i secondi in una struttura collettiva.

*Intervistat*5 (I.G.):* coordinatrice del progetto SIPROIMI del Comune di Cormano. Si tratta di accoglienza diffusa ospitante principalmente famiglie e nuclei monoparentali.

Per quanto riguarda invece i profili degli intervistati impegnati in progetti di innovazione abitativa:

Intervistat 1 (M.T.):* volontaria dell'Associazione "Quindi" di Busto Arsizio che ha realizzato un co-housing tra giovani ragazzi italiani e rifugiati in uscita dalla seconda accoglienza.

*Intervistat*2 (A.C.):* volontaria dell'Associazione familiare "La Corte dei Piccoli Frutti" di Arluno che attiva del vicinato solidale all'interno della propria cascina nell'ambito di accoglienze temporanee per persone che vivono un bisogno abitativo e sociale.

*Intervistat*3 (M.N.) Intervistat* 3.1.(D.N.):* volontari dell'Associazione di promozione sociale "Mondo di Comunità e Famiglia" e inquilini del condominio solidale a Villapizzone che fanno esperienze di accoglienze temporanee per coloro che vivono un bisogno abitativo e sociale.

*Intervistat*4 (A.C.):* coordinatore di un progetto di Housing a Pero di Cooperativa "La Cordata" dentro il quale è presente anche un'esperienza di Cohousing tra persone in emergenza abitativa inviate dai servizi sociali del territorio e coloro che hanno un bisogno abitativo temporaneo.

*Intervistat*5 (P.P.):* referente del condominio solidale Oikos a Milano e dipendente di Cooperativa “Spazio Aperto Servizi”. Nel condominio coabitano diversi enti che accolgono persone con disabilità, ma anche coloro che si trovano in situazioni di bisogno o emergenza abitativa.

Ho avanzato la richiesta alla disponibilità degli intervistati tramite e-mail o contatto telefonico, occasioni in cui ho sempre fornito le informazioni necessarie sul progetto di ricerca, i tempi dell’intervista e le sue modalità, il contenuto⁷⁰, e ho rassicurato gli intervistati sul fatto che i colloqui avrebbero goduto della giusta riservatezza e il fine ultimo sarebbe stato quello della mia ricerca. Solo in alcuni casi gli intervistati mi hanno chiesto di fornire una presentazione sintetica del progetto di ricerca, richiesta che ho chiaramente assecondato.

Inizialmente non avevo fatto la scelta di presentarmi agli intervistati in veste di operatrice SIPROIMI, ma fin da subito ho notato invece che questo tipo di informazione sortiva un buon effetto e aiutava nella creazione di un buon clima relazionale⁷¹, è come se si sentissero più compresi e rassicurati, così ho deciso di esplicitare con tutti il mio ruolo professionale.

⁷⁰ È stato importante rassicurare gli intervistati sul fatto che i contenuti dell’intervista riguardassero temi di loro competenza e che avrebbero potuto rispondere liberamente oppure anche decidere di non rispondere ad alcune domande.

⁷¹ Mi è capitato che gli intervistati, una volta appresa la mia professionalità, modificassero il registro linguistico o si sentissero legittimati a passare dal “Lei” al “Tu”.

4.2 LA VOCE DEGLI OPERATORI SIPROIMI

Una volta analizzato il contenuto del Manuale Sprar nel capitolo precedente, credo sia interessante raccogliere alcuni dati da coloro che lavorano sul campo. Le domande dell'intervista sono strutturate ad imbuto: le prime si focalizzano su aspetti pratici e immediati, relativi all'organizzazione del servizio, mentre dalla domanda n. 6 in poi il contenuto diventa più riflessivo e mira a cogliere le opinioni e i punti di vista dei professionisti. Obiettivo fondamentale di natura conoscitiva è quello di comprendere se gli operatori, tra le azioni messe in atto, fanno riferimento a pratiche innovative per l'inserimento abitativo dei beneficiari; le pratiche innovative possono essere quelle indicate dal Manuale Sprar (Cohousing, portierato sociale, condominio solidale), oppure altre che non trovano riscontro al suo interno, ma che la prassi ha suggerito e indicato come efficaci.

Una volta raccolte e analizzate tutte e cinque le interviste ho sviluppato delle riflessioni su alcuni temi che riporto qui di seguito, si tratta di riflessioni che non hanno di certo l'intento di condurre a delle generalizzazioni sulla gestione dell'inserimento abitativo da parte del sistema SIPROIMI, ma piuttosto quello di entrare in profondità di come alcune equipe si rapportano al tema. Credo di poter dire, sulla base dei feedback ricevuti, che le interviste agli operatori dell'accoglienza si siano rivelate dei buoni momenti di riflessione sia per me che conducevo, sia per gli intervistati che in alcuni casi mi hanno ringraziato per aver dato loro l'occasione di riflettere su un argomento così complesso e controverso come l'inserimento abitativo dei beneficiari. Nello specifico in un caso, una delle intervistate mi ha chiesto di poter utilizzare il canovaccio dell'intervista come strumento di riflessione all'interno della sua equipe, la quale proprio in questo periodo si sta trovando spesso a discutere e a confrontarsi sul tema in oggetto.

4.2.1. Formare ed informare

Tra le azioni per l'accompagnamento all'inserimento abitativo sicuramente hanno avuto il riconoscimento di un ruolo fondamentale quelle riguardanti l'informazione e la formazione dei beneficiari sui temi della casa. Ogni equipe ha sviluppato questa azione

con modalità differenti, ma quella principale e che sembra risultare funzionale, prevede la costituzione di piccoli gruppi nei quali si tematizzano alcuni aspetti pratici sulla gestione e sul mantenimento di una propria abitazione, ma si cerca anche di orientare i beneficiari nel complesso mercato immobiliare libero fornendo loro alcune coordinate.

«Innanzitutto mettiamo in atto dei momenti di formazione informazione in cui spieghiamo quali sono i passaggi necessari per poter uscire, quindi come è fatto un contratto di affitto, quali sono i diversi tipi di contratto, come funziona il cambio residenza, le utenze, le tasse comunali, la cessione di fabbricato.»

*(Intervistat*3)*

Gli intervistati hanno sottolineato come questo genere di azioni siano fondamentali per persone che nella maggior parte dei casi si dimostrano totalmente digiune ed inesperte, data la lunga permanenza in strutture di accoglienza con operatori che hanno sempre fatto da mediatori per tutte le questioni relative alla gestione degli appartamenti.

Ci sono poi azioni che hanno citato solo alcuni degli intervistati, un esempio è la mediazione tra i beneficiari e i proprietari di casa e allo stesso tempo solo in un paio di interviste si è parlato di azioni relative al “cercare casa insieme”, di cui nello specifico in un caso ci si riferiva all’accompagnamento presso le agenzie immobiliari e nell’altro alla lettura e consultazione di annunci immobiliari su giornali e riviste.

*«Si analizzano insieme le modalità con cui è possibile cercare una casa all’interno del mercato immobiliare libero che magari non sarà la soluzione al momento dell’uscita del beneficiario perché è difficile che una volta usciti dal progetto riescano ad intestarsi un contratto d’affitto, ma di sicuro questo tema, ci auguriamo, li riguarderà in futuro e in questo senso è giusto fornire loro degli strumenti.» (Intervistat*2)*

Come dicevo, l’azione di formazione e informazione risulta essere la più praticata da tutte le equipe degli intervistati, in alcuni si tratta di un’azione che ha subito nel tempo alcune modifiche ed aggiustamenti sulla base dei bisogni e delle esigenze degli stessi beneficiari, in altri si tratta di un’azione che si sta strutturando ultimamente. Se la formazione può essere individuata come una pratica trasversale ai diversi progetti, non si può affermare lo stesso per altro genere di azioni che invece

risultano fortemente discrezionali. Il quadro complessivo che si delinea è quello di equipe molto focalizzate sulla fase preliminare alla ricerca della casa e su quella finale di gestione della stessa, ma poco focalizzate sulle azioni di ricerca e reperimento dell'alloggio.

*«Quello che mi viene da pensare è che probabilmente le azioni non si concentrano tanto sulla ricerca di una casa, ma più sul cosa fare una volta che la casa la si ha.» (Intervistat*4)*

4.2.2. Strumenti e risorse

Diverse domande della mia intervista intendevano sondare l'opinione degli intervistati in merito agli strumenti e alle risorse a disposizione degli operatori da una parte e degli stessi beneficiari dall'altra. Non ho volutamente specificato a quale tipo di risorse e strumenti mi riferissi, in modo che gli intervistati potessero declinare la risposta a loro piacimento; nonostante questo mi sento di dire che le interpretazioni che sono state fatte, sono tra loro simili.

Per quanto riguarda le risorse a capo dei beneficiari, gli operatori pensano che i beneficiari non ne abbiano molte su cui poter contare ai fini dell'autonomia abitativa. Sicuramente la maggior parte di loro ha riconosciuto il fatto che in molte occasioni ci siano delle buone reti d'appoggio di connazionali, le quali costituiscono una risorsa, ma che dal punto di vista abitativo equivalgono a soluzioni informali, temporanee, poco strutturate. Chi ha inteso il termine risorse come competenze dei beneficiari, ha facilmente espresso il suo parere negativo, confermando quanto detto prima, ossia che i beneficiari difficilmente riescono ad orientarsi nel panorama abitativo; allo stesso modo intendere le risorse come risorse economiche fa propendere per una risposta altrettanto negativa. In un caso l'intervistata non si è pronunciata né positivamente, né negativamente, ma mi ha riportato il contenuto di una riflessione che aveva da poco riguardato la sua equipe proprio sul medesimo tema:

«All'interno dell'equipe ci siano trovati tutti d'accordo nel dire che non si tratta di risorse, ma di capacità di leggere il contesto e comprendere le richieste che lo stesso contesto fa. [...] La risposta quindi è che le persone possono avere delle

risorse proprie come degli amici o connazionali, un accantonamento economico, ma poi nella sostanza se non sanno come muoversi, è molto difficile.»

*(Intervistat*4)*

Si può quindi concludere che gli operatori propendano per l'idea che i beneficiari non siano in possesso di sufficienti risorse per il raggiungimento di una autonomia abitativa e che anche quando alcune risorse ci sono, vanno ugualmente sostenute. Relativamente invece alle risorse a disposizione degli operatori dei progetti per accompagnare gli ospiti all'inserimento abitativo, sono emersi a più riprese i limiti degli strumenti di natura economica che lo stesso Manuale Sprar mette a disposizione:

«A mio parere sono previsti sulla carta, ma poi la nostra esperienza ci dice che non è così semplice per cavilli burocratici, poterli applicare. [...] Si può quindi dire che questi tipi di aiuto la nostra equipe riesca ad utilizzarli ben poche volte, si tratta di strumenti che potenzialmente potrebbero offrire un sostegno, ma che poi nella pratica non riusciamo a mettere a disposizione per tutti i beneficiari.»

*(Intervistat*2.)*

*«Non li abbiamo mai utilizzati per nessuno dei nostri beneficiari perché non ci sono mai state le condizioni per farlo, nessuno è mai riuscito ad uscire dal progetto con un contratto di affitto intestato a sé.» (Intervistat*4.)*

*«Le risorse a disposizione degli operatori per l'inserimento abitativo ci possono anche essere, ma pesano di più le condizioni e i presupposti affinché queste possano essere messe in campo.» (Intervistat*1)*

In tutti i passaggi appena riportati gli operatori si riferiscono al grosso limite in base al quale i contributi alloggio, affitto o per le utenze che possono essere elargiti ai beneficiari in uscita, devono necessariamente sottostare al vincolo secondo cui deve sussistere un contratto di affitto nel quale il beneficiario figuri come intestatario o cointestatario. Questa è stata l'univoca interpretazione che gli stessi operatori hanno conferito alle risorse a loro disposizione per l'accompagnamento all'inserimento abitativo dei beneficiari.

4.2.3. Precarietà, diffidenza e rifiuto

Se dovessi individuare un *topic* che tra le interviste agli operatori SIPROIMI è emerso in maniera unanime e corale, sarebbe sicuramente quello relativo alle difficoltà che gli stessi percepiscono nelle azioni per l'inserimento abitativo dei beneficiari. Tutti gli intervistati hanno citato le grosse criticità che potremmo definire “di contesto” come la limitatezza dell'offerta del mercato degli affitti, i costi onerosi, la mancanza di una cultura degli affitti brevi, l'assenza di soluzioni pensate per chi vive nella precarietà. Allo stesso modo tutti gli intervistati hanno problematizzato l'aspetto relativo alla diffidenza che in molti casi diventa vero e proprio rifiuto da parte dei proprietari di casa a concedere gli affitti a persone straniere.

«C'è il fatto che la nostra società per molti aspetti è ancora molto chiusa e ha ancora paura del diverso [...] Mi sono capitati diversi casi in cui il beneficiario in cerca di soluzione abitativa, avesse tutte le condizioni per poter accedere alla casa, ma il proprietario si fosse tirato indietro una volta capito che si trattava di una persona straniera. [...] Purtroppo questa è la realtà e bisogna farci i conti.»
(Intervistat*1)

«[...] Il fatto che i proprietari disposti ad affittare a persone straniere sono pochi e questo costituisce uno scoglio importante.» (Intervistat*2)

A rendere ancora più complicato il quadro c'è la condizione di forte precarietà lavorativa e contrattuale che vede coinvolti la maggior parte dei beneficiari in uscita dai percorsi di accoglienza; anche questo è un aspetto che tutti gli operatori hanno segnalato come problematico e lo hanno sottolineato in più di una risposta della traccia. La stabilità lavorativa è il presupposto necessario per un eventuale inserimento abitativo e per quanto i progetti cerchino di aiutare i beneficiari a consolidare le loro posizioni contrattuali, in molti casi l'obiettivo non viene raggiunto.

«[...] il presupposto del contratto di lavoro che riusciamo a concretizzare per pochissimi beneficiari e in molti casi è davvero una tragedia non riuscire a trovarlo perché in questo modo tutto il percorso della persona risulta bloccato, lo stesso inserimento abitativo non è pensabile.» (Intervistat*1)

A riassumere tutti gli elementi fin ora citati:

*«La situazione è quella per cui il contesto non aiuta e a questo si aggiunge il fatto che le persone sono straniere e non incontrano la buona predisposizione dei proprietari di casa dei proprietari di casa, poi magari non parlano bene l'italiano, non hanno una posizione lavorativa solida. Tutti questi fattori insieme rendono la ricerca della casa davvero complicata.» (Intervistat*4)*

Mi sento di dire che le risposte ricevute, ricalcano quasi del tutto puntualmente quelle che l'Atlante SIPROIMI 2018 ha individuato come le principali difficoltà riscontrate nell'inserimento abitativo dei beneficiari⁷², ossia la precarietà lavorativa e la diffidenza da parte delle agenzie immobiliari e più in generale dei proprietari degli immobili; dalle interviste condotte è difficile stabilire quale dei due aspetti prevalga sull'altro.

4.2.4. Innovazione sì o no?

Partendo dal presupposto che una domanda della traccia d'intervista⁷³ ha l'obiettivo di comprendere quale sia la posizione e la percezione degli intervistati sull'operato stesso delle loro equipe in merito all'inserimento abitativo dei beneficiari e le risposte hanno evidenziato in alcuni casi una certa insoddisfazione⁷⁴ e in tutti gli altri la consapevolezza che il progetto dovrebbe poter fare di più.

Ho a questo punto focalizzato le ultime due domande della traccia sul tema dell'innovazione sociale, il mio primo obiettivo era capire se gli operatori conoscono le sperimentazioni innovative dell'abitare incoraggiate anche dal Manuale Sprar⁷⁵ e così ho chiesto loro se come equipe avessero mai pensato a soluzioni di questo tipo al momento dell'uscita dei beneficiari. Solo uno degli intervistati ha dichiarato di essere riuscito a concretizzare un ingresso in un condominio solidale e un altro in una realtà di

⁷² Si veda il paragrafo 2.2.3.

⁷³ Mi riferisco alla domanda n. 6 della traccia

⁷⁴ Due degli intervistati hanno affermato di avere la sensazione di non arrivare alla sufficienza con il lavoro delle loro equipe

⁷⁵ Si veda il paragrafo 2.2.2. nel quale faccio riferimento alle risorse e agli strumenti messi a disposizione del Manuale operativo Sprar

portierato sociale, entrambe a Milano. Un altro intervistato ha detto di aver avuto dei contatti con un progetto di cohousing a cui però non è seguito alcun inserimento a causa della mancanza di disponibilità di posti e in un altro caso l'equipe si era informata per degli inserimenti in eco-villaggi poi non avvenuti; i restanti operatori hanno risposto di non aver mai avuto esperienze nel settore, principalmente per la mancata conoscenza di realtà del genere sul territorio.

*«Devo ammettere che come equipe non conosciamo molto il mondo delle sperimentazioni innovative dell'abitare. Io personalmente conosco in parte il cohousing, ma non ho in mente delle realtà che lo sperimentino in questa zona e come me credo anche il resto dell'equipe, questo fa in modo che questo genere di soluzioni non vengano da noi molto prese in considerazione.» (Intervistat*3)*

*«Non abbiamo mai concretizzato in nessuna realtà del genere, quando ci abbiamo pensato poi non c'erano né i requisiti da parte dei beneficiari, né dei contatti solidi a cui poterci rivolgere.» (Intervistat*4)*

Da quanto riportato emerge chiaramente il problema della mancanza di conoscenza e di contatti tra le equipe SIPROIMI e i progetti di abitare innovativo sul territorio dell'hinterland di Milano; ma un ulteriore aspetto che viene sottolineato da più di un intervistato, è quello dei requisiti e delle condizioni di accesso che gli stessi progetti dell'abitare richiedono ai potenziali ospiti.

*«[...] non abbiamo concretizzato nulla perché il beneficiario non aveva le condizioni per poter accedere, si rivolgono a target un po' più alti.» (Intervistat*1)*

*«Chiaramente anche questo genere di progetti sono pesati per persone che hanno dei requisiti specifici, tra i quali spesso c'è un'indipendenza economica di un certo livello.» (Intervistat*4)*

Ritorna ancora una volta il tema della precarietà, dell'occupazione e di come per molti beneficiari in uscita non sussistano le condizioni per l'accesso neanche a realtà di questo genere. In più di un'occasione, rispondendo a questa e ad altre domande, è stata citata

dagli intervistati l'accoglienza in famiglia come strumento valido per consentire l'uscita dei beneficiari. Ho avuto la sensazione che si trattasse per le equipe di una realtà molto più conosciuta e sondata rispetto alle forme innovative dell'abitare, il cui valore viene ampiamente condiviso da gran parte degli intervistati:

«Una delle azioni che vorremmo implementare e su cui in qualche modo avevamo iniziato a pensare in passato e su cui poi ci siamo arrestati, è la parte di accoglienza in famiglia [...]. Ci siamo accorti che è una dimensione che può rivelarsi davvero supportiva, soprattutto per quei beneficiari giovani che hanno la necessità di un contesto familiare che sia caldo ed accogliente.»
(Intervistat*2)

«[...] altro discorso va fatto invece per l'accoglienza in famiglia⁷⁶ perché stiamo provando a fare un lavoro di individuazione di una famiglia che possa accogliere un beneficiario un po' fragile.» (Intervistat*3)

Infine l'ultima domanda della traccia di intervista, dopo aver fornito una definizione di che cosa si intende per pratiche innovative, chiede agli operatori se ne avvertano la necessità per rispondere al bisogno abitativo dei beneficiari. Tutti gli intervistati hanno risposto all'unanimità, confermando un'esigenza reale di innovazione e quindi di risposte che siano diverse da quelle che i progetti riescono a fornire attualmente.

«E' necessario individuare delle vie alternative e tra queste ci possono essere le sperimentazioni innovative dell'abitare in cui oltre la mera condivisione degli spazi abitativi, c'è la condivisione di veri e propri percorsi di vita.»
(Intervistat*4)

«Sono certa che sia qualcosa di fondamentale per andare incontro a quei bisogni che spesso e volentieri si distanziano parecchio dalle risposte possibili oggi.»
(Intervistat*5)

⁷⁶ In questo passaggio l'intervistata sta proprio contrapponendo la poca conoscenza relativa ai progetti di abitare innovativo a quella più consolidata nei confronti dell'accoglienza in famiglia.

Sicuramente nel vasto panorama delle sperimentazioni dell'abitare, il cohousing è quella che tra gli intervistati ha suscitato maggiore interesse e attenzione, nello specifico due di loro hanno citato il cohousing tra anziani e rifugiati come un'opportunità reale per rispondere a bisogni specifici sempre più impellenti. In particolare un intervistato si è detto assolutamente determinato ad avviare un progetto di questo genere sul territorio di competenza.

*«In questo senso unire due bisogni così importanti è un'esigenza che bisogna raccogliere e percorrere, allo stesso tempo credo che costituisca una bella sfida unire due mondi che apparentemente sono così distanti [...]» (Intervistat*2)*

Non tutti gli intervistati hanno dimostrato di avere la stessa familiarità al tema dell'innovazione sociale in campo abitativo, c'è chi ha già avuto modo di affrontare il discorso con la propria equipe, chi ha avuto esperienza diretta con alcune realtà e chi invece non aveva ancora realmente preso in considerazione l'ipotesi. Quello che mi sento di poter dire è che tutti gli operatori hanno riconosciuto il valore e l'opportunità che esperienze di questo tipo possono rappresentare per coloro in uscita dall'accoglienza, nonostante alcuni limiti come quello citato dei requisiti d'accesso.

*«Immaginare dei progetti di cohousing che rappresentino una passerella tra la vita in accoglienza e quella completamente autonoma, potrebbe essere una risorsa per colmare un buco che il sistema per com'è strutturato, crea inevitabilmente; se ci fosse il modo per sanare questa lacuna, sicuramente ci guadagneremmo tutti.» (Intervistat*3)*

4.2.5. Voce fuori dal coro

Il lettore avrà notato che in poche occasioni è stato citato l'intervistat*5, questo è accaduto a seguito del fatto che il contenuto di questa intervista si è discostato di parecchio da quelle avute in precedenza. La mia tesi al riguardo, confermatami anche dallo stesso intervistato, è che abbia influito in modo decisivo il fatto che il progetto SIPROIMI in questione possa essere considerato l'unico a rivolgersi esclusivamente a

nuclei familiari completi o monoparentali, escludendo uomini e donne singole, target principale a cui si rivolgono gli altri quattro progetti. La prima grossa differenza che ho potuto notare fin dalla prima domanda della mia intervista è che l'equipe dell'*intervistat*5* è l'unica ad avere una suddivisione interna che preveda che l'inserimento abitativo dei beneficiari sia gestito da un unico operatore referente, formato sul tema; in tutti gli altri casi ad occuparsi della questione abitativa sono tutti gli operatori in modo trasversale. Successivamente l'altra grossa differenza è quella relativa alle azioni messe in campo per l'accompagnamento all'inserimento abitativo dei beneficiari, nel caso dell'*intervistat*5* non sono state citate tutte le azioni emerse precedentemente, ma ne sono emerse delle altre che potremmo definire per alcuni versi più istituzionali. Con ciò mi riferisco ad esempio alla possibilità di accesso ad abitazioni ALER o il riferimento ad altri bandi sul tema dell'housing attivi sul territorio di Milano e provincia; tutte ipotesi di cui nessun altro intervistato mi aveva precedentemente parlato. Da precisare il fatto che quelle appena citate non sono rimaste solo delle azioni o soluzioni potenziali, ma hanno anche visto il concretizzarsi di un inserimento abitativo per una famiglia accolta nel progetto. Sempre in netta discontinuità con quanto dichiarato dagli altri intervistati, è emerso come per l'equipe dell'*intervistat*5*, non ci sia tra le azioni la possibilità di far riferimento al mercato immobiliare libero, o meglio, si sarebbe trattata di un'ipotesi valutata in passato e poi accantonata a causa della sua infattibilità.

«In passato abbiamo vagliato anche delle opzioni nel mercato immobiliare, lo stesso Comune titolare del progetto aveva fatto degli incontri sul territorio con diversi soggetti tra cui amministratori condominiali, agenzie immobiliari, ma quello che è emerso è la chiusura totale dei proprietari di casa ad affittare a persone straniere.»

In questo passaggio dell'intervista emerge però ancora una volta il tema della diffidenza e del rifiuto dei proprietari di casa ad affittare agli stranieri, purtroppo il vero filo rosso di tutte le interviste, nessuna esclusa.

Sicuramente non è mio obiettivo arrivare a delle considerazioni di valore e decretare quale modalità possa risultare la migliore, dal momento che non ho elementi per poterlo stabilire, ma parlando con l'*intervistat*5* ho avuto la sensazione che l'accompagnamento all'inserimento abitativo sia più strutturato nei confronti delle

famiglie, rispetto a quanto emerso per uomini e donne singole. A confermare in qualche modo questa mia sensazione, c'è quanto affermato dall'*intervistat*5* che avendo esperienza precedente con persone singole, fa un confronto tra le due realtà.

«Le azioni nel tempo si sono modificate moltissimo, rispetto all'inizio del progetto in cui accoglievamo poche persone e senza famiglie, ora ci siamo strutturati molto di più.»»

Parallelamente a tutti gli elementi di discontinuità individuati fin ad ora, l'*intervistat*5* si è mostrato in linea ad alcuni contenuti dei colloqui precedenti, come ad esempio il peso riconosciuto all'inserimento abitativo sul complessivo processo di integrazione, elemento che tutti gli intervistati hanno reputato assolutamente preponderante e decisivo; ma anche il bisogno reale di pensare a pratiche innovative per l'inserimento abitativo di chi fuoriesce dall'accoglienza.

4.3. LA VOCE DEI PROGETTI INNOVATIVI DELL'ABITARE

Successivamente alle interviste agli operatori dell'accoglienza, ho condotto mantenendo la stessa modalità⁷⁷, delle interviste a soggetti del terzo settore che hanno all'attivo dei progetti di sperimentazione abitativa di diverso genere e tipo, nello specifico: due progetti di cohousing, due condomini solidali e un progetto di vicinato solidale.

Devo ammettere che rispetto alla prima tranche di interviste queste si sono rivelate molto più impegnative a partire dall'individuazione degli stessi intervistati. Come già accennato nella nota metodologica, l'idea iniziale era di arrivare ai soggetti da intervistare sulla base delle indicazioni degli operatori SIPROIMI, modalità che però non ha potuto realizzarsi a causa delle poche conoscenze che gli stessi operatori hanno mostrato nel corso della ricerca. Ho pensato, una volta individuato il primo soggetto da intervistare, di chiedere a lui e poi successivamente agli altri, secondo la stessa modalità a cascata, di aiutarmi ad individuare altri progetti e realtà simili, attivi sul fronte delle sperimentazioni innovative. Anche in questo caso la conoscenza reciproca dei progetti è risultata essere scarsa, ma allo stesso tempo sufficiente per condurmi al numero minimo di intervistati che mi ero prefissata nel mio disegno di ricerca. Essendo venuto a mancare l'anello di congiunzione tra progetti SIPROIMI e progetti innovativi dell'abitare è accaduto che sia entrata in contatto con realtà che non abbiano avuto esperienze dirette di accoglienze di persone fuoriuscite dai percorsi di accoglienza, mi riferisco nello specifico ai due progetti facenti capo a cooperative sociali, uno di cohousing e l'altro di condominio solidale. Quanto si è verificato, oltre ad aver reso in parte difficile la realizzazione stessa della ricerca, apre degli spazi di riflessione utili che affronterò successivamente.

Come già fatto con le interviste agli operatori SIPROIMI, riporterò qui di seguito delle riflessioni attorno ad alcuni temi emersi durante lo svolgimento dei colloqui e lo farò facendo riferimento ad alcuni stralci dei contenuti stessi delle interviste.

⁷⁷ Ho condotto questa seconda tranche di interviste nel mese di Giugno, momento nel quale probabilmente avrei potuto optare per delle interviste faccia a faccia, ma ho notato che comunicare agli intervistati che le modalità di realizzazione sarebbero state a distanza, li rassicurava; così ho deciso di procedere ulteriormente con le videochiamate.

4.3.1. Eterogeneità dei soggetti

Credo che la varietà e l'eterogeneità dei soggetti intervistati rappresenti la cifra significativa della maggior parte delle riflessioni che seguiranno. Il primo aspetto imprescindibile è che i progetti protagonisti della ricerca, si rivolgono a categorie di persone differenti che hanno tutte alla base un bisogno di tipo abitativo, ma possono provenire dalle realtà più svariate. Solo nel caso del cohousing di Busto Arsizio che si rivolge a giovani ragazzi italiani e rifugiati in uscita dall'accoglienza, il target è così specifico, in tutti gli altri casi, con alcuni requisiti di cui parlerò in seguito, i progetti sono aperti a tutti coloro che vivono un bisogno o un'emergenza abitativa e spesso una fragilità di tipo sociale⁷⁸. Unitamente a questo va a decretare una grossa differenza tra gli intervistati il fatto che si tratti di soggetti appartenenti al mondo del terzo settore che sappiamo racchiudere al suo interno molteplici realtà diverse tra loro dal punto di vista giuridico: in due casi⁷⁹ gli intervistati sono lavoratori dipendenti di cooperative e negli altri tre⁸⁰ sono volontari di associazioni; il denominatore comune è quello di essere impegnati, a diverso titolo, in progetti di sperimentazioni innovative dell'abitare. Va ulteriormente specificato che tra i volontari, due di tre vivono in prima persona la dimensione collaborativa dell'abitare in quanto inquilini, mentre in un restante caso ciò non avviene. Inoltre, come è noto, le forme di sperimentazione dell'abitare possono essere tra loro molto differenti, con confini labili tra una realtà e l'altra e spesso con l'idea di fondo che molte di esse non sentono la necessità di definire chiaramente il proprio progetto⁸¹. A tal proposito cito qui di seguito l'incipit di una intervista, la mia domanda cercava di capire a quale modello di abitare collaborativo facesse riferimento il progetto in questione:

⁷⁸ L'unico progetto che fa eccezione in tal senso è il cohousing di Pero della cooperativa "La Cordata", il quale si rivolge anche a persone con un bisogno abitativo temporaneo legato a motivi familiari, di lavoro ecc.

⁷⁹ Mi riferisco al cohousing di Pero della cooperativa "La Cordata" e al condominio solidale Oikos a Milano di cooperativa "Spazio Aperto Servizi"

⁸⁰ Mi riferisco al cohousing di Busto Arsizio dell'associazione "Quindi", al progetto di vicinato solidale di Arluno dell'associazione "La corte dei piccoli frutti" e al condominio solidale dell'associazione "Mondo Comunità e Famiglia" di Villapizzone

⁸¹ Lo stesso genere di considerazione è stata fatta anche nella prima mappatura in Italia sull'abitare collaborativo a cura di HousingLab del 2018.

*«La definizione potrebbe essere quella di condominio solidale, ma è una definizione che impoverisce un po' l'esperienza, siamo una comunità di famiglie.»(Intervistat*3)*

A questo si aggiunge il fatto che anche realtà definibili nello stesso modo sono tra loro molto diverse, questo accade perché i confini delle stesse definizioni sono labili, ne sono un esempio i due condomini solidali che ho preso in esame durante la mia ricerca⁸²; l'abitare collaborativo e condiviso rimane la costante fondamentale, ma la conformazione stessa dei progetti cambia sensibilmente. Gli spazi fisici per la condivisione cambiano molto da progetto a progetto, nella realtà di vicinato solidale non c'è una coabitazione tra gli abitanti, le persone hanno la propria autonomia negli spazi domestici, mentre invece nei progetti di cohousing e condomini solidali, con le specificità del caso, c'è anche una condivisione di alcuni spazi stessi della casa.

Questo deve facilmente farci comprendere che gli approcci degli intervistati sono di gran lunga differenti e questo è emerso chiaramente durante lo svolgimento delle interviste che hanno avuto caratteristiche molto diverse sia rispetto ai contenuti che alla forma. Ammetto che questo aspetto mi abbia fatto mettere in dubbio la bontà della traccia della mia intervista, che in alcuni casi e su alcune domande, si è rivelata molto adatta ad alcuni intervistati e poco ad altri e viceversa. La prima grossa differenza che ho potuto osservare dal punto di vista della forma è la tendenza da parte dei volontari a volersi raccontare molto di più di quanto invece fossero disposti a fare gli operatori delle cooperative, con i quali le interviste sono risultate molto più lineari, strutturate e strettamente attinenti alla traccia. Per quanto riguarda le differenze nei contenuti, moltissimi potrebbero essere gli esempi, ma intendo focalizzarmi sui punti che seguiranno e primo fra tutti l'approccio alla questione abitativa. Tra i volontari è forte la tendenza ad individuare come aspetti problematici, non solo le questioni di natura economica come ad esempio il costo degli affitti, la mancanza di fondi e tutto quello già emerso in precedenza, ma anche aspetti che potremmo definire di natura sociologica:

⁸² Il condominio solidale di Villapizzone è costituito da una comunità di famiglie che fanno esperienze di accoglienza, mentre nel condominio solidale Oikos convivono diversi enti, con relative équipe di lavoro, ognuna delle quali accoglie persone con fragilità differenti.

*«Le realtà abitative di oggi sono tutte orientate all'individualismo, anche nei palazzi ognuno si rinchioda dentro il proprio appartamento senza avere alcuna attenzione per le persone un po' più fragili.» (Intervistat*2)*

*«È il grosso problema delle case di oggi, che devono tenere la porta chiusa, hanno paura del vicino e hanno magari una stanza e un letto libero e ci mettono la macchina da cucire o il computer.» (Intervistat*3)*

È interessante notare come chi sperimenta forme di abitare collaborativo e nello specifico i volontari che lo vivono in prima persona, colgano come problematico un aspetto che fino ad ora non è stato citato da nessun altro.

Un'altra domanda che ha distinto in maniera decisiva gli intervistati provenienti dal mondo del volontariato, è stata quella relativa alla scelta di approcciarsi alle sperimentazioni dell'abitare, risposta che in questo caso fa riferimento ad una scelta di tipo personale.

*«Il fatto di spendersi in prima persona per l'accoglienza, nasce dalla volontà di creare una rete attorno alle situazioni che per diversi motivi potremmo definire di fragilità, che però nel nostro progetto mantengono la loro autonomia, come del resto noi manteniamo la nostra.» (Intervistat*2)*

*«Abbiamo sempre cercato [...] di trovare una dimensione che ci permettesse di vivere in relazione con gli altri e di poter accogliere secondo i vari bisogni, in primis quello di sentirsi accolti [...] » (Intervistat*3)*

Le risposte degli altri intervistati invece fanno riferimento all'aspetto decisivo e fondante delle esperienze di innovazione sociale di rispondere a bisogni sociali emergenti e nei confronti dei quali mancano risposte adatte.

*«L'idea di fare qualcosa di differente per rispondere ai nuovi bisogni emersi negli anni [...] L'innovazione serve proprio a questo, a dare delle risposte che siano diverse da quelle in atto, che spesso non bastano.» (Intervistat*4)*

*«Nasce dall'idea che i vecchi modelli figli dell'assistenzialismo dell'ente pubblico non funzionano e sul lungo periodo diventano insostenibili. Provare a pensare che il terzo settore possa essere innovativo.» (Intervistat*5)*

Le importanti differenze tra la gestione dei progetti da parte del volontariato rispetto a quella del mondo cooperativo continuano; un ulteriore esempio è rappresentato dai tempi dell'accoglienza che vengono definiti in maniera molto puntuale quando si tratta di progetti di housing da parte di cooperative sociali, mentre sono molto fluidi e poco stringenti quando si tratta di progetti di volontariato:

*«Vorremmo saperlo anche noi qual è il tempo di permanenza ... diciamo qualche anno.» (Intervistat*3)*

*«Noi come associazione non abbiamo vincoli di tempo [...]» (Intervistat*2)*

*«Noi non abbiamo mai lasciato in strada nessuno e quindi fin quando non siamo sicuri che quella persona è in grado di cavarsela, non lo mettiamo fuori [...]» (Intervistat*1)*

Un altro aspetto che risente nettamente delle realtà di appartenenza dei progetti, è quello relativo agli obiettivi che vengono individuati e stabiliti durante la permanenza dell'ospite. Nei casi dei progetti facenti capo a cooperative sociali, ci sono delle vere e proprie equipe che lavorano con gli ospiti e si occupano di definire degli obiettivi individuali per ciascuno, quelli che potremmo definire dei progetti educativi individuali che come tali, per ognuno hanno caratteristiche differenti, ma come obiettivo ultimo mirano all'uscita dell'ospite. Le equipe di operatori sono per formazione e per mandato, molto attenti a questo aspetto, mentre i progetti dei volontari molto meno, anche se tra questi ultimi ho individuato alcune importanti differenze. In un unico caso, durante il corso dell'intervista, mi è capitato di scegliere di omettere la domanda in questione, questo perché l'andamento del colloquio mi aveva già fornito la risposta che cercavo e ho preferito non appesantire la conversazione con una domanda che ho percepito essere decentrata rispetto al contenuto stesso dell'intervista. Negli altri casi le realtà di volontariato hanno mostrato una certa consapevolezza sul tema degli obiettivi, pur non annotandoli in un documento specifico, ma rimanendo attenti alle specificità di ognuno:

*«Il progetto è individuale, non lo scriviamo come si usa fare nella comunità professionali [...]. Non siamo molto strutturati, è un po' la nostra pecca e il nostro vantaggio, siamo fluidi nella gestione [...]]» (Intervistat*1)*

*«Noi condividiamo i percorsi e gli obiettivi con le persone che abitano i nostri appartamenti, ma non entriamo troppo nel merito della stesura di veri e propri progetti individuali.» (Intervistat*2)*

Quelli fin qui riportati sono i principali elementi di discontinuità tra i diversi progetti di abitare innovativo al centro della mia ricerca, ma pur con altrettante differenze, possiamo focalizzarci sui punti di contatto esistenti.

4.3.2. Oltre le differenze: la scelta, la relazione e la fatica

Si ricorderà che tra i temi sollevati dagli operatori SIPROIMI relativamente alle sperimentazioni innovative dell'abitare c'era quello dei requisiti richiesti, spesso troppo alti per le persone in uscita dall'accoglienza. Ho voluto allora chiedere agli stessi progetti come avviene la scelta degli ospiti e devo ammettere che nella maggior parte dei casi vengono stabilite delle condizioni per l'accesso, si tratta chiaramente di condizioni di natura differente sulla base delle caratteristiche proprie di ogni progetto. La prima grossa distinzione che va fatta è che nei casi dei progetti di Housing delle cooperative, i requisiti sono di natura economica:

*«[...] richiediamo che le persone abbiano una busta paga o un reddito di due volte superiore al costo dell'affitto [...]]» (Intervistat*4)*

*«Nel momento in cui c'è l'accreditamento, alle famiglie delle persone con disabilità viene chiesta una compartecipazione alla spesa [...]]» (Intervistat*5)*

Mentre negli altri casi si tratta di requisiti che gli intervistati ci dicono essere non vincolanti e che hanno l'obiettivo ultimo di avvantaggiare la permanenza dell'ospite nel progetto e poter rendere il lavoro con lui per alcuni aspetti più agevole.

*«Noi preferibilmente accogliamo persone che provengono da progetti che conosciamo, perché siccome è una coabitazione abbiamo bisogno di sapere da operatori che hanno conosciuto quella persona, che caratteristiche ha, come si inserisce in una comunità, che tipo di fragilità ci sono, eventualmente avere anche nel percorso successivo un riferimento e un appoggio nei progetti di accoglienza precedenti.» (Intervistat*1)*

*«È importante che le persone che accogliamo debbano avere un certo gradiente di autonomia perché la cascina è fuori dal centro cittadino e non è servita da mezzi pubblici [...]» (Intervistat*2)*

Al di là delle specifiche differenze appena illustrate, quello che emerge chiaramente è che delle condizioni e dei requisiti esistono per l'ingresso nei progetti in questione e questo avviene sicuramente anche in ragione della forte domanda di accesso che tutti gli intervistati hanno sottolineato esserci per i loro progetti, cito una risposta a titolo esemplificativo:

*«La richiesta è alta perché sarebbero molte le persone che avrebbero bisogno di vivere in un contesto come il nostro, in cui c'è un supporto nella gestione quotidiana e relazione.» (Intervistat*2)*

Risulta forse scontato sottolineare come la relazione all'insegna della condivisione e della collaborazione, rappresenti *il fil rouge* di tutte le esperienze prese in considerazione. Il tema è emerso ripetutamente all'interno di risposte a domande differenti e ciò che mi sento di affermare è che la relazione venga individuata in maniera duplice e allo stesso tempo complementare: da una parte essa rappresenta il bisogno portato dalle persone che accedono ai progetti

*«Si tratta di persone che nel contesto di un qualsiasi altro condominio sarebbero a rischio isolamento e quindi l'abitare anche temporaneamente in una realtà come la nostra, ha una funzione di scoperta e di antidoto verso questo rischio perché la costruzione di rapporti è inevitabile.» (Intervistat*5)*

e dall'altra il vero contributo che gli ospiti possono ricevere durante la loro permanenza.

*«Un contributo relazionale importante, riusciamo a far sperimentare alle persone che [...] ci possono essere delle relazioni positive e di aiuto anche nel contesto abitativo [...] Chiaramente si tratta di quello che noi offriamo alle persone che ospitiamo, poi non è detto che con tutti si instauri una relazione significativa.» (Intervistat*2)*

*«È un momento per creare nuove relazioni [...] » (Intervistat*4)*

Un ulteriore aspetto che è emerso trasversalmente in tutti i colloqui, senza grosse differenze, è quello relativo alla fatica rispetto all'uscita dai progetti. Tutti gli intervistati hanno sottolineato la componente affettiva della fatica ad uscire dai progetti, di come si tratta di un momento di rottura, ma in alcuni casi anche di rinascita. Le parole stesse usate dagli intervistati hanno una connotazione affettiva ed emotiva molto forte, questo è avvenuto sia nei casi in cui gli intervistati sono inquilini dei progetti, ma anche per coloro che non lo sono.

*«È come quando lasci la tua casa natale o un pezzo di vita [...]» (Intervistat*1)*

*«Sì, partire è sempre un po' morire, ma partire significa anche rinascere. Sicuramente è faticoso per chi se ne va ed è faticoso per noi.» (Intervistat*3)*

*«Quasi sempre è un momento faticoso, sia quando ci si lascia bene sia laddove c'è più tensione [...]» (Intervistat*4)*

4.3.3. Luoghi per la generatività e vetrine per i territori

Durante lo svolgimento delle interviste ho avuto l'impressione che sia emerso in maniera trasversale, a volte un po' velatamente e a volte in maniera più esplicita, il tema della generatività sociale intesa come esperienza di responsabilizzazione delle persone che possono rigenerare nei confronti di altri quanto hanno vissuto e ricevuto. Nello specifico mi riferisco all'idea che le persone uscite dai progetti collaborativi dell'abitare possano portare e riproporre questi nuovi modelli ovunque andranno a vivere. Riporto qui di seguito alcuni passaggi in cui il tema emerge più o meno chiaramente, nel primo caso l'intervistato cita questo aspetto tra gli obiettivi da raggiungere durante la permanenza dell'ospite:

*«[...] apprendimento di un modello di abitare che le persone devono riuscire a fare proprio anche una volta usciti dal nostro condominio.» (Intervistat*5)*

Un altro passaggio significativo per il tema della generatività è quello che segue, in questo caso l'intervistato sta spiegando quale immagine assocerebbe alle persone in uscita dal progetto di vicinato solidale e individua come esemplificativa l'immagine di uno zaino:

*«[...] Da questo zainetto all'occorrenza potrebbero tirare fuori cose diverse, come ad esempio lo stare in relazione in un certo modo nel contesto in cui a loro volta andranno a vivere, farsi coraggio e chiedere aiuto nel momento del bisogno, sapere che loro stessi possono diventare risorsa per qualcun altro.» (Intervistat*2)*

La volontaria del progetto di cohousing tra rifugiati e giovani italiani sottolinea a più riprese come coloro che sono usciti dalla casa, rimangono comunque fortemente legati al luogo e alle persone che lo abitano a causa del senso di appartenenza e di riconoscenza che sentono di dover testimoniare. Alcuni di loro si rendono disponibili, come possono, nei confronti del progetto per delle piccole manutenzioni, delle mediazioni linguistiche per coloro che sono accolti e parlano poco l'italiano;

modalità differenti per cercare di restituire ciò che in prima persona hanno precedentemente ricevuto.

Un altro tema che voglio mettere in luce e che ho raccolto in molti dei colloqui, è come i progetti innovativi dell'abitare abbiano avuto delle ricadute sui territori in cui si trovano. Uno degli intervistati, abitante del condominio solidale di Villapizzone, ha riferito di come la visibilità reale di tale esperienza, intesa anche come esposizione al resto del quartiere, abbia suscitato dei cambiamenti:

*«Questa nostra apertura ha contaminato il quartiere, molto ci hanno detto di aver sperimentato l'accoglienza perché avevano visto che per noi era stato possibile. Questa visibilità ha fatto in modo che molti replicassero questo stile di vita nel loro condominio o nella loro scala» (Intervistat*3)*

L'intervistato volontario del progetto di cohousing per rifugiati, ha parlato del “segnale politico” che il progetto ha avuto e di come il modo principale per scardinare il pregiudizio nei confronti degli stranieri, sia proprio quello di dimostrare che la convivenza è possibile. Le ricadute sui territori sono inevitabili, ma spesso esse rappresentano un vero e proprio obiettivo su cui gli stessi progetti lavorano costantemente:

*«Non ci interessa di accogliere un migrante in più, ma di lavorare sul territorio [...] Non è solo dar loro da mangiare e un letto, ma è lavorare sulla cultura di questa città.» (Intervistat*1)*

Emerge chiaramente come i benefici dell'abitare collaborativo non riguardino solo le persone coinvolte nei progetti che poi possono replicare quanto ricevuto nei loro contesti di vita, ma come essi rappresentino un'occasione per interi territori che hanno l'opportunità di vedere, osservare, conoscere e generare cambiamento.

4.3.4. Quale autonomia?

Le domande dalla 11 alla 13 cercano di sondare il processo di uscita degli ospiti dai progetti. Si è trattato di un'operazione complessa alla luce della grande eterogeneità di cui ho argomentato sopra. I progetti di innovazione abitativa si rivolgono ad una ampissima molteplicità di persone che hanno tra loro risorse differenti, alcune delle quali si trovano in un momento di fragilità temporanea, mentre altre hanno alle spalle importanti storie di marginalità. Quello che è emerso con chiarezza è che, a prescindere dall'esito specifico delle uscite, non si tratta quasi mai di azioni che avvengono in autonomia ma c'è sempre un accompagnamento importante che richiede tempi lunghi e molte risorse.

*«Non è mai un'uscita autonoma, ma ci richiede moltissimo lavoro, li aiutiamo a cercare casa, li sosteniamo nel nuovo inserimento [...]» (Intervistat*1)*

*«Di solito l'uscita viene condivisa e accompagnata, è raro che le uscite avvengano completamente in autonomia.» (Intervistat*2)*

Per quanto riguarda l'esito stesso delle uscite dai progetti anche in questo caso le situazioni sono varie, ma in generale emerge che coloro che riescono a concretizzare la propria autonomia abitativa sono quelli che hanno una situazione abitativa difficile, ma complessivamente altre risorse su cui poter contare.

*«Diciamo che i percorsi che riescono ad avere successo sono quelli in cui c'è unicamente un bisogno abitativo e non molto altro.» (Intervistat*2)*

*«Viene da dire che le persone che hanno delle risorse, anche se inesprese, delle doti, delle capacità, dei numeri, allora l'accoglienza può metterli in luce, ma per chi non li ha, è impensabile che l'accoglienza da noi possa recuperare buchi di anni.» (Intervistat*3.1)*

Proprio alla luce di quanto detto, sicuramente per quei progetti, mi riferisco soprattutto ai progetti di Housing delle cooperative, che compiono una specie di “selezione” per

l'accesso di persone che abbiano una certa disponibilità economica, le dimissioni vengono in qualche modo rese più semplici.

*«Quando le persone escono è perché hanno trovato qualcosa di proprio nel mercato libero, è difficile che vada in un'altra struttura di condivisione, non mi è mai capitato; forse questo pezzettino da noi serve veramente a fare il salto, ma credo che molto dipenda anche dalla selezione iniziale delle situazioni di partenza [...]» (Intervistat*4)*

Concludo facendo riferimento all'ultima domanda della traccia, ossia quella in cui ho chiesto agli intervistati se pensano che i loro progetti possano costituire un'opportunità per l'autonomia abitativa anche dei rifugiati in uscita dai percorsi di accoglienza istituzionale. Si ricorderà che non tutti i progetti hanno avuto esperienza diretta con persone fuoriuscite dai progetti SIPROIMI, mi riferisco nello specifico al progetto di cohousing di cooperativa "La Cordata", il cui operatore afferma:

*«Ci sono state tre o quattro richieste di persone che arrivavano dal circuito dell'accoglienza, purtroppo non sono andate in porto perché le spese di affitto non erano conciliabili con quello che le persone guadagnavano.» (Intervistat*4)*

Se il bilancio delle esperienze di avvenuta autonomia, come si è potuto vedere, non è in generale molto positivo, lo è ancor meno quando le persone accolte nei progetti in questione sono rifugiati fuoriusciti dall'accoglienza; in realtà a tal proposito è opportuno sottolineare che le risposte degli intervistati hanno spesso fatto riferimento in maniera indistinta a stranieri e rifugiati, come se i ragionamenti sugli uni potessero valere anche per gli altri.

*«Per quanto riguarda gli stranieri e i rifugiati è difficile che riescano ad uscire autonomamente, di solito transitano in altre realtà che definirei "contenitive" e "tutelanti"» (Intervistat*2)*

*«In alcuni casi il massimo che siamo riusciti ad ottenere è che le persone andassero in dei pensionati, mi riferisco a persone straniere che hanno un lavoro, ma non riescono a permettersi altro.» (Intervistat*3)*

In particolar modo due degli intervistati si sono pronunciati in maniera alquanto pessimistica e dura sulla possibilità che rifugiati in uscita dall'accoglienza possano raggiungere la loro autonomia:

*«Ritengo molto difficile che queste persone raggiungano la loro autonomia [...] Io tendo sempre ad avere una visione positiva, ma riguardo a questa situazione faccio fatica ad averla. A queste persone è chiesto molto [...] Viviamo ancora in una società in cui chi ha la pelle scura non riesce ad ambire ad una vita "normale".» (Intervistat*3)*

*«Per come escono adesso le persone dell'accoglienza, mi viene da dire che sono poco pronte per un progetto come il nostro, per loro sarebbe necessario un ulteriore pezzettino forse, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto economico che spesso è l'aspetto che influenza negativamente l'inserimento di queste persone. [...] bisognerebbe pensare qualcosa per aumentare la capacità di spesa e di autonomia di queste persone [...]» (Intervistat*4)*

Seppur entrambi negativi, i due intervistati hanno posto l'accento su questioni differenti: nel caso del primo intervistato il suo progetto ha avuto esperienze di accoglienza di rifugiati usciti dall'accoglienza che successivamente hanno avuto grosse difficoltà al momento dell'uscita a costruirsi la propria autonomia abitativa, questo per le ragioni che accenna lo stesso intervistato e che abbiamo ampiamente tematizzato nel corso del presente elaborato. Nel secondo caso invece, il coordinatore del progetto non ha mai accolto le richieste provenienti da persone uscite dai percorsi SIPROIMI per ragioni di natura economica e ritiene quindi che queste persone siano impreparate all'accesso ad un progetto che richiede requisiti di sostenibilità alla spesa specifici e puntuali.

Concludendo si può affermare che tutti gli intervistati all'unanimità riconoscono il valore che hanno le esperienze di abitare collaborativo e questo lo intuiamo dalle

risposte alla domanda 13, in cui ho chiesto di associare delle immagini a chi esce da tali percorsi e tutte le risposte sono andate nella direzione di sottolineare come coloro che escono, lo facciano con strumenti che prima non avevano⁸³ e con un livello di consapevolezza e autonomia maggiore⁸⁴, ma in molti casi non ancora sufficienti. Allo stesso modo gli intervistati con altrettanta unanimità, affermano chiaramente come sia difficile per le persone che escono dall'accoglienza e arrivano nei loro progetti, riuscire ad approdare ad una vera autonomia. Un esempio può essere rappresentato dal fatto che l'associazione del cohousing di Busto Arsizio, trovandosi in difficoltà rispetto al raggiungimento dell'autonomia abitativa delle persone in uscita dal loro progetto, abbia reperito un bilocale in affitto che possa costituire un appoggio per coloro che terminano l'esperienza di cohousing, ma non sono ancora in grado di sostenere un affitto nel mercato libero immobiliare. La stessa associazione, date le difficoltà, sta promuovendo diversi appelli: in uno chiede a coloro che hanno immobili a disposizione di poterli rendere disponibili a prezzi fuori mercato e nell'altro chiede a chi ne ha la possibilità di offrirsi come garante nei contratti di affitto per coloro che escono dal loro progetto. Questo per ribadire che ciò che accade è che le accoglienze si protraggono per tempi molto lunghi e quando giungono al termine spesso le persone transitano su altri progetti o altre realtà tutelanti.

⁸³ L'intervistat*3 ha fatto l'esempio di una persona che prima dell'accoglienza si trova su una barca senza remi che poi trova dopo il tempo trascorso nel progetto.

⁸⁴ L'intervistat*1 ha scelto l'immagine di una persona con i muscoli più tonificati

Conclusioni

Al termine del presente elaborato è necessario fare le dovute considerazioni che possano aiutare il lettore a chiarire il contributo finale dell'indagine. Con i dovuti riferimenti agli obiettivi, nonché alle domande di ricerca che hanno fin da subito guidato e ispirato il mio lavoro, penso di poter affermare quanto segue.

Per quanto riguarda il primo comparto di domande di ricerca relative all'accompagnamento all'inserimento abitativo messo in atto dai progetti di seconda accoglienza SIPROIMI, è emerso chiaramente come le azioni riguardanti la formazione e l'informazione sul tema dell'abitare in tutte le sue molteplici sfaccettature, siano quelli trasversali a tutte le equipe di lavoro, ma per quanto riguarda invece azioni di tipo più concreto sulla vera e propria ricerca della casa, molta continua a essere la discrezionalità dei diversi progetti ed è forte l'impressione che gran parte della ricerca attiva sia delegata *in toto* ai beneficiari e alle loro risorse che spesso si sa essere temporanee, informali e insufficienti. Relativamente alla percezione delle equipe in merito alle difficoltà da fronteggiare per l'inserimento abitativo dei beneficiari, molto viene ripreso di quello che ho argomentato nel secondo capitolo del mio elaborato, come afferma Tosi (2017) la condizione abitativa dello straniero è resa ancora più difficile in un contesto di complessità che riguarda interamente il nostro Paese. Tra gli elementi che contribuiscono ad aggravare la loro condizione, sicuramente subentra la chiusura e l'ostilità verso gli immigrati, ma anche la precarietà lavorativa che spesso li vede protagonisti. Infine, sul tema dell'innovazione sociale, gli operatori hanno affermato di condividerne il valore mostrando una generale apertura nei suoi confronti, ma nella pratica poche le occasioni in cui hanno sperimentato e attuato forme innovative e collaborative di abitare per i beneficiari in uscita. In generale mi sento di poter affermare che il tema dell'innovazione sociale all'interno delle politiche abitative e di conseguenza le sperimentazioni collaborative dell'abitare, non siano molto note agli

operatori SIPROIMI e poche siano anche le conoscenze di tali esperienze sul territorio di riferimento.

Facendo riferimento alla seconda domanda di ricerca in cui l'obiettivo è quello comprendere se le sperimentazioni innovative dell'abitare, nella molteplicità delle sue manifestazioni, possano costituire delle valide occasioni per i rifugiati di approdare alla piena autonomia abitativa, vanno fatte alcune necessarie precisazioni. Bisogna premettere che i risultati che verranno illustrati in seguito dipendono strettamente dai dati sulle esperienze di pratiche innovative dell'abitare che sono riuscita a intercettare e che pensavo potessero essere più accessibili, come già emerso nella nota metodologica. Si tratta in ogni caso di un settore in crescita ma per molti aspetti ancora in fase di definizione, emblematico il fatto che la prima mappatura di tali realtà risalga all'anno 2018. Il panorama delle soluzioni che fanno parte delle forme innovative e collaborative dell'abitare è ampio e si rivolge a una molteplicità di situazioni differenti che spesso hanno in comune una vulnerabilità abitativa e in alcuni casi anche sociale a cui questi progetti cercano di dare delle risposte. Coloro che escono dai circuiti dell'accoglienza istituzionale potrebbero rientrare nella platea dei potenziali beneficiari ma in alcuni casi gli stessi rimangono esclusi a causa dei requisiti di accesso richiesti, primo fra tutti il reddito - nell'ambito della mia ricerca questo si è verificato per i progetti di abitare innovativo facenti capo a cooperative sociali. Un altro punto da sottolineare è che i progetti in cui i rifugiati sembrano riuscire a fare buona esperienza siano quelli gestiti dalle associazioni di volontariato che, anche in virtù del loro *modus operandi* informale e meno professionalizzante riescono a creare condizioni più favorevoli e meno stringenti in termini di requisiti di accesso. A tal proposito si apre uno spazio di riflessione interessante su cui ho già avuto modo di soffermarmi nel corso dell'elaborato e che credo sia utile ribadire anche in questa sede, mi riferisco al cosiddetto effetto San Matteo tipico di alcuni interventi di politiche sociali e che sembra riguardare anche alcuni dei progetti innovativi dell'abitare. È opportuno affermare che le stesse pratiche innovative dell'abitare e i progetti ad esse connessi si rivolgano a soggetti che già possiedono, in virtù di risorse proprie o a seguito di un percorso di accoglienza riuscito, gli strumenti per comprenderne la natura, i risvolti e poterne sostenere la temporaneità. In questo senso una questione fondamentale, come già emerso nella prima parte della ricerca, è proprio quello di costruire azioni concrete che abbiano l'obiettivo di creare

capacità e mezzi affinché i beneficiari in uscita dalla seconda accoglienza possano approcciarsi in maniera efficace e consapevole al tema dell'abitare.

Per quanto concerne il tema dell'autonomia, centrale nel mio elaborato, è possibile trarre la conclusione che i progetti di innovazione dell'abitare dimostrano di avere alcune criticità e questo discorso vale in particolar modo per i rifugiati, per i quali il tema della ricerca della casa rimane un passaggio complicato nonostante l'esperienza in progetti di innovazione abitativa. Ancora una volta emerge che in un complessivo quadro di difficoltà per il raggiungimento dell'autonomia per coloro che arrivano al termine di progetti temporanei di abitare collaborativo, i rifugiati rappresentano i più fragili tra i fragili, coloro che non hanno sufficienti risorse in entrata e spesso non ne possiedono neanche in uscita. In questo senso si può dire che il passaggio all'interno di un progetto come quelli in questione, nonostante il grande contributo in termini relazionali, non sembra essere determinante per la futura autonomia abitativa dei soggetti coinvolti, ma si può anzi affermare che in molti casi tali progetti rappresentino soltanto soluzioni transitorie al termine delle quali coloro che hanno fatto esperienza ritornano alle difficoltà iniziali. A tal proposito si possono aprire ampi spazi di riflessioni rispetto alla natura dei progetti in questione, se siano di fatto pensati e strutturati come soluzioni "tampone" per coloro che si ritrovano in uno stato di emergenza abitativa e se sia invece necessario affrontare il tema delle forme innovative dell'abitare su un livello istituzionale che coinvolga tanto gli operatori economici del mercato dell'edilizia, quanto il terzo settore e gli Enti Locali: forse solo con il supporto di politiche strutturali e sistematiche sarà possibile guardare alle soluzioni di abitare innovativo come risposta permanente a un problema complesso e in costante cambiamento, anziché come soluzioni temporanee demandate esclusivamente agli attori del terzo settore, spesso rappresentato dal volontariato.

In questo senso ancora una volta uno degli aspetti da sottolineare è la mancanza di coordinamento tra le politiche sociali e quelle abitative, senza cui sembra difficile che una qualunque pratica di coabitazione - anche di progetti mirati per rifugiati - possa essere vista come prassi necessaria e socialmente utile anziché come qualcosa di straordinario e isolato. Uno dei presupposti necessari ad un discorso simile è un vero e proprio ripensamento dei modelli abitativi attuali, un importante cambio di paradigma che vada nella direzione di essere più inclusivo e sostenibile per tutti, sia in termini economici che sociali; del resto l'innovazione sociale dovrebbe poter giungere al suo

pieno compimento generando un autentico cambiamento nel sistema di riferimento (Murray R., Caulier Grice J., Mulgan G., 2010).

Come chiarito fin dall'inizio questo lavoro non ha la pretesa di esaurire le argomentazioni sull'uno – le azioni per l'inserimento abitativo – o sull'altro fenomeno – le pratiche innovative dell'abitare - ma piuttosto quello di comprenderne più da vicino alcuni aspetti e su questi aprire degli spazi di riflessione ispirati dal mio agire e sentire professionale.

Bibliografia

Ascoli U., Bronzini M., *La «nuova» questione abitativa tra criticità consolidate e prospettive inedite*, in “*La rivista delle Politiche Sociali*”, n. 4, Ottobre-Dicembre 2018

Ascoli U., Ranci C., Sgritta G.B.,(2016), *Investire nel sociale. La difficile innovazione del welfare italiano*, Bologna, Il Mulino

Bifulco L., *Welfare locale e città inclusiva; diversità, partecipazione, innovazione sociale*, in “*Working papers*”, n. 1, Ottobre 2015

Bronzini M.,(2014) *Nuove forme dell’abitare. L’housing sociale in Italia*, Carocci Editore

Busacca M.(2019), *Oltre la retorica della social innovation*, in “*Impresa Sociale*”, n. 2, Febbraio 2013

Campomori F., Feraco M., *Integrare i rifugiati dopo i percorsi di accoglienza: tra le lacune della politica e l’emergere di (fragili) pratiche socialmente innovative*, in “*Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*”, Fascicolo 1, Aprile 2018

Capriotti P., *Il diritto all’abitare per i nuovi abitanti*, in “*Istituzioni del Federalismo*”, n. 1, 2019

Cardano M.(2003) *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*, Roma, Carocci Editore

Caruso N., *L’emergere dell’innovazione sociale nelle politiche per la casa*, in “*Working Papers*” n. 1, 2016

CERIIS – Studi ed esperienze sull’innovazione sociale (2016), *Modelli ed esperienze di innovazione sociale in Italia – Secondo Rapporto sull’Innovazione Sociale*, G. Cairoli (a cura di), Milano, Franco Angeli

Ciarini A., e Neri S., *Innovazione sociale, auto-organizzazione e azione pubblica. Integrazione o sostituzione?*, in “*La Rivista delle Politiche Sociali*”, n. 1, 2019

- Cicoletti D., *L'innovazione sociale possibile nell'attuale sistema di welfare*, in "Prospettive Sociali e Sanitarie", n. 1, Inverno 2016
- Cortese C.,(2016), *Scenari e pratiche dell'Housing First. Una nuova via dell'accoglienza per la grave emarginazione adulta in Italia*, Milano, Franco Angeli
- Crepaldi C., *Innovazione sociale nella programmazione europea*, in "Prospettive Sociali e Sanitarie", n. 1, Inverno 2016
- Dell'Osta L.,(2019) *Immigrazione e cittadinanza: nuove regole, diritti, giurisdizione*, Milano, Giuffrè, (Officina. Famiglia e successioni)
- Di Turi C., *L'evoluzione del diritto all'abitazione nel diritto internazionale dei diritti umani: i rapporti del relatore speciale delle Nazioni Unite sul diritto a un alloggio adeguato*, in "Federalismi.it Rivista di Diritto Pubblico Italiano, Comparato, Europeo", n. 1, Maggio 2019
- Golinelli M., (2008), *Le tre case degli immigrati. Dall'integrazione incoerente all'abitare*, Milano, Franco Angeli
- Housing Europa Observatory (2019), *La condizione abitativa in Europa. Rapporto 2019*
- Housing First Guide, (2016), *Guida all'Housing First Europa*
- Lampugnini D., Cappelletti P., *Innovazione sociale e generatività sociale: quale trasformazione delle relazioni sociali*, in "Impresa Sociale", n. 8, 2016
- Lodi Rizzini C.(2013) *Il social housing e i nuovi bisogni abitativi*, Maino F. e Ferrera M. (a cura di), in *Primo Rapporto sul Secondo Welfare in Italia 2013*, Torino, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, 2013, pp. 237-270
- Maino F.(2017), *Secondo Welfare e innovazione sociale in Europa: alla ricerca di un nesso*, F. Maino e Ferrera M. (a cura di), in *Terzo Rapporto sul secondo welfare in Italia 2017*, Torino, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, pp. 19-42
- Murray R., Caulier Grice J., Mulgan G., (2010), *Il libro bianco sull'innovazione sociale. Come progettare, sviluppare e far crescere l'innovazione sociale*, Trad. di Giordano A. e Arvidsson A., The Young Foundation : NESTA
- Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità, (2019), *L'immigrazione in Lombardia. Rapporto 2018*, PoliS-Lombardia, Milano

- Osservatorio Scenari Strategici e di Sicurezza di Nomisma, (2012), *Namos & Khaos. Rapporto Nomisma 2010-2011 sulle prospettive economico-strategiche*, Nomisma, Bologna
- Pallante F., *Gli stranieri e il diritto all'abitazione*, in *Costituzionalismo.it*, n. 3, 2016 pp. 135-155
- Perocco F.,(2012), *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianza. Il caso italiano*, Milano, Franco Angeli
- Ranci Ortigosa E., *L'innovazione sociale nei servizi alla persona*, in “*Prospettive Sociali e Sanitarie*”, n. 1, Inverno 2016
- Randazzo A., *Il “diritto all'abitare” al tempo delle migrazioni*, in *Dirittifondamentali.it*, n. 1, 2019
- Rogel L., Corubolo A., Gambarana C., Omegna E. (2018), *Cohousing. L'arte di vivere insieme. Principi, esperienze e numeri dell'abitare collaborativo*, Milano, Altra Economia
- Sabatinelli S., *Aspetti critici dell'innovazione sociale nel contesto italiano*, in “*Prospettive Sociali e Sanitarie*”, n. 1, Inverno 2016
- Sapio A., (2010), *Famiglie, reti famigliari e Cohousing. Verso nuovi stili del vivere, del convivere e dell'abitare*, Milano, Franco Angeli
- Saruis T., Colombo F., Barberis E. e Kazepov Y.(2019), *Istituzioni di welfare e innovazione sociale: un rapporto conflittuale?*, in “*La Rivista delle Politiche Sociali*”, Gennaio 2019
- Scenari Immobiliari, (2017), *Rapporto 2017 Immigrati e Casa*, Roma
- Servizio centrale SPRAR (2018), *Atlante SPRAR 2017. Rapporto annuale Sprar*, Roma
- Servizio centrale SPRAR (2018) *Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza integrata in favore di richiedenti e titolari di protezione internazionale e umanitaria*, Roma
- Tosi A.,(2017), *Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare abitativo?*, Milano-Udine, Mimesis

Sitografia

www.actionaid.it

www.asgi.it

www.ciaconlus.org

www.cittalia.it

www.ec.europa.eu

www.gazzettaufficiale.it

www.housinglab.it

www.housingfirstitalia.org

www.ismu.org

www.istat.it

www.italiacamp.it

www.normattiva.it

www.regione.lombardia.it

www.secondowelfare.it

www.siproimi.it

INTERVISTE INTEGRALI AD OPERATORI/COORDINATORI DI PROGETTI SIPROIMI DELLA PROVINCIA DI MILANO

1. In quale fase del percorso di accoglienza SIPROIMI si tematizza la questione abitativa con i beneficiari e quali figure dell'equipe se ne occupano?

INTERVISTAT 1:* Quando il beneficiario viene inserito nel progetto Sprar ci sono diverse fasi di lavoro: in primis bisogna considerare che chi arriva nei progetti Sprar ha già fatto una tappa nei centri di prima accoglienza e quindi alcune cose la persona dovrebbe averle già fatte in quella fase del percorso, un esempio è l'apprendimento della lingua italiana che è la base su cui può costruirsi il processo di integrazione. Questo però non coincide con la realtà perché uno dei problemi è che arrivano nei progetti Sprar delle persone che hanno un livello di italiano bassissimo e questo accade per diversi motivi. Questa situazione corrisponde a quanto accadeva prima del Decreto ministeriale dell'Ottobre 2018 che ha cambiato tutta l'organizzazione dei progetti di accoglienza Sprar perché prima di questo provvedimento le persone potevano entrare nello Sprar senza aver avuto ancora il riconoscimento dello status e quindi potevano fare il loro percorso nel progetto Sprar anche nella fase di preparazione in vista dell'audizione in Commissione territoriale per la valutazione della loro istanza. Le persone spesso non avevano avuto tempo nei progetti di prima accoglienza per poter imparare l'italiano e quindi lo Sprar doveva occuparsi anche della parte di alfabetizzazione più a carico della prima accoglienza. Questo è un problema e quello che ho visto in tutti questi anni di lavoro nello Sprar è che le persone che arrivano come richiedenti asilo in Italia sono persone che hanno un livello di alfabetizzazione molto molto bassa, parlo dell'80/90% di loro; sono persone che non hanno avuto una solida esperienza scolastica e quindi ci mettono tanto tempo per imparare l'italiano. Anche ora che siamo nel regime del nuovo decreto e le persone che entrano nello Sprar sono coloro che hanno avuto già il riconoscimento della protezione internazionale e hanno speso magari già tre o quattro anni in Italia, ma quando arrivano hanno comunque un livello di italiano quasi pari allo zero, se va bene bassissimo. Questo è un grosso problema perché sappiamo che nello Sprar il tempo di permanenza è di sei mesi e in questo tempo la persona dovrebbe fare tantissime cose che sono ancora più difficile da concretizzare se non c'è il presupposto della conoscenza della lingua. Lo Sprar

dovrebbe potersi concentrare sulla ricerca del lavoro e dell'alloggio, ma quando le persone arrivano senza un livello di italiano necessario per potersi concentrare su questi aspetti, si torna indietro e ci si focalizza su cose che dovrebbero essere fatte prima della seconda accoglienza in Sprar. In questo modo i tempi diventano un grosso problema perché dovrebbero potersi allungare ben oltre i sei mesi previsti e nei quali bisogna spesso concentrare l'apprendimento della lingua, la formazione, la ricerca del lavoro e dell'alloggio; tutti obiettivi estremamente difficile e a volte non si riesce a fare tutto quello che si dovrebbe. Spesso le persone che arrivano nei progetti hanno un'immagine sbagliata dell'accoglienza Sprar, pensano che sia il momento in cui arriva tutto: il lavoro, la casa e i soldi, per questo è importante riuscire a fare passare l'idea di cosa sia esattamente, quali sono gli obiettivi, come funziona e per farlo è importante tematizzare la questione abitativa fin da subito per poter ridimensionare le aspettative dei beneficiari. È fondamentale che la persona capisca fin dall'inizio del suo progetto che deve necessariamente essere protagonista del suo percorso, deve mettersi in gioco e nessun altro può farlo al suo posto, il tutto deve avvenire con il sostegno e l'appoggio degli operatori.

INTERVISTAT 2:* Faccio una premessa dicendo che nel nostro progetto la presa in carico dei beneficiari viene fatta da una micro-equipe costituita da educatore e assistente sociale, quindi sono queste due figure professionali che accompagnano il beneficiario lungo tutto il periodo di accoglienza, anche per quello che riguarda la ricerca abitativa che rimane qualcosa a cui lavora tutta l'equipe nel suo complesso, ma lo sguardo più attento e la maggior parte delle azioni vengono svolte da questa micro-equipe. Rispetto al quando si tematizza il post-accoglienza, gli operatori si pongono già la questione prima forse che l'ospite entri nel progetto, dal momento che si tratta di tema delicato e complesso, poi nel concreto il percorso dipende molto dal beneficiario che si sta supportando. In base alla mia esperienza posso dire che con gli uomini soli, quindi solitamente giovani adulti tra i 20 e 30 anni, è un po' più semplice gestirlo da un punto di vista abitativo perché chiaramente hanno meno esigenze e necessitano di meno attenzioni per quel che riguarda il percorso di uscita; diverso è invece il discorso che va fatto per donne sole e ancora di più se si parla di nuclei parentali o monoparentali. Per questo dico che gli operatori iniziano a problematizzare la questione alloggiativa fin da subito, cercando di conoscere il beneficiario, la sua storia personale e quindi fin dai primi colloqui iniziano a tematizzare sia con l'ospite che nelle riunioni di equipe quelle

che potrebbe essere le soluzioni post-accoglienza. Ad ogni modo mi sento di dire che con l'ospite il tema venga affrontato in un momento abbastanza preliminare, con la consapevolezza che il periodo di accoglienza è breve e quindi è necessario ragionare fin da subito su quali possano essere le possibilità, sia rispetto alla rete personale del beneficiario oppure se si verifica che questa non è in grado di accogliere il beneficiario una volta terminato il progetto di accoglienza, la micro-equipe inizia ad indagare possibilità altre sul territorio. In ogni caso il tema abitativo è sicuramente uno dei primi che si affronta e questo viene fatto prima dalla micro-equipe di cui parlavo prima che poi successivamente si confronta con me e insieme cerchiamo di individuare delle soluzioni che abbiano la concreta possibilità di svilupparsi.

INTERVISTAT 3:* La questione abitativa viene tematizzata al momento dell'ingresso nel progetto per dare l'idea della sua temporaneità, poi è vero che viene ripresa più concretamente nel momento in cui il beneficiario ha un contratto di lavoro più o meno stabile. Può anche capitare che il tema venga affrontato nei primi sei mesi di accoglienza con quei beneficiari che dimostrano di non voler aderire al progetto e per i quali poi si decide di non chiedere alcuna proroga al servizio centrale. All'interno della nostra equipe sono gli stessi operatori sociali che si occupano di accompagnare all'inserimento abitativo i beneficiari.

INTERVISTAT 4:* il tema abitativo è un tema grosso quando si parla di SIPROIMI perché insieme all'inserimento lavorativo è il tema su cui abbiamo il mandato di lavorare o forse dovrei usare il condizionale... in teoria dovrebbe succedere che la persona dopo aver conseguito un discreto livello di italiano a permettergli di essere più autonomo, possa iniziare a concentrarsi sull'accesso al lavoro e alla casa. Detto questo va fatta la premessa che il percorso SIPROIMI difficilmente può esaurirsi in sei mesi, è quasi impossibile e noi questa informazione non la esplicitiamo all'ingresso, ma tra noi operatori ragioniamo quasi sempre su un anno di accoglienza. Quello che succede è che nei primi sei mesi andiamo a rafforzare la parte dell'italiano e soprattutto del lavoro che se non c'è, è impossibile che ci sia la casa; mi sembra di dire delle ovvietà, ma credo che queste informazioni vadano esplicitate. Nei casi in cui non c'è la casa non si può parlare di soluzioni autonome o semi-autonome, si può tutt'al più parlare di soluzioni come i dormitori o se si è molto fortunati di ospitalità a casa di amici. In realtà quindi per rispondere alla tua domanda, noi iniziamo a tematizzare la questione abitativa alla prima richiesta di proroga dopo i primi sei mesi, questo lo facciamo se crediamo che il

progetto possa stare all'interno di un anno di tempo, se però notiamo delle vulnerabilità di diverso tipo, ci immaginiamo che il progetto possa durare non un anno, ma due. I tempi dipendono molto dalla persona, ma diciamo che in linea generale si inizia a ragionare sulla casa a partire dal secondo semestre, nel primo cerchiamo di consolidare le basi su cui poi poter costruire un'autonomia abitativa; questo lo dico perché abbiamo visto che la maggior parte dei beneficiari resta nel progetto tra l'anno e l'anno e mezzo. Rispetto alle figure dell'equipe che se ne occupano, direi che sono prevalentemente gli educatori di riferimento per ciascun beneficiario, è con loro che si iniziano a valutare le diverse ipotesi che fanno parte del panorama: il pensionato, il dormitorio, l'ospitalità da amici, la casa in autonomia; si comincia a valutare con il beneficiario in base al suo caso specifico, la soluzione più adatta. Relativamente al mio ruolo da assistente sociale, io entro in campo quando si tratta di fare un percorso che potrei definire "accompagnato", chiaramente per chi è autonomo perché ha degli amici che lo possono ospitare o possono affittare un appartamento, vengono fatti solo alcuni passaggi con gli educatori e io ne resto fuori. Quando invece l'equipe si accorge che il beneficiario non ce la fa in autonomia, ma c'è bisogno di una segnalazione, un aggancio, un ponte, a quel punto di questo pezzo me ne occupo io.

*INTERVISTA*5:* Sicuramente il tema non viene affrontato prima dei sei mesi. Devo dire che a seguito dell'emergenza Coronavirus, ma anche prima che questa ci fosse, si rendevano necessari dei tempi che andavano ben oltre i sei mesi, ora dopo quello che è successo, questo discorso vale ancora di più. Più in generale però mi viene da dire che non c'è un momento in cui si tematizza la questione, ma c'è la specificità delle persone che accogliamo. Noi operatori continuiamo costantemente a lavorare sul tema, ma poi con i beneficiari è difficile che si affronti prima dello scadere dei sei mesi di accoglienza. Abbiamo anche situazioni in cui i beneficiari non sono nella condizione di porsi la questione abitativa e quindi probabilmente non saranno mai pronti ad affrontarla e allora in questi casi è forte la collaborazione con il Comune per cercare di affrontare la problematica. Nella nostra equipe gli operatori si suddividono il lavoro per aree di intervento e quindi uno di loro si occupa tra le altre, anche di quella abitativa, poi settimanalmente condivide con l'equipe i passaggi che sono stati fatti, così che tutti siano al corrente.

2. Pensi che i beneficiari siano in possesso di risorse proprie ai fini dell'autonomia abitativa?

INTERVISTAT 1:* Io direi di sì, un altro discorso è poi valutare il tipo di soluzione abitativa che spesso i beneficiari riescono ad ottenere. Nel nostro progetto la maggior parte dei beneficiari riesce a trovarsi una soluzione abitativa in autonomia, sulla base delle proprie risorse in termini contrattuali-lavorative; solo in pochissimi casi i percorsi d'accoglienza vengono conclusi con una soluzione abitativa ipotizzata e concordata con gli operatori del progetto.

INTERVISTAT 2:* Diciamo che non tutti lo sono e anche chi le ha, spesso non le tira fuori subito. Quando tutte le strade che l'equipe aveva individuato come possibili, non si sono dimostrate concretizzabili, alla fine in qualche modo il beneficiario spesso mostra di avere delle risorse inaspettate che prima non aveva condiviso. Un'altra cosa che spesso durante la mia esperienza ho osservato, è che quasi tutti hanno una rete seppur minima di appoggio, probabilmente non si tratta in molti casi di una rete solida e stabile, spesso si tratta di posti letto temporanei, soluzioni non ben strutturate; ed è forse questo il motivo della tendenza generale ad appoggiarsi agli operatori del progetto per l'individuazione di una soluzione abitativa. I beneficiari sanno che l'equipe fa il tentativo di trovare per loro delle soluzioni il più continuative possibili in termini temporali e allo stesso modo che siano sostenibili in termini economici; in questo senso quindi l'affidarsi all'equipe significa sperare in soluzioni più vantaggiose rispetto a quelle che la rete personale dei connazionali potrebbe offrire.

INTERVISTAT 3:* No, direi di no. Sono molti i beneficiari che non possiedono le competenze e quindi la consapevolezza di come funzionino un affitto o l'acquisto di un immobile, motivo per cui è necessario un grosso lavoro di informazione da parte degli operatori per spiegare quali possono essere le alternative una volta fuori dal progetto e come questo genere di soluzioni funzionano e sono regolamentate. Per quanto riguarda invece le risorse intese come risorse economiche, questo dipende dalla capacità di risparmio del beneficiario e anche da come si lavora durante il periodo di accoglienza nel progetto, ma in linea di massima quando arriva il momento delle dimissioni, i beneficiari hanno poche risorse su cui poter contare e quindi poi il progetto cerca di sostenerli come può, anche una volta usciti; mi riferisco per esempio al contributo affitto.

INTERVISTAT 4:* è un po' ampia come domanda, mi viene da rispondere che dipende. Mi è capitato però di parlare di questo aspetto all'interno dell'equipe e ci siamo trovati tutti d'accordo nel dire che non si tratta di risorse, ma di capacità di leggere il contesto e comprendere le richieste che lo stesso contesto fa. Chi ha questa capacità, riesce ad avere dei percorsi di successo, altrimenti avviene un blocco, un incastro in una qualsiasi delle fasi e uscire da queste situazioni è difficilissimo. La risposta quindi è che le persone possono avere delle risorse proprie come degli amici o connazionali, un accantonamento economico considerevole, ma poi nella sostanza se non sanno come muoversi, è molto difficile.

*INTERVISTAT*5:* Io personalmente ho visto una grossa differenza tra la prima annualità di progetto in cui accoglievamo uomini e donne singole e ora che invece abbiamo solo famiglie; si tratta di persone che hanno bisogni molto diversi, ma anche prospettive molto diverse. Ti faccio un esempio: per la maggior parte delle persone singole che abbiamo accolto non c'era un bisogno abitativo specifico perché si trattava di persone in transito, parlo in particolare di persone della Somalia o più in generale del Corno D'Africa, che non erano interessate a una situazione di stabilità economica o abitativa. Lo stesso è accaduto per delle donne che hanno lasciato il progetto senza dire nulla.

3. Cosa ne pensi invece delle risorse a disposizione degli operatori?

INTERVISTAT 1:* Le risorse a disposizione degli operatori per l'inserimento abitativo ci possono anche essere, ma pesano di più le condizioni e i presupposti affinché queste possano essere messe in campo. Mi riferisco sempre alla condizione necessaria del contratto di lavoro che al giorno d'oggi è davvero difficile da realizzare e che allo stesso tempo non è possibile aggirare ai fini dell'inserimento abitativo.

INTERVISTAT 2:* Il manuale relativamente alla questione abitativa, dà delle possibilità di sostegno per i beneficiari in termini soprattutto economici, mi riferisco al contributo alloggio e al contributo arredo che in realtà a mio parere sono previsti sulla carta, ma poi la nostra esperienza ci dice che non è così semplice per cavilli burocratici, poterli applicare. Il sostegno alloggio prevede la copertura della quota di affitto fino ad un massimo di sei mesi e quindi un grosso sostegno che il beneficiario potrebbe ricevere, purtroppo però la burocrazia gioca un ruolo assolutamente negativo. I criteri di fatto per

avere accesso a questo tipo di contributi sono davvero stringenti, in particolare richiedono che il beneficiario debba essere intestatario del contratto di affitto e spesso questo non è possibile perché non hanno un lavoro stabile che glielo permette. L'altra opzione è che la persona con cui i beneficiari vanno ad abitare, fornisca loro un contratto e quindi i suoi dati, però anche questo spesso non è facile perché le reti sono informali e difficilmente le persone che ne fanno parte hanno a loro volta dei contratti di lavoro regolari o comunque sono disposti a fare un contratto al beneficiario. Si può quindi dire che questi tipi di aiuto la nostra equipe riesca ad utilizzarli ben poche volte e quindi si tratta di strumenti che potenzialmente potrebbero offrire un sostegno, ma che poi nella pratica non riusciamo a mettere a disposizione per tutti i beneficiari.

INTERVISTAT 3:* Penso che per quanto riguarda le conoscenze e le competenze degli operatori, esse afferiscano molto al settore della locazione e poco all'acquisto di immobili, una condizione che riguarda una bassissima percentuale dei nostri beneficiari, ma con cui ci stiamo per esempio confrontando in questo momento e rispetto alla quale ci rendiamo conto di essere poco preparati. Per quanto riguarda invece le soluzioni diverse da quelle del mercato, diciamo che nel tempo abbiamo sviluppato le conoscenze necessarie, mi riferisco ai dormitori, pensionati e a tutte quello che il territorio può offrire in questo senso. Per quanto riguarda gli strumenti di sostegno economico previsti dal Manuale, riusciamo ad elargire il contributo alloggio e in un paio di occasioni siamo riusciti con quello alle utenze che però è quello che viene visto come contributo marginale e secondo me ciò avviene perché i beneficiari spesso non hanno idea dei costi reali degli appartamenti. Devo dire che il contributo alloggio non sempre viene recepito positivamente dagli stessi proprietari di casa, i quali sono timorosi che una volta uscito di scena il progetto, smettano di ricevere il pagamento; ad ogni modo si tratta di uno strumento che permette ai beneficiari in uscita di continuare a mettere da parte dei soldi ancora per un po' di mesi dopo la fine dell'accoglienza.

INTERVISTAT 4:* penso che le risorse possano esserci, ma vanno tenute insieme e vanno sapute usare, è un po' lo stesso discorso che ho fatto prima per i beneficiari. Noi stessi sull'abitare stiamo cercando di fare un discorso organizzato e strutturato solo adesso, prima devo ammettere che risultava tutto molto improvvisato. Proprio durante il periodo di lock-down abbiamo avuto modo di fare dei pensieri e capire che l'inserimento abitativo è un tema su cui bisogna lavorare e che va potenziato perché non possiamo permetterci che le persone escano dal progetto senza nulla di definito.

Dobbiamo sicuramente investirci molte energie sul tema abitativo, ma è necessario farlo.

Cosa ne pensi invece delle risorse economiche che il Manuale Sprar mette a disposizione degli operatori?

Noi di solito diamo sempre un contributo all'uscita di 150 euro che serve a supportare i beneficiari nelle prime spese relative all'alloggio. Tenzialmente lo abbiamo dato a tutti quelli che sono usciti in maniera concordata con il progetto, coloro che invece sono spariti senza preavviso, non l'hanno ricevuto. Si tratta di un contributo che sappiamo non fare la differenza, i beneficiari devono avere delle basi proprie, poi questo contributo è un extra che non fa male.

Avete mai utilizzato i contributi alloggio/arredo/utenze?

No, non li abbiamo mai utilizzati per nessuno dei nostri beneficiari perché non ci sono mai state le condizioni per farlo, nessuno è mai riuscito ad uscire dal progetto con un contratto di affitto intestato a sé.

*INTERVISTAT*5:* penso che il contributo all'uscita dei 250 euro sia un contentino che non porta da nessuna parte e che viene dato a quelle persone per cui non c'è stato il reperimento di una risorsa abitativa formale. Allo stesso tempo per una famiglia che siamo riusciti ad inserire in un grosso progetto di housing a Milano che ha affitti calmierati, riusciamo a dare loro 3.000 euro di contributo arredo. Credo che la scissione riguardi quello che viene chiesto da un punto di vista burocratico/formale e quali sono invece le prospettive di vita della persona migrante che prova a uscire dal circuito di accoglienza dopo anni; spesso le due cose non si sposano tra loro, anche questo aspetto riguarda di più gli uomini o le donne singole rispetto alle famiglie.

4. Il servizio compie azioni concrete e reali per l'accompagnamento all'inserimento abitativo? Se sì, quali?

INTERVISTAT 1:* Se ci sono le condizioni, è importante l'azione di orientamento e mediazione. Con mediazione mi riferisco ai beneficiari che hanno le condizioni per poter pensare di accedere al mercato immobiliare, in questi casi il progetto ha il ruolo fondamentale di mediare tra il mercato e il beneficiario. Per quanto riguarda invece l'orientamento, mi riferisco ad alcune informazioni sul tema dell'abitare come i diritti e i doveri delle diverse forme contrattuali, ma anche il rispetto del vicinato; sono cose

importanti per persone che magari non hanno mai vissuto in autonomia e necessitano di consulenza per potersi inserire in contesti abitativi condominiali.

INTERVISTAT 2:* Come equipe abbiamo strutturato questa modalità: con i beneficiari che raggiungono un certo livello del loro percorso ovvero un determinato livello linguistico e un consolidamento della loro posizione lavorativa, organizziamo una serie di piccoli gruppi omogenei secondo queste caratteristiche, con cui affrontiamo il tema abitativo a 360°. Potremmo definirle delle piccole formazioni in cui cerchiamo di fornire informazioni relativamente alle tipologie di contratto di affitto che potrebbero incontrare, tematizziamo la gestione della casa, tutte azioni fondamentali per persone che hanno vissuto all'interno di un progetto di accoglienza con degli operatori che hanno sempre fatto da mediatori relativamente a tutta questa parte dell'abitare. Ci è da subito sembrato importante affrontare questi aspetti preliminari, oltre a quello del "cercare casa insieme" che è sicuramente un altro elemento presente all'interno del percorso, questo perché ci siamo accorti che spesso i beneficiari non sono a conoscenza di tutti i passaggi necessari all'affitto di un appartamento. Successivamente si analizzano insieme le modalità con cui è possibile cercare una casa all'interno del mercato immobiliare libero che magari non sarà la soluzione al momento dell'uscita del beneficiario perché è difficile che una volta usciti dal progetto riescano ad intestarsi un contratto di affitto, ma di sicuro questo tema, ci auguriamo, li riguarderà in futuro e in questo senso è giusto fornire loro degli strumenti.

INTERVISTAT 3:* Innanzitutto mettiamo in atto dei momenti di formazione e informazione in cui spieghiamo quali sono i passaggi necessari per poter uscire, quindi come è fatto un contratto di affitto e che informazioni ci sono al suo interno, quali sono i diversi tipi di contratto, come funziona il cambio di residenza, le utenze, le tasse comunali, la cessione di fabbricato. Con alcuni beneficiari ci capita di fare degli accompagnamenti presso le agenzie immobiliari oppure nel momento in cui incontrano il proprietario, andiamo con loro all'appuntamento. Queste sono le azioni che mettiamo in atto in caso di affitto, mentre per quanto riguarda l'uscita e il transito verso altre strutture come ad esempio i dormitori, siamo noi a fornire i contatti a cui potersi rivolgere e in alcuni casi, questo dipende dalle modalità proprie di ogni realtà, siamo noi a fare la segnalazione.

INTERVISTAT 4:* Direi dei colloqui mirati sul tema e poi in una occasione abbiamo attivato, su iniziativa dell'ente titolare del progetto, delle mini-formazioni, dei piccoli percorsi con tutti gli ospiti del progetto. Si è tratto di tre incontri in cui sono stati tematizzati gli interventi che gli enti locali possono attivare sul tema abitativo, come ad esempio le case di edilizia popolare, i contributi all'affitto o i diversi bonus che valgono per i cittadini italiani e a cui possono accedere anche i nostri beneficiari; oltre a questo abbiamo cercato di far capire cosa vuol dire vivere in un condominio, quali sono le spese da dover sostenere e tutta una serie di aspetti pratici che però sono importanti. L'esperimento di fare questo ciclo di incontri ha funzionato, quindi sicuramente ripeteremo la cosa. Quello che mi viene da pensare è che probabilmente le azioni non si concentrano tanto sulla ricerca di una casa, ma più sul cosa fare una volta che la casa la si ha.

INTERVISTAT 5:* tutto inizia con la mappatura del territorio e quindi intendo progetti di housing, ma anche soluzioni di tipo più informale. Ci siamo anche informati ed attivati per la possibilità di case ALER il cui bando di zona è chiuso e non è stato riaperto, ma c'è il bando sulla città di Milano. Questo è un tema delicato perché c'è il requisito dei cinque anni di residenza che però è stato definito illegittimo e quindi il Comune di Milano ha emesso il bando senza far riferimento agli anni di residenza, stiamo aspettando di sapere qualcosa. Abbiamo partecipato ai bandi della Fondazione San Carlo e ad altri tipi di bandi, in uno dei quali abbiamo avuto l'assegnazione per una nostra famiglia. Abbiamo preso contatti con delle cooperative edificatrici con le quali c'è tutta una procedura relativa alle tessere di socio, alle liste d'attesa e poi alla fine ci hanno sempre detto che non c'era margine per una reale collaborazione perché non c'era disponibilità. In passato abbiamo vagliato anche delle opzioni nel mercato immobiliare, lo stesso Comune titolare del progetto aveva fatto degli incontri sul territorio con diversi soggetti tra cui amministratori condominiali, agenzie immobiliari, ma quello che è emerso è la chiusura totale dei proprietari di casa ad affittare a persone straniere. Come ti dicevo prima, abbiamo anche una serie di incontri periodici con il Comune per aggiornarci su quelle situazioni di vulnerabilità che non potranno fuoriuscire dal progetto in maniera autonoma e quindi si pensa insieme a loro a quali possano essere le possibilità. Alcune delle nostre famiglie hanno provato a prendere contatti da sole con agenzie immobiliari, ma ci hanno sempre detto che appena capivano che erano stranieri, si tiravano indietro.

5. Queste azioni si sono modificate nel tempo o sono rimaste le stesse? Se si sono modificate, puoi spiegarmi perché e in quali termini?

INTERVISTAT 1:* Va detto che le azioni dipendono molto dai beneficiari con cui abbiamo a che fare, ogni azione è a sé, non c'è una formula unica che utilizziamo per tutti, se non forse l'azione di orientamento di cui dicevo prima. Questo accade perché ogni persona ha le sue risorse, i suoi limiti e le sue esigenze.

INTERVISTAT 2:* Si mi sento di dire che nel tempo abbiamo dovuto aggiustare il tiro, nel senso che come spesso accade, noi operatori abbiamo un'idea di quello che vuol dire approcciarsi al mercato immobiliare e alla ricerca abitativa, ma a volte questo avviene in tempi e modi differenti per i nostri beneficiari che provengono da contesti socio-culturali diversi. Per questo soprattutto nella parte iniziale, in cui anche noi sperimentavamo le azioni possibili, abbiamo dovuto “abbassare un po' la soglia”, mi riferisco anche al tipo di informazioni che all'inizio passavamo ai beneficiari, erano informazioni molto specifiche sulla tipologia dei contratti e i suoi riferimenti normativi, ma abbiamo capito che si trattava di un sistema che non funzionava e creava delle fatiche nei beneficiari. Per questo abbiamo fatto un passo indietro e abbiamo ricominciato con contenuti un po' più semplici, ad esempio può capitare che si prende un giornale con annunci immobiliari e insieme lo si legga, cercando di individuare quelli più vicini alle possibilità ed esigenze dei beneficiari e poi successivamente si strutturino gli ulteriori passaggi. Questo “taglia e cuci” sulle modalità da utilizzare, ci sembra aver funzionato ad evitare il rischio di fornire nozioni che poi non sono misurate sulle competenze e le capacità delle persone che le ricevono. Tutto questo lo facciamo con quei beneficiari che presumiamo possano avere gli strumenti per approcciarsi alla ricerca di una abitazione, mentre non li mettiamo in campo per quelli più fragili per i quali invece cerchiamo di individuare altri tipi di soluzioni intermedie che rendano possibile un ulteriore contenimento o una ulteriore osservazione sulla persona.

INTERVISTAT 3:* Se si sono modificate è perché abbiamo sviluppato delle competenze e conoscenze ulteriori a quelle che avevamo un tempo e soprattutto abbiamo individuato dei canali che prima non utilizzavamo ai fini dell'inserimento abitativo. Negli anni ha fatto la differenza la conoscenza del territorio, ma in generale mi sento di dire che le azioni messe in campo sono sempre state più o meno le stesse.

INTERVISTAT 4:* Come ti dicevo, ci stiamo strutturando proprio in questa fase. Il progetto è partito a Gennaio 2018 e i primi ingressi li abbiamo avuti qualche mese dopo, quindi forse adesso riusciamo a mettere la testa sul tema abitativo in modo più serio. Sicuramente per la prossima triennialità riusciremo a fare meglio.

*INTERVISTAT*5:* Le azioni nel tempo si sono modificate moltissimo, rispetto all'inizio del progetto in cui accoglievamo poche persone e senza famiglie, ora ci siamo strutturati molto di più. Abbiamo fatto la scelta di individuare una persona all'interno dell'equipe che possa occuparsi prioritariamente della questione abitativa e questo ha aiutato molto ad ampliare la rosa dei soggetti interlocutori.

6. Secondo il tuo punto di vista e la tua esperienza, il servizio quanto riesce a fare per l'inserimento abitativo dei propri beneficiari al termine dell'accoglienza?

Prova a valutarlo con un numero da 1 a 10, in cui 1 è il minimo dei risultati raggiungibili e 10 il massimo

INTERVISTAT 1:* Considerando che le risorse e gli strumenti del servizio di accoglienza sono limitati e spesso insufficienti, posso dire che qualcosa riesce a fare. Ad esempio il progetto può sostenere il beneficiario in uscita dal punto di vista economico erogando fino a sei mensilità di affitto ai beneficiari che riescono ad ottenere un contratto di locazione, ma solo se questo viene intestato allo stesso beneficiario. Si tratta di una possibilità che il servizio centrale mette a disposizione dei progetti, ma il problema è che arrivare ad avere un contratto di locazione presuppone avere un contratto di lavoro, situazione che si verifica in pochi casi e che esclude molte persone dall'occasione di poter godere di questa opportunità. Ad ogni modo io mi sento di dire che se devo dare un punteggio a quanto il progetto riesca a fare per l'inserimento abitativo, dò 7 e lo faccio perché se ci fossero i presupposti per tutti, si riuscirebbe a fare molto di più, purtroppo per la maggior parte dei beneficiari non ci sono proprio le condizioni per un inserimento abitativo.

INTERVISTAT 2:* Direi che il servizio raggiunge la sufficienza. Credo sia un buon compromesso perché l'equipe si spende molto in termini di lavoro di rete sul territorio, sensibilizzazione della popolazione, abbiamo organizzato diversi eventi proprio sul

tema dell'accoglienza post-sprar. Abbiamo costruito una relazione privilegiata con una cooperativa edificatrice del nostro territorio che ha una serie di appartamenti ai quali possono accedere i cittadini residenti con una serie di requisiti, abbiamo lavorato per ottenere delle agevolazioni per l'accesso dei nostri beneficiari. Abbiamo cercato di costruire delle relazioni anche con l'Agenzia Casa dell'azienda consortile di cui è titolare lo stesso progetto, e grazie a questa sinergia abbiamo a disposizione un appartamento dedicato proprio ai beneficiari in uscita dall'accoglienza. Siamo riusciti ad intrecciare una collaborazione anche con dei progetti di housing sul territorio, dove abbiamo mandato al momento tre ospiti, per i quali si tratta di una situazione vantaggiosa perché hanno la possibilità di rimanere sul territorio e questo permette una certa continuità con il percorso che hanno fatto da noi, dall'altra parte però gli stessi housing spesso sono incompatibili con i contributi alloggio o arredo e quindi poi capita che si abbia la soluzione, ma poi manchino i mezzi. Su questo aspetto di relazione con il territorio lavoriamo quotidianamente perché uno dei nostri obiettivi è quello di diversificare il più possibile l'offerta abitativa da proporre ai beneficiari dal momento che siamo consapevoli che ognuno di loro ha delle necessità ed esigenze differenti, proprio per questo non possiamo limitarci a dare il numero delle agenzie, dei dormitori o dei pensionati ma è importante strutturare il maggior numero di proposte possibili.

INTERVISTAT 3:* Il progetto cerca di fare il massimo anche se è difficile individuare delle risorse che corrispondano alle richieste espresse dai beneficiari e che incontrino le loro reali capacità economiche. È evidente che se noi non sostenessimo i beneficiari nella ricerca alloggio, loro non saprebbero reperire delle risorse idonee, per questo mi sento di dire che il progetto riesce a fare 7 per il loro inserimento abitativo.

INTERVISTAT 4:* partendo dal presupposto che secondo non si potrebbe mai arrivare al 10 perché entrano in gioco tanti di quei fattori che non credo sia possibile. A me personalmente piacerebbe arrivare almeno ad un 8, ma in questo momento credo che il progetto non arrivi nemmeno alla sufficienza, proprio a causa della mancanza di una visione più generale sul tema abitativo. Relativamente a casi specifici abbiamo avuto dei piccoli successi, ma in linea generale sono pochi.

*INTERVISTAT*5:* innanzitutto il risultato non è attribuibile solo alle capacità e volontà dell'equipe, ma soprattutto alle possibilità che offre il circuito che sono davvero poche. In ogni caso direi che non riusciamo a raggiungere la sufficienza al momento, questo

anche perché i nuclei sono complicati da questo punto di vista e in aggiunta alcuni dei nostri hanno fragilità importanti. In questi casi non si tratta più di quello che l'equipe riesce a fare, ma di quello con cui l'equipe si scontra che è la realtà dei fatti.

7. Ci sono azioni che potrebbero essere utili, ma che ancora non vengono messe in campo? Se sì, quali e perché?

INTERVISTAT 1:* Secondo me sì, soprattutto se si pensa che la titolarità dei progetti Sprar è in capo agli Enti Locali, i quali potrebbero sicuramente fare di più con le risorse a disposizione per ampliare il raggio delle possibilità a disposizione dei beneficiari per il raggiungimento dell'autonomia abitativa. Questo dovrebbe avvenire sia sul fronte della sensibilizzazione dei territori, sia relativamente a soluzioni del mercato immobiliare che vadano più incontro alle esigenze dei beneficiari, un esempio potrebbe essere quello di immaginare più soluzioni di affitti a canoni concordati. Sicuramente ci sarebbe lo spazio per ulteriori soluzioni, questo però deve presupporre la volontà a volerle cercare. Va anche detto che il problema dell'abitazione non riguarda solo chi esce dai progetti di accoglienza, ma anche molte famiglie che si trovano senza un reddito mensile garantito e quindi le domande di assistenza da parte dei cittadini saranno davvero moltissime, questo implica che lo spazio e le risorse da dedicare alla categoria specifica dei titolari di protezione sono poche. In questo senso comprendo la difficoltà degli Enti Locali, ma sono convinto anche che ulteriori soluzioni potrebbero essere pensate.

INTERVISTAT 2:* Una delle azioni che vorremmo implementare e su cui in qualche modo avevamo iniziato a pensare in passato e su cui poi ci siamo arrestati, è la parte di accoglienza in famiglia, proprio alla luce di tutto il lavoro che cerchiamo di fare per la sensibilizzazione del territorio di cui parlavo prima. Ci siamo accorti che è una dimensione che può rilevarsi davvero supportiva, soprattutto per quei beneficiari giovani che hanno la necessità di un contesto familiare che sia caldo ed accogliente. Lo scorso anno avevamo iniziato questo percorso appoggiandoci a *Refugees Welcome* che ci ha supportato per un pezzo, siamo riusciti ad inserire due beneficiari in famiglia, ma poi è una azione che nel tempo, per diversi motivi anche indipendenti al nostro progetto, si è spenta; noi però come equipe vogliamo continuare a lavorare su questo aspetto. Da questo punto di vista mi rendo conto quanto sia fondamentale lavorare sulla sensibilizzazione della cittadinanza, ne è un esempio il fatto che l'anno scorso abbiamo

organizzato un'iniziativa che in realtà nulla aveva a che fare con il tema della post-accoglienza, ma che è stata l'occasione per un *match* tra una famiglia presente a quell'incontro e un nostro beneficiario. Questa collaborazione è nata in un modo totalmente imprevisto e ci ha dato lo stimolo per proseguire nell'implementazione di questo genere di azioni che in un contesto territoriale come il nostro, fatto di Comuni non poi così grandi, sono forse in qualche modo facilitate dal fatto che le reti di conoscenze sono ampie e il passaparola è più facile. Concludendo posso quindi dire che l'accoglienza in famiglia è uno di quegli aspetti su cui vogliamo assolutamente lavorare per il post-sprar.

INTERVISTAT 3:* Dal mio punto di vista la difficoltà più grossa è quella di trovare dei proprietari di casa disposti ad affittare a uomini neri e quindi una cosa interessante da fare, potrebbe essere quella di incentivare la comunicazione tra enti gestori di progetti SIPROIMI di una stessa area territoriale, in modo da poter pensare a dei *match* tra beneficiari in uscita nello stesso periodo e che potrebbero potenzialmente andare a vivere insieme in una fase iniziale. Questo genere di comunicazione non c'è, spesso i progetti non si conoscono tra di loro, quando invece una comunicazione più attenta sarebbe sicuramente funzionale a tutti, in primis per i beneficiari. Azioni di questo tipo potrebbero costituire delle occasioni dal momento che nella maggior parte dei casi, osserviamo che i beneficiari in uscita non sono quasi mai nella condizione di poter andare a vivere da soli, è più facile che ci sia la condivisione con altre persone. Capita anche che alcuni beneficiari si trovino in sintonia durante il periodo di accoglienza, persino di andare a vivere insieme, ma poi questo sia reso complicato dal fatto che le uscite siano previste in tempi diversi; per questo potrebbe essere interessanti comunicare tra progetti.

INTERVISTAT 4:* andrebbero implementate delle prassi più solide a partire dalla rete dei soggetti con cui ci interfacciamo e che possiamo coinvolgere nelle nostre azioni che devono diventare più concrete. Non si può ogni volta inventarsi le soluzioni e andare in panico a ridosso delle uscite dei beneficiari.

*INTERVISTAT*5:* al momento non mi viene in mente niente, forse perché la nostra equipe ha cercato di percorrere tutte le strade possibili. Quello che forse si potrebbe fare con le persone singole è, una volta trovate delle case a basso costo, far confluire persone del territorio anche non per forza tutte provenienti dall'accoglienza, ma anche da altri

tipi di progetti; avevamo pensato ad azioni di questo genere che poi però non sono state realizzate concretamente. C'è poi un livello altro che è quello della volontà politica di farsi carico della questione abitativa dei migranti ma che non riguarda solo l'Italia, ma più in generale organizzazioni e fenomeno sovranazionali.

8. Ci sono aspetti critici relativamente all'inserimento abitativo dei beneficiari?

INTERVISTAT 1:* Le criticità che si incontrano sono diverse, sicuramente c'è quella sempre più attuale della limitatezza dell'offerta del mercato immobiliare che riguarda tutti, ma soprattutto coloro che vivono in una condizione di precarietà. Qui mi collego con l'altro aspetto critico di cui ho già parlato che è relativo al presupposto del contratto di lavoro che riusciamo a concretizzare per pochissimi beneficiari e in molti casi è davvero una tragedia non riuscire a trovarlo perchè in questo modo tutto il percorso della persona risulta bloccato, lo stesso inserimento abitativo non è pensabile. Il lavoro è la base per un eventuale inserimento abitativo dignitoso, perché le alternative ci possono essere, ma le soluzioni dignitose necessitano di un lavoro, anzi di un contratto di lavoro che non sia troppo precario. Si tratta di un presupposto complicato per qualsiasi ragazzo o ragazza con alle spalle un certo tipo di formazione, immaginiamo quanto può esserlo per delle persone che arrivano nel nostro Paese e per molti aspetti iniziano da zero, come ad esempio per l'apprendimento della lingua o la costruzione di rapporti sociali. In aggiunta c'è il fatto che la nostra società per molti aspetti è ancora molto chiusa e ha ancora paura del diverso, questo fa sì che i proprietari in molti casi non siano disposti a cedere facilmente i loro immobili a una persona sconosciuta e straniera. Mi sono capitati diversi casi in cui il beneficiario in cerca di soluzione abitativa, avesse tutte le condizioni per poter accedere alla casa, ma il proprietario si fosse tirato indietro una volta capito che si trattava di una persona straniera; questo è successo per la paura che dicevo e che spesso fa funzionare il mercato peggio di come già funziona male. Purtroppo questa è la realtà e bisogna farci i conti.

INTERVISTAT 2:* Gli aspetti critici sono trasversali a tutti e sono dati dal fatto che il mercato libero e in particolare gli affitti penalizzano i nostri beneficiari, questo avviene per diverse ragioni, prima fra tutte il fatto che i proprietari disposti ad affittare a persone straniere sono pochi e questo costituisce uno scoglio importante. L'altra difficoltà è data dal fatto che pochi riescono ad arrivare a fine accoglienza con un contratto di lavoro

stabile e forte che può permettere loro di affittarsi una casa o anche solo un posto letto. Quello che noi cerchiamo di fare è fare in modo che il beneficiario riesca a consolidare la sua posizione lavorativa perché quello è l'elemento che li rende più forti sul post-accoglienza.

INTERVISTAT 3:* Oltre alla profonda resistenza ad affittare agli stranieri, c'è la dimensione dell'instabilità lavorativa che compromette anche quelle situazioni in cui ci sarebbe la volontà di affittare a persone straniere, ma non potendo contare su un contratto solido e non essendoci una cultura degli affitti brevi, è difficile poi concretizzare. L'altro elemento assolutamente problematico è quello legato ai costi delle locazioni, spesso i beneficiari non avendo la patente, sono costretti a cercare alloggi in zone servite dalle stazioni ferroviarie che sappiamo essere le più costose, fuori dalla loro portata.

INTERVISTAT 4:* sono diversi gli aspetti di difficoltà per l'inserimento abitativo dei nostri beneficiari e il fatto di trovarsi nell'hinterland milanese non aiuta perché noi spesso facciamo riferimento al mercato abitativo di Milano città che è difficile da fronteggiare per gli italiani, figuriamoci per gli stranieri. I prezzi e le condizioni degli affitti sono assolutamente folli e le abitazioni a cui possono accedere i nostri beneficiari sono quelle peggiori, sia dal punto di vista igienico che strutturale. Milano e più in generale l'hinterland milanese forse offrono qualche possibilità in più in termini di numerici, ma poi se si vanno a guardare le condizioni, queste sono davvero molto difficili. La situazione è quella per cui il contesto non aiuta e a questo si aggiunge il fatto che le persone sono straniere e non incontrano la buona predisposizione dei proprietari di casa, poi magari non parlano bene l'italiano, non hanno una posizione lavorativa solida. Tutti questi fattori insieme rendono la ricerca della casa davvero complicata.

*INTERVISTAT*5:* Non è facile perché di posti nelle realtà ipotizzabili per i nostri beneficiari non sono molti, la concorrenza è spietata e soprattutto la richiesta è molto alta e spesso i requisiti difficili. In molti casi le soluzioni ipotizzate dal pubblico e dal privato sociale non sono rispondenti a quelle che sono le aspettative e i bisogni dei nostri beneficiari, in molti casi sono proprio strade non percorribili dal punto di vista economico e non solo. Gli stessi progetti di housing a volte sono così costosi che l'ente

locale non se ne può far carico e quindi è veramente difficile anche volendo, continuare la presa in carico.

9. Quali sono gli esiti possibili, ma anche più frequenti, delle azioni di accompagnamento all'inserimento abitativo messe in atto?

INTERVISTAT 1:* L'accompagnamento all'inserimento abitativo viene sempre fatto, sia che ci siano le condizioni, sia che non ci siano. Quando queste ci sono è possibile che avvenga un inserimento abitativo per il quale il progetto può aiutare il beneficiario in termini economici con i contributi che dicevo prima, ma può anche accadere che l'inserimento abitativo avvenga in assenza di condizioni e in questi casi è fondamentale il sostegno degli operatori, i quali possono aiutare il beneficiario a trovare una soluzione magari non ottimale, ma pur sempre una soluzione. Può anche succedere però che alcuni beneficiari debbano uscire dal progetto quando ancora non hanno risolto alcuni aspetti, si tratta di una presa di responsabilità capire che quando il tempo è finito, la soluzione va trovata ad ogni modo. Per questo è importante tematizzare la questione fin dall'inizio dell'accoglienza, perché quando poi il tempo sarà finito, bisognerà lasciare l'accoglienza in qualsiasi caso. Le soluzioni più frequenti e che vediamo spesso realizzarsi sono quelle attraverso i canali informali, non ufficiali, sia da parte dei beneficiari che da parte degli stessi operatori che spesso mettono in campo le loro reti di conoscenze. A me personalmente è capitato...

INTERVISTAT 2:* Percentualmente l'accompagnamento verso l'housing o l'appartamento che ci è stato messo a disposizione dalla cooperativa edificatrice, sono le strade che percorriamo per prime, di solito cerchiamo di mappare in anticipo le soluzioni che possono essere libere così che poi quando arriva il momento dell'uscita del beneficiario, sappiamo se c'è la possibilità di effettuare un inserimento. Quando accade che per diverse ragioni, questi posti non sono disponibili, oppure non ci sono proprio le condizioni affinché possano essere prese in considerazione, allora cerchiamo altri *escamotage* tra cui spesso può esserci quello di chiedere una proroga straordinaria al servizio centrale. Ci è capitato che fossimo a buon punto con la ricerca abitativa, che avessimo già preso dei contatti o che lo stesso beneficiario avesse mobilitato le sue risorse personali, ma che poi per diverse ragioni questa possibilità sfumasse e quindi poi quello che facciamo è chiedere ulteriori mesi di permanenza nel progetto per finalizzare

il percorso di uscita. Tenzialmente posso dire che mi è capitato poche volte di dover dire ad un beneficiario di lasciare il progetto senza che si sia stata trovata alcuna soluzione, in linea di massima qualcosa riusciamo a inventarci, fosse anche solo chiedere altro tempo al servizio centrale.

INTERVISTAT 3:* Direi che la situazione più frequente è che il beneficiario esca dal progetto con un contratto di affitto e che riceva il nostro contributo a sostenerlo per i primi mesi. Ci sono anche state parecchie situazioni in cui noi abbiamo dato solo il contributo all'uscita e poi i beneficiari si sono trovati una soluzione abitativa in autonomia, in questi casi mi riferisco a persone che nonostante siano rimasti a lungo nel progetto, non sono riuscite a concretizzare dal punto di vista lavorativo e quindi poi hanno optato per soluzioni alloggiative più informali. Per farla semplice: i beneficiari che nel corso del progetto riescono ad ottenere una posizione lavorativa abbastanza stabile, poi riescono anche a intestarsi un contratto di affitto al momento dell'uscita, chi invece non ci riesce anche dopo parecchio tempo di permanenza nel progetto, secondo il mio punto di vista è giusto che esca dal progetto e provi comunque a cavarsela in autonomia

INTERVISTAT 4:* per quello che ho potuto vedere io e forse non è moltissimo perché lavoro sul progetto da un anno e in questo tempo non sono uscite molte persone, posso dire di aver visto situazioni tra loro molto differenti. C'è chi se ne è andato dall'oggi al domani senza darci alcuna notizia di sé, c'è chi si affida alla rete dei connazionali in maniera non regolare e infine ci è capitato di mandare qualcuno in dormitorio.

*INTERVISTAT*5: Omissis*⁸⁵

10. Quanto pensi possa incidere l'esito dell'inserimento abitativo sul complessivo processo di integrazione dei beneficiari?

⁸⁵ Ho avvertito che l'intervistato non avesse molto tempo a disposizione, nonostante avessi chiarito in precedenza le tempistiche necessarie per l'intervista, così ho deciso di omettere questa domanda e avere la possibilità di focalizzarmi su altre più significative ai fini della mia ricerca.

*INTERVISTAT*1:* Ogni volta che un percorso di accoglienza si conclude con l'inserimento abitativo, a guadagnarci non è solamente il beneficiario, ma tutti noi perché vuol dire che davvero potrà concretizzarsi un processo di piena integrazione.

*INTERVISTAT*2:* Una percentuale considerevole, forse il 60/70% perché se si riesce a finalizzare un inserimento abitativo, vuol dire che il percorso fatto è stato positivo. Mi spiego, alla nostra equipe non piace mai dare gli indirizzi dei dormitori perché in qualche modo è un fallimento per tutti; può anche essere che questo sia dovuto al fatto che il beneficiario non si è speso, non ha aderito e utilizzato al meglio il suo tempo all'interno del progetto, ma in ogni caso quando si riesce a finalizzare l'inserimento abitativo, sia in housing, in famiglia o tramite la rete di connazionali, è sinonimo di un percorso che ha funzionato.

*INTERVISTAT*3:* Incide parecchio. Poter avere una casa propria, mi riferisco anche ad una casa in affitto e non necessariamente di proprietà e non più la casa di un progetto di accoglienza che ciclicamente cambia, dà sicuramente una stabilità importante alla propria vita, anche rispetto al rapporto con il territorio nel quale si decide di abitare. Riuscire a fare questo passaggio dopo l'accoglienza SIPROIMI è secondo me fondamentale perché chi esce e non trova una soluzione abitativa, poi è molto probabile che non trovi neanche un lavoro stabile o che comunque non riesca a mantenerlo.

INTERVISTAT 4:* secondo me l'inserimento abitativo viene dopo l'apprendimento della lingua e l'inserimento lavorativo, sono tutti aspetti fortemente collegati tra di loro, è una vera e propria catena: se non si padroneggia la lingua, non si trova lavoro e se non si ha il lavoro, è abbastanza impossibile avere una casa. Nel momento in cui manca uno di questi tasselli, l'integrazione non si può considerare riuscita perché si tratta di un processo e come tutti i processi ha bisogno di un tempo che spesso non è quello stabilito dal progetto. Trovo assurdo che venga dato un tempo alle persone per riuscire nel processo di integrazione e che questo tempo sia calcolato in sei mesi, è evidente che ognuno ha dei tempi diversi per arrivarci.

*INTERVISTAT*5:* purtroppo tanto, tantissimo. La persona migrante in uscita dall'accoglienza che si trova a condividere un posto letto con connazionali si trova a rimanere attaccato al contesto di appartenenza e a tenere una serie di freni rispetto al contesto ospitante; questo sicuramente non facilita l'avvicinamento tra loro e le persone italiane e si ripropone lo stereotipo dello straniero ripiegato sulla propria cultura.

Dall'altra parte è evidente che soluzioni di questo tipo spesso siano le uniche percorribili perché quelle formali come dicevo prima, non sono accessibili.

11. Il Manuale Sprar, tra gli strumenti per l'inserimento abitativo dei beneficiari, ne cita alcuni che potremmo definire "innovativi", si tratta di sperimentazioni abitative come ad esempio il co-housing, il portierato sociale o il condominio solidale, modelli di un nuovo abitare che cercano di rispondere ai bisogni insoddisfatti di molti. La vostra equipe ha mai pensato di usare strumenti come questi? Se lo ha fatto, chi sono stati gli interlocutori?

*INTERVISTAT*1:* Si abbiamo usato soluzioni del genere, ultimamente abbiamo collaborato con un progetto di condominio solidale di Villapizzone, un quartiere di Milano in cui siamo riusciti ad inserire uno dei nostri beneficiari; in passato abbiamo collaborato anche un progetto di portierato sociale di Milano e preso contatti con una realtà di co-housing con cui però non abbiamo concretizzato nulla perché il beneficiario non aveva le condizioni per poter accedere, si rivolgevano a target un po' più alti. Va detto però che nella maggior parte dei casi si tratta di realtà che richiedono delle condizioni ben precise che non sono quelle del libero mercato immobiliare come ad esempio il possesso di un contratto a tempo indeterminato, ma può esserci comunque la richiesta di un contratto di borsa lavoro o tirocinio. Questo accade perché anche questi progetti hanno bisogno di una garanzia minima sulla persona, hanno bisogno di capire che si tratta di una persona attiva che si mette in gioco e che quindi poi sarà in grado di trovare una soluzione in autonomia; se i beneficiari non hanno questo tipo di garanzie, non possono accedere a risorse simili. Realtà di questo genere ci sono, ma ognuna di queste mette le proprie condizioni e quindi poi non semplice accedere.

*INTERVISTAT*2:* Sicuramente quella del cohousing sembra essere una delle frontiere del post-accoglienza perché si tratta di una soluzione sostenibile per le possibilità che i beneficiari si trovano ad avere, quando si avviano alla fine dei progetti. Il vantaggio di soluzioni di cohousing sarebbe quello di avere un contesto di coabitazione al quale i beneficiari, nella maggior parte dei casi, sono già abituati e che quindi non costituirebbe un problema; in seconda battuta il cohousing permetterebbe loro di rimanere all'interno di una specie di "contenitore protettivo", dal momento che si tratta di contesti attenti ai bisogni e alle esigenze degli abitanti. La nostra equipe ha preso i contatti e ha esplorato

un progetto di cohousing del territorio che ha al suo interno una doppia componente: da una parte alcuni appartamenti per la coabitazione e dall'altra un centro residenziale per disabili; purtroppo non siamo mai riusciti ad inserire nessuno dei nostri beneficiari perché i posti disponibili non sono molti e quando noi avevamo bisogno, loro erano al completo. Con questo voglio dire che però questo progetto di cohousing è all'interno delle risorse che esploriamo quando abbiamo dei beneficiari in uscita. Abbiamo provato ad inventare o comunque abbiamo provato ad abbozzare il pensiero di un cohousing che veda coinvolti gli anziani, so che ci sono delle sperimentazioni su Milano città e la nostra ambizione sarebbe quella di esplorare un progetto del genere sul nostro territorio di competenza. Vorremmo portare a compimento un progetto di cohousing per i nostri beneficiari o più in generale per i giovani in cerca di autonomia e persone anziane che come sappiamo sono spesso bisognose non solo di cura e assistenza in senso stretto, ma anche di compagnia. Non escludo che nel futuro cercheremo di addentrarci un po' di più nel concretizzare questa possibilità. In conclusione quindi posso dire che sul territorio di appartenenza conosciamo solo la realtà di cohousing di cui parlavo prima, so che a Milano città ce ne sono delle altre, ma per ora non siamo entrati in contatto.

*INTERVISTAT*3:* Devo ammettere che come equipe non conosciamo molto il mondo delle sperimentazioni innovative dell'abitare. Io personalmente conosco in parte il cohousing, ma non ho in mente delle realtà che lo sperimentino in questa zona e come me credo neanche il resto dell'equipe, questo fa in modo che questo genere di soluzioni non vengano da noi molto prese in considerazione. Altro discorso va fatto invece per l'accoglienza in famiglia perché stiamo provando a fare un lavoro di individuazione di una famiglia che possa accogliere un beneficiario un po' fragile. Vedo il cohousing o le sperimentazioni dell'abitare come occasioni molto specifiche e che probabilmente non mi sentirei di proporre a molti dei nostri beneficiari in uscita. Questo lo dico perché probabilmente non le conosco realmente queste realtà e soprattutto non ne conosco il funzionamento, ma un po' anche perché, magari si tratta di una sensazione personale errata, penso che chi esce dai percorsi di accoglienza dopo anni, non ha più voglia di vivere con altre persone. Molti dei nostri beneficiari in uscita vorrebbero una casa in affitto in cui vivere da soli, poi spesso si scontrano con il fatto che non si tratta di una soluzione sostenibile e allora si accontentano di vivere con altri.

INTERVISTAT 4:* No, non abbiamo mai concretizzato in nessuna realtà del genere, quando ci abbiamo pensato poi non c'erano né i requisiti da parte dei beneficiari, né dei

contatti solidi a cui poterci rivolgere. Proprio qualche giorno fa ho partecipato ad un webinar di *Refugees Welcome* in cui si è parlato di alcuni progetti che stanno avviando, tra cui oltre alla classica accoglienza in famiglia, anche progetti vari di co-housing per persone in uscita dall'accoglienza e persone provenienti da percorsi differenti. Chiaramente anche questo genere di progetti è pensato per persone che hanno dei requisiti specifici tra i quali spesso c'è un'indipendenza economica di un certo livello.

*INTERVISTAT*5*: In passato abbiamo pensato a degli inserimenti in eco-villaggi, abbiamo preso i contatti con diverse realtà del genere in Regione Lombardia, ma anche da parte loro non c'è più la disponibilità che c'era anni fa ad accogliere persone in stato di necessità; alla fine è rimasto solo un tentativo. Avevamo ipotizzato anche altri tipi di realtà innovative dell'abitare, ma poi non abbiamo mai concretizzato realmente e ad oggi avendo tutte famiglie in accoglienza, abbiamo messo un po' accantonato queste soluzioni.

12. Credi che siano necessarie pratiche innovative alternative per rispondere al bisogno abitativo di coloro che escono dai progetti di accoglienza?

“Definiamo innovazioni sociali le nuove idee (prodotti, servizi e modelli) che soddisfano dei bisogni sociali (in modo più efficace delle alternative esistenti) e che allo stesso tempo creano nuove relazioni e nuove collaborazioni. In altre parole, innovazioni che sono buone per la società e che accrescono le possibilità di azione per la società stessa” (Libro bianco sull'innovazione sociale, Murray, Grice e Mulgan)

INTERVISTAT 1*: Assolutamente sì e non solo per i beneficiari in uscita dai progetti di accoglienza, ma anche per i giovani italiani per cui l'accesso ad una abitazione sta diventando un grosso problema. Una volta era molto più facile ottenere un contratto di lavoro al termine dei percorsi formativi e questa era la garanzia per l'accesso al mercato immobiliare. In questo momento storico invece, in cui spesso i contratti di lavoro sono un vero e proprio miracolo e anche quando ci sono, sono instabili e precari, è necessario ripensare all'offerta che il mercato immobiliare può offrire. Devono poterci essere soluzioni anche per chi vive nella precarietà, sulla base delle diverse possibilità e risorse che ognuno ha a disposizione. Un esempio può essere il fatto che ci sono persone sole che vivono in case enormi con moltissime spese da sostenere e per le quali si potrebbe

trovare un modo per coabitare, si tratterebbe di un nuovo modo per tessere relazioni sociali che purtroppo stanno scomparendo. Moltissimi sono gli anziani che vivono da soli e per i quali avere un giovane in casa che può dare una mano quando occorre, con cui può scambiare qualche parola o condividere la cena, va oltre l'esigenza di trovare una soluzione abitativa, va a creare quei rapporti umani che stanno venendo meno. Adottando un modello come questo, non dico che si potrebbero risolvere tutti i problemi legati sia alla cura degli anziani che alla reperibilità degli alloggi, ma è sicuro che bisogna pensare ad altre soluzioni rispetto a quelle che ci sono oggi.

INTERVISTAT 2:* Io credo che l'idea di esplorare il cohousing tra giovani adulti e anziani, risponda a quelli che sono i bisogni specifici emergenti per la nostra area territoriale, ma più in generale per il nostro Paese. I dati ci dicono che gli anziani sono numericamente in aumento, spesso vivono soli e sono in difficoltà per una serie di azioni legate alla vita quotidiana come andare a fare la spesa o andare in posta a pagare le bollette, a volte più banalmente può trattarsi del bisogno di compagnia o di sicurezza; allo stesso tempo i nostri beneficiari hanno bisogno di una abitazione a seguito dell'uscita dall'accoglienza e più in generale ne hanno bisogno i giovani adulti. In questo senso unire due bisogni così importanti è un'esigenza che bisogna raccogliere e percorrere, allo stesso tempo credo che costituisca una bella sfida unire due mondi che apparentemente sono così distanti, come quello degli anziani che spesso è diffidente in generale nei confronti dell'altro e nello specifico rispetto agli stranieri, a ciò che è diverso. Anche in questo caso credo che il nostro territorio possa costituire un bacino favorevole, una vera e propria culla in cui iniziare un progetto di questo tipo, in un contesto come quello di Milano probabilmente sarebbe più difficile attuarlo. Io ci credo molto, credo possa essere la risposta a bisogni diversi e assolutamente stringenti in questo momento.

INTERVISTAT 3:* Sicuramente. È un tema di cui spesso ci troviamo a discutere anche all'interno della nostra equipe. Il bisogno di innovazione è reale, ma ancora non posso dire di aver individuato delle vere e proprie pratiche innovative da poter utilizzare. Sarei interessata a sapere se altri progetti ne hanno individuata qualcuna e anche a questo proposito torna il tema della comunicazione tra progetti di cui parlavo prima, potrebbe aiutare tutti, ma purtroppo si tratta di un elemento che fatica ad affermarsi.

INTERVISTAT 4:* bellissima definizione. Sicuramente le soluzioni che propone lo stesso manuale dovrebbero essere incentivate perché c'è un forte bisogno di qualcosa che sia diverso da ciò che facciamo adesso. Il modello che usiamo per l'integrazione delle persone straniere non funziona, o meglio forse funziona per una persona su dieci, se siamo fortunati. È necessario individuare delle vie alternative e tra queste ci possono essere le sperimentazioni innovative dell'abitare in cui si oltre la mera condivisione degli spazi abitativi c'è la condivisione di veri e propri percorsi di vita. È importante che ci siano realtà in cui i beneficiari non vengano considerati tali, ma vengano messi nella condizione di essere soggetti attivi, propositivi e partecipi perché per quanto noi cerchiamo di evitarlo, di condividere i percorsi, li rendiamo comunque passivi e caliamo su di loro decisioni dall'alto. Dopo anni e anni di accoglienza le persone vengono catapultate di botto all'interno della società italiana e questo non può che avere in molti casi degli effetti negativi; se ci fosse la possibilità di avere delle realtà che si costituiscono come delle vie di mezzo, sarebbe una conquista per tutti. Questo lo dico non perché le persone in uscita dall'accoglienza non possano farcela per chissà quali motivi, ma perché sfiderei chiunque riuscire in un'impresa del genere in così poco tempo; dare dei tempi così brevi ai progetti è secondo me una follia, dopo di che non voglio dire che le persone debbano rimanere in accoglienza tutta la vita. Immaginare delle realtà come dei progetti di co-housing che rappresentino una passerella tra la vita in accoglienza e quella completamente autonoma, potrebbe essere una risorsa per colmare un buco che il sistema per com'è strutturato, crea inevitabilmente; se ci fosse il modo per sanare questa lacuna, sicuramente ci guadagneremmo tutti.

*INTERVISTAT*5:* Sono certa che sia qualcosa di fondamentale per andare incontro a quei bisogni che spesso e volentieri si distanziano parecchio dalle risposte possibili oggi.

INTERVISTE INTEGRALI AI SOGGETTI DI TERZO SETTORE IMPEGNATI IN PROGETTI DI ABITARE INNOVATIVO

1. Il vostro progetto che tipo di realtà è e a chi si rivolge?

INTERVISTAT 1:* Il nostro è un progetto di volontariato finanziato esclusivamente da donazioni private, non ha dunque niente a che fare con l'accoglienza istituzionale. Si tratta di un cohousing tra stranieri e italiani, nello specifico ha l'obiettivo di intercettare i migranti in uscita dalle comunità di seconda accoglienza per dare loro quel pezzettino di autonomia in più di cui hanno bisogno per integrarsi e portare a buon fine il percorso migratorio. Studi dicono che la fragilità si trova proprio nell'uscita dall'accoglienza, nel momento in cui il migrante ha ottenuto i permessi di soggiorno, è regolare sul territorio e lo Stato ha investito dei soldi, per dirla in maniera populista, che rischiano di essere persi se queste persone non riescono a inserirsi abitativamente, lavorativamente, non raggiungono dei livelli di istruzione minimi che possano consentire una mobilità necessaria nel nostro contesto sociale. Noi intercettiamo persone in uscita dalla seconda accoglienza con documenti e permessi di soggiorno regolarmente ottenuti e diamo per un periodo di sei mesi, rinnovabile per altri sei, accoglienza abitativa, supporto nella ricerca del lavoro, nell'istruzione e in tutto ciò che concerne i loro progetti di vita.

*INTERVISTAT*2:* Noi siamo una associazione familiare che si chiama "La corte dei piccoli frutti", abitiamo in una cascina ad Arluno in un contesto un po' particolare che viene definito la "Cittadella della solidarietà" e al suo interno c'è un centro residenziale e diurno per disabili, una comunità per donne con problemi di dipendenza, un'associazione per il commercio equo-solidale, la nostra associazione e alcuni appartamenti del Comune di Arluno che ha destinato a situazioni segnalate e inviate dai servizi sociali, solitamente si tratta di persone sotto sfratto che vengono qui perché gli affitti sono più bassi e perché il Comune sostiene per loro una quota. La nostra associazione si propone di accogliere in due appartamenti che abbiamo chiesto al proprietario della cascina di poter dedicare all'accoglienza di persone in situazioni di fragilità e verso le quali noi attiviamo un vicinato solidale. Nel tempo le persone accolte sono state tra loro differenti: famiglie, donne sole con minori in uscita da comunità mamma-bambino, giovani adulti, stranieri fuoriusciti dai circuiti accoglienza, persone

per l'esecuzione di pene alternative e in generale tutte quelle situazioni di fragilità in cui c'è un bisogno abitativo, ma non solo. In generale posso dire che come associazione siamo abbastanza liberi, cerchiamo di rispondere ai bisogni che leggiamo o che ci vengono portati da altri.

*INTERVISTAT*3*: La definizione potrebbe essere quella di condominio solidale, ma è una definizione che impoverisce un po' l'esperienza, siamo una comunità di famiglie. Siamo attivi da quarant'anni. Questa esperienza è nata in modo provvidenziale, eravamo diverse coppie in cerca di uno stile di vita nuovo che si sono incontrate grazie a questa casa abbandonata. Il denominatore comune delle prime famiglie che hanno iniziato questa esperienza è stato il volontariato nel terzo mondo, fare questo servizio è stata la svolta determinante della nostra vita. Questa casa abbandonata ci ha permesso di risistamarla secondo criteri nuovi, dando la possibilità ad ogni famiglia di godere di uno spazio grande, quindi di poter accogliere, di lavorare e guadagnarsi da vivere, di lavorare insieme in un lavoro molto semplice, che era ed è ancora lo sgombero di appartamenti e la vendita come mercatino dell'usato. Il lavoro in comune ha favorito la cassa comune, che va avanti ancora oggi dopo quarant'anni, gli stipendi vengono messi tutti insieme e ognuno prende dalla cassa quello di cui ha bisogno, non in base a quanto ha lavorato ma in base a quanto necessita. Tutte queste cose, che sono nate giorno per giorno, scegliendo quello che ci faceva stare bene, ha fatto sì che ogni famiglia si aprisse all'accoglienza, che era un desiderio forte in tutti noi, pur nella consapevolezza che se avessimo vissuto in un appartamento stretto non avremmo potuto accogliere. Siamo riusciti a vivere l'accoglienza proprio per l'essere qui a Villapizzone, per l'essere attornati da famiglie che condividevano lo stesso desiderio e le stesse tensioni. Abbiamo iniziato con l'affido di minori, c'era chi aveva accolto persone in difficoltà psicologica, in casa nostra da più di trent'anni c'è un disabile psichico e con il problema dei migranti ci siamo resi disponibili all'accoglienza di questo tipo di persone. Nel corso di questi quarant'anni le famiglie sono aumentate e diminuite, noi siamo arrivati in tre, poi siamo stati anche quattordici-quindici, adesso siamo sette-otto però alcuni momenti siamo anche tre-quattro. Gli appartamenti si modificano a seconda delle esigenze della famiglia. L'associazione Comunità e Famiglia, che è nata in seguito perché questa struttura è del Comune di Milano, dà in comodato alla famiglia gli spazi di cui ha bisogno. Ogni famiglia però è sovrana in casa propria. Ad oggi in Italia l'associazione raggruppa più di trenta esperienze simili alla nostra.

*INTERVISTAT*4*: Il progetto si chiama “Abitare in rete”, è un progetto della Cooperativa “La Cordata” che da oltre 30 anni si occupa del tema dell’abitare. Questo progetto di housing è molto grosso e un pezzo è costituito dal cohousing di Pero, si tratta di un’unica struttura in cui ci sono quattordici posti letto. Si rivolge principalmente a due macro-target, uno è quello delle persone in emergenza abitativa, mentre l’altro sono persone con un bisogno abitativo temporaneo legato a momenti e fasi della vita come ad esempio il lavoro lontano dal proprio luogo di residenza, si tratta di accessi che definiamo “liberi”; si deve comunque trattare di persone disposte a vivere in questa modalità di forte condivisione e sperimentazione. Abbiamo visto nel tempo che questo mix di situazioni funziona abbastanza bene.

*INTERVISTAT*5*: è una palazzina, un condominio solidale che nasce dalla coprogettazione condivisa con la Parrocchia adiacente e Comunità di Sant’Egidio. In sostanza gli enti sono: la Cooperativa Spazio Aperto Servizi di cui io sono dipendente, Cooperativa Cascina Biblioteca e Cooperativa Farsi Prossimo. Quindi di fatto dentro il condominio coabitano tutti questi enti che hanno costituito insieme un Consorzio per la gestione del progetto che si rivolge a persone con fragilità diverse che se supportate, possono aiutarsi a dispetto delle loro vulnerabilità. Per farti capire, il condominio è una vecchia casa di ringhiera di Milano distribuita su tre piani che accoglie in un’ottica di piena condivisione più o meno una trentina di persone, tra le quali: persone con disabilità di vario tipo (anche solo intellettiva) che condividono interamente tutti gli spazi a loro disposizione, persone con un’emergenza abitativa temporanea come può accadere per il papà separato, la mamma single, il giovane straniero che dopo percorsi di comunità si trova a non essere ancora in grado di sostenere i costi di un alloggio. Allo stesso tempo ci sono persone accolte che arrivano da percorsi di grande precarietà e marginalità abitativa come senza fissa dimora che in alcuni casi possono avere degli importanti problemi di salute, situazione che si sta attualmente verificando. Al piano terra del condominio c’è una cucina professionale che gestisce servizi di catering/somministrazione pasti e con questa realtà così diversa dai progetti di residenzialità di cui ti ho parlato prima, si sono spesso costruiti dei percorsi legati al tema occupazionale/formativo dal momento che si tratta di un progetto di formazione professionale per donne rifugiate. L’essere straniero è un tema che diventa trasversale all’interno del nostro condominio: abbiamo avuto persone disabili straniere con deficit

cognitivi che hanno trovato un background culturale vagamente simile al loro nella cucina del piano terra e c'è stata la possibilità per loro di testarsi in contesti professionali mai sperimentati prima. Di fatto quindi nel condominio convivono realtà sia produttive, come la cucina, dove il tema dell'abitare ha poco a che fare, ma viene declinato come condivisione di un luogo dove queste lavoratrici transitano e possono trovare ascolto e accoglienza. Il fatto che ci siano diversi enti in rete costante e in dialogo quotidiano, permette di intercettare bisogni che esulano completamente dal proprio mandato.

2. Dal momento che il vostro progetto è impegnato sul tema abitativo, posso chiederti cosa ne pensi della questione abitativa attuale nel nostro Paese?

*INTERVISTAT*1:* È drammatica non solo per i migranti marroni ma è drammatica per una grande fetta di popolazione, non c'è nessun sostegno all'affitto in Italia. I fondi affitto nelle regioni, che poi li passano ai comuni sono sempre più risicati, esigui e inconsistenti. L'acquisto non se lo possono permettere in tanti quindi in generale in Italia la questione abitativa è problematica. Per i migranti è oltremodo drammatica nel senso che l'esperienza condivisa e attestata è che gli vengano rifiutati gli affitti per due ragioni. Il primo è che sono marroni, e quindi danno diffidenza, lasciano le case sporche, rovinate ecc. A volte è anche vero dove c'è un livello di integrazione scarso e c'è stato uno scarso lavoro in origine sull'idea di comunità e delle regole. La seconda ragione è che non hanno le garanzie che un proprietario richiede economicamente. Se ti rivolgi a un'agenzia hai bisogno di un garante, non bastano i contratti precari che di solito hanno, con tutte le problematiche che un italiano riscontra ma con un accento di gravità. La situazione abitativa è questa. Lo è anche dopo la nostra accoglienza, sicuramente è difficile trovare casa per chi esce dalle comunità di seconda accoglienza, a meno che abbia delle reti proprie, etniche, quindi siano forti i legami all'interno di una comunità e in qualche modo ci si arrangia perché si trova una sistemazione tramite conoscenze. Laddove questo non c'è è molto molto problematico. Ed è molto problematico anche quando escono da noi, noi facciamo una fatica pazzesca a fargli trovare casa, tant'è che stiamo cercando di sviluppare un progetto parallelo, così come anche per il lavoro, in cui c'è una logica simile ma meno accentuata perché comunque le braccia servono e si storce meno il naso. In piccolo abbiamo preso in affitto un bilocale d'appoggio, che laddove la persona sia già in grado di uscire e sostenere un

affitto ma non abbastanza da trovare sul mercato, noi offriamo la possibilità, per un periodo breve di quattro-sei mesi di appoggiarsi lì, una sorta di passaggio intermedio verso il mondo. Lo stiamo usando, vorremmo ce ne fossero di più ed è un appello che stiamo cercando di costruire anche con un'altra realtà di Busto legata ai comboniani che ha due Cas e che sta mettendo in piedi un appartamento dato loro in comodato. Questa pratica ci piacerebbe alimentarla chiedendo disponibilità ai privati che abbiano immobili a mettere a disposizione a un prezzo fuori mercato, garantendo da parte nostra che le persone che noi proponiamo per l'affitto sono state con noi bene, lavorando sulla dimensione di convivenza, rispetto, e sono inquadrati rispetto a questo, dall'altra che noi ci siamo come associazione, e che anche quando escono noi li seguiamo, perché anche quando escono le persone continuano a fare riferimento a noi per tutto nel momento in cui hanno una difficoltà, perché siamo un po' la loro famiglia, siamo quelli che in Italia gli hanno dato questo pezzo e oltre a essere riconoscenti sanno che da noi possono trovare le risorse e i percorsi per cavarsela. Da un lato stiamo cercando di costruire questo appello che chiede di mettere a disposizione case, dall'altra chi non ha casa può mettere a disposizione la propria garanzia nei contratti di affitto: se ho una buona pensione, un buono stipendio o una buona busta paga posso accompagnare una persona in agenzia e fargli da garante per il contratto per la casa. Sono due dimensioni che faciliterebbero la ricerca abitativa dei migranti.

*INTERVISTAT*2:* in generale penso che sia un discorso complesso e sempre più orientato ad escludere le persone che si trovano ai margini e in difficoltà. L'accesso al mercato della casa per una importante e ampia fascia di popolazione che magari lavora poco o in maniera instabile, è davvero complicato; i requisiti sono troppo alti. A questo mi sento di aggiungere un altro aspetto e cioè quello che le realtà abitative di oggi sono tutte orientate all'individualismo, anche nei palazzi ognuno si rinchiede dentro il proprio appartamento senza avere alcuna attenzione per le persone un po' più fragili. Questi due aspetti, quello più economico e quello invece più di relazione, si intrecciano e vanno a comporre la situazione abitativa attuale.

*INTERVISTAT*3:* Vengo dall'incontro Caritas con Lizzola, dove si diceva che si spera che la pandemia faccia fare una riflessione sulla necessità di vivere relazioni in rete, relazioni di grande solidarietà, prossimità; che si superi quel narcisismo individualista per vivere queste relazioni. Noi abbiamo avuto il grande dono di vivere in profondità

queste relazioni, altrimenti non avremmo avuto la forza di aprire la nostra porta come abbiamo fatto e continuiamo a fare nonostante la veneranda età. Abbiamo sempre ritenuto molto importante la relazione sul territorio, la collaborazione con la scuola, la parrocchia, il centro sportivo, con tutte quelle agenzie che sono entrate in relazione con i nostri figli. Sia come motivo di collaborazione sia come riscontro sulla crescita dei nostri figli, perché abbiamo fatto un'esperienza pionieristica di cui non potevamo conoscere l'incidenza sui nostri figli, per cui ci siamo sempre molto interfacciati senza inibizioni con queste persone.

Noi abbiamo sempre sacrificato la sicurezza per amore della libertà, nel senso che il cancello principale della villa è aperto giorno e notte. Sacrificando un po' la sicurezza e osando tenere aperta la porta di casa ne abbiamo guadagnato tutti, perché sono entrate persone che hanno chiesto accoglienza e si sono rivelate poi persone molto dotate, ognuna con i suoi problemi ma anche con le sue professionalità e le sue doti. Noi ci siamo sempre definiti non una comunità di accoglienza ma una comunità accogliente, prima tra di noi e poi in casa. È il grosso problema delle case di oggi, che devono tenere la porta chiusa, hanno paura del vicino, e hanno magari una stanza e un letto libero e ci mettono la macchina da cucire o il computer. È chiaro che in una casa in cui per anni entrano solo i parenti è raro che una persona, magari anziana, apra la porta di casa a una persona che magari invece le farebbe bene, perché le può aprire la mente e aiutarla nel momento del bisogno. Ma dopo anni di solitudine è quasi impossibile cambiare stile e modalità. Certo la sicurezza è importante ma noi l'abbiamo sacrificata vivendo con molta libertà.

*INTERVISTAT*4:* Purtroppo per me c'è un unico sguardo che è quello più sulle case ERP, sulle case popolari. La situazione però è molto variegata e la questione abitativa in Italia c'è sempre stata ed è tutt'ora un tema caldo. La questione ERP col passare degli anni diventa sempre più forte e più richiedente: le persone hanno sempre meno soldi da spendere e pensano che entrando nell'ERP sia una casa per la vita. Con la riforma della nuova Legge regionale non è proprio così, c'è in atto un cambiamento di paradigma enorme di cui siamo solo all'inizio, quindi vedremo cosa succederà.

*INTERVISTAT*5:* Non ho una risposta in particolare ma credo che uno dei temi possa essere quello di quanto l'ente pubblico sia in grado di declinare le sue risposte in base alle diverse situazioni delle persone. Un esempio sono le persone con disabilità che

spesso non vengono neanche considerati come abitanti, ma solo come utenti di servizi. Le persone disabili che ospitiamo nel nostro condominio sono utenti di un servizio, è vero ma sono persone a cui va garantito il diritto fondamentale alla vita in autonomia laddove possibile. L'inserimento in strutture non può essere la risposta, l'abitare è una questione molto complessa che va al di là dei muri e del sostegno economico quando le persone non riescono ad adempiervi. Il dato oggettivo è che l'ente pubblico non ha più le risorse che aveva cinquant'anni fa, quindi la logica dell'assistenzialismo deve essere superata, c'è il bisogno di fare dei pensieri diversi che siano più sostenibili per tutti e assolutamente meno standardizzati. La questione abitativa si compone di tante situazioni diverse che meritano risposte diverse: i disabili, gli anziani, le persone psichiatriche, gli stranieri la cui emergenza è talmente complessa che l'ente pubblico fa fatica a trovare soluzioni, ma se l'ente pubblico insieme al terzo settore si mettono insieme nell'ordine di idee di fare dei pensieri anche rivoluzionari, allora forse qualcosa può cambiare. C'è la forte necessità di ascoltare i cambiamenti che sono in corso dal punto di vista socio-culturale e che non possono più essere ignorati.

3. Da dove nasce la scelta di approcciarvi alle sperimentazioni innovative dell'abitare?

INTERVISTAT 1:* Innanzitutto nasce dall'esigenza di rispondere a un bisogno delle persone, quello di trovare casa, ma anche dal bisogno nostro di far vedere che si può convivere serenamente rispettando tutte le regole. Perché il modo di cambiare il clima di percezione dei migranti è far vedere che funziona, che si può star bene tutti assieme e che si ha tutti qualcosa da qualcosa da guadagnare. Diciamo che era politicamente una scelta di dimostrare concretamente che un altro modo di convivere è possibile. Noi ci siamo immediatamente scontrati con i condomini nei quali la nostra casa è inserita che hanno temuto come la peste l'arrivo dei neri che avrebbero insidiato le loro figlie sulle scale, che avrebbero fatto scappare i clienti, che avrebbero portato devastazione e saccheggio, ed è una continua pratica di ricostruzione, perché siamo sempre quelli che hanno lasciato fuori la spazzatura sbagliata, sporcato il cortile, ma noi senza problemi ritiriamo la spazzatura degli altri, ripuliamo il cortile anche se non lo abbiamo sporcato noi, e piano piano, piano piano, dei piccoli segnali di allentamento del livello di guardia rispetto allo straniero sta avvenendo, e di questo possiamo essere soddisfatti.

Quindi il co-housing deriva da questo. In più il nostro co-housing, anche se questo aspetto del progetto fa più fatica ad essere messo in pratica, prevede la convivenza con italiani, con giovani italiani. Noi abbiamo pensato sin dall'inizio che la forza dell'integrazione potesse essere accelerata nel momento in cui ci si metteva insieme nella stessa casa. Abbiamo avuto fino ad ora cinque giovani italiani che hanno vissuto per dei periodi insieme ai nostri ragazzi con una serie infinita di difficoltà e di bellezze e successi, come in tutto ciò che riguarda le relazioni umane. Facciamo fatica a trovare italiani che vogliano venire, abbiamo fatto una promozione sfegatata in tutti i settori del volontariato: giovani in uscita dagli oratori, dagli scout, studenti universitari attraverso le associazioni universitarie. Abbiamo fatto un forte battage ma non è facile immaginare di venire a vivere lì. Poi chi c'è stato l'ha vissuta come un'esperienza molto bella ma chi ci si avvicina ha una serie di resistenze. Ma in origine il progetto puntava anche su questo, non soltanto sul dare un posto letto al migrante ma che il migrante avesse una integrazione accelerata grazie alla presenza dell'italiano e l'italiano imparasse che cos'è davvero lo straniero. La grande verità in cui ci siamo imbattuti immediatamente è che non è che dobbiamo insegnarli a diventare come noi, ma diventeremo tutti una cosa diversa da quella che siamo oggi, noi e loro. Da questo nascono una serie di stimoli e percorsi interessanti. Fino ad ora in tre anni di progetto abbiamo avuto cinque italiani, al momento non ne abbiamo e abbiamo fatto dei periodi in cui c'erano solo stranieri e quindi è un pezzo che noi ci prefiggiamo di mantenere ma nonostante gli sforzi non troviamo ragazzi disposti a venire a vivere lì.

Magari anche la componente territoriale influisce, su Milano ad esempio potrebbe essere un'opportunità più appetibile.

La casa è a sette minuti dalla stazione, e su Milano ci sono 25 minuti di treno, ma effettivamente dire Busto Arsizio è diverso. Noi abbiamo battuto non solo l'universitario ma anche sugli studenti post-diploma e sul volontariato, perché laddove erano state seminate tutta una serie di cose poteva essere un'esperienza concreta per avviare l'uscita da casa. Noi chiediamo agli ospiti italiani 150 euro al mese, vitto e alloggio tutto compreso, quindi è anche un modo per uscire di casa, fare questa esperienza avere uno spazio proprio a una cifra accessibile. Non demordiamo però su questo.

INTERVISTAT 2:* la scelta è avvenuta su due livelli, prima c'è stata la scelta delle famiglie dell'associazione di venire a vivere in un contesto solidale come quello della

cascina che si era già costituita come la “Cittadella della Solidarietà”, poi il fatto di spendersi in prima persona per l’accoglienza, nasce dalla volontà di creare una rete attorno alle situazioni che per diversi motivi potremmo definire di fragilità che però nel nostro progetto mantengono la loro autonomia, come del resto noi manteniamo la nostra. Il fatto però di supportare con una rete solida le persone che abitano i nostri appartamenti è stata una decisione che è venuta quasi naturalmente tra le famiglie dell’associazione.

*INTERVISTAT*3:* Senz’altro alla base dell’accoglienza c’è la nostra formazione dell’oratorio e dell’Azione Cattolica, l’apertura delle nostre famiglie che ci hanno plasmato, così come gli amici e il movimento del ’68, il Concilio Vaticano II. Abbiamo vissuto momenti molto forti e tra questi anche il fatto di esserci sentiti accolti quando siamo stati in Africa, pur essendo degli intrusi. Per me è stato veramente determinante ed è stata un’ulteriore spinta per essere accogliente. Abbiamo sempre cercato, anche prima di arrivare a Villapizzone, di trovare una dimensione che ci permettesse di vivere in relazione con gli altri e di poter accogliere secondo i vari bisogni, in primis quello di sentirsi accolti, perché tutti abbiamo bisogno di accoglienza, dagli amici, dal coniuge, dai figli. Erano anni in cui nascevano molte comuni, esperienze spesso confuse, che nascevano e morivano in poco tempo. Noi desideravamo vivere la nostra esperienza di famiglia allargata vicino ad altre coppie, in modo da sostenersi a vicenda nella bellezza e nelle difficoltà della vita. Villapizzone ce l’ha permesso essendo uno spazio molto grande che abbiamo rimesso in sesto con le nostre forze e con i nostri criteri.

*INTERVISTAT*4:* L’idea è innata all’interno di Cordata, l’idea di fare qualcosa di differente per rispondere ai nuovi bisogni emersi negli anni. È qualcosa che ci si porta dietro, tutto è nato con i ragazzi scout e i disabili, creando un’integrazione da lì fino ad arrivare a mettere in atto le forme di innovazione che sperimentiamo oggi. In altri territori abbiamo delle famiglie consapevoli che decidono di impegnarsi in un percorso abitativo che oltre a prevedere l’abitazione, prevede anche l’impegno a gestire e governare gli altri abitanti, a dare loro supporto. L’innovazione serve proprio a questo, a dare delle risposte che siano diverse da quelle in atto, che spesso non bastano.

*INTERVISTAT*5:* Nasce dall’idea che i vecchi modelli figli dell’assistenzialismo dell’ente pubblico non funzionano e sul lungo periodo diventano insostenibili. Provare a

pensare che il Terzo Settore possa essere innovativo e metterci del suo garantendo la possibilità alle persone di stare in un luogo in modo libero.

4.Come decidete quali persone accogliere nel vostro progetto?

INTERVISTAT 1:* Noi preferibilmente accogliamo persone che provengono da progetti che conosciamo, perché siccome è una coabitazione abbiamo bisogno di sapere da operatori che hanno conosciuto quella persona che caratteristiche ha, come si inserisce in una comunità, che tipo di fragilità ci sono, eventualmente avere anche nel percorso successivo un riferimento e un appoggio nei progetti di accoglienza precedenti.

Solitamente si fanno avanti le comunità del territorio, che ci conoscono e ci contattano e cerchiamo di capire che tipo di progetto individuale, perché per noi si costruisce per quella persona il suo progetto, attivare e quindi accogliere da comunità che conosciamo ci facilita il percorso. Non accogliamo tutti, abbiamo provato a dire di no davanti a situazioni particolarmente problematiche perché non siamo dei professionisti, siamo dei volontari che nel tempo si stanno affinando, quando ci sono dei supporti psicologici da fare abbiamo chi ci dà una mano, così come per la dimensione sanitaria, abbiamo chi ci segue per la preparazione sulla scuola. Ma siamo volontari quindi a fronte di casi particolarmente problematici per motivi di salute o di integrazione noi diciamo di no perché non ce la faremmo.

*INTERVISTAT*2:* abbiamo visto col tempo che è importante che le persone che accogliamo debbano avere un certo gradiente di autonomia perché la cascina è fuori dal centro cittadino e non è servita da mezzi pubblici, in più come dicevo prima, non c'è la condivisione degli spazi abitativi, quindi devono essere persone in grado di vivere la casa da sole, nonostante le famiglie dell'associazione siano assolutamente presenti per ogni necessità. In base a quali sono poi i servizi che ci inviano le persone, noi facciamo degli incontri per valutare la candidatura o sceglierle nel caso in cui siano più di una. Un vincolo che abbiamo messo è quello di non accogliere persone con dipendenze perché in cascina c'è la comunità per tossicodipendenti e le cose potrebbero in qualche modo cozzare tra loro, per il resto valutiamo di volta in volta senza porci alcun limite specifico.

*INTERVISTAT*3:* Tutto nasce dalla disponibilità di un letto vuoto, poi banalmente deve esserci la voglia di rimettersi in gioco ogni volta. Il sì all'accoglienza avviene o quando la persona è molto insistente o il caso molto problematico e quindi si dice di sì perché ancora una volta si ritiene che accogliere faccia bene anche a noi.

Queste persone quindi non devono avere degli specifici requisiti?

No, sono situazioni anche completamente diverse; abbiamo un rifugiato che viene dalla Nigeria, ma in generale l'esperienza di accogliere i rifugiati politici è abbastanza giovane. Una ragazza che è uscita da un percorso vocazionale che aveva bisogno di un periodo di pace e tranquillità e avviare un percorso verso l'autonomia; casi come questo ce ne sono stati diversi.

*INTERVISTAT*4:* Noi lavoriamo su delle percentuali, per quanto riguarda Pero con questo mix quando funziona è del 70% a libero accesso, e il 30% dal canale dei Servizi sociali. Come dicevo, è un mix che funziona bene e non crea problemi. Quello che facciamo sono colloqui di conoscenza e valutazione, spieghiamo il progetto e chiediamo un'attitudine a condividere e collaborare con gli altri. Se uno ci dice che è attirato solo dal basso costo, ma non è propenso a stare con gli altri, noi ci fermiamo. Ci serve collaborazione e condivisione, questo per quanto riguarda il libero accesso. Per gli altri provenienti dai Servizi sociali va aggiunto il pezzo di attivazione dei servizi, perché le persone rimangono per poco tempo, hanno bisogno di un percorso per rimettersi in moto. Un altro requisito importante è che richiediamo che le persone abbiano una busta paga o un reddito di due volte superiore al costo dell'affitto, altrimenti è difficile che tu ti possa permettere di muoverti, mangiare e anche pagare l'affitto mensile.

*INTERVISTAT*5:* è difficile risponderti perché ogni ente ha la sua indipendenza in merito. Nel condominio ci sono state persone che è stata propria una sfida accogliere a causa della situazione da cui provenivano, ma la rete fa molto, la consapevolezza di non essere soli nel condominio, fa in modo che ci sia la libertà di accogliere persone che magari non sono proprio centrate per questo tipo di servizio, ma per determinate ragioni si pensa che nel tempo a loro disposizione possano stare bene. Io direi che la cosa importante è sapere chi abita il condominio, tutelando la privacy di ognuno, ma è importante che tutti i partner del progetto sappiano chi arriva; questo nell'ottica che nessuno si chiude nel proprio appartamento e si gestisce da solo le situazioni, ma è proprio con la condivisione che si rende possibile la coabitazione.

5. La domanda di accesso è alta?

INTERVISTAT 1:* Sicuramente superiore alla nostra capacità di accoglienza. Anche perché noi diciamo sei mesi più sei mesi ma sono pochi che non rimangono per l'intero anno e in alcuni casi anche di più. Noi non abbiamo mai lasciato in strada nessuno e quindi fin quando non siamo sicuri che quella persona è in grado di cavarsela noi non lo mettiamo fuori e il ricambio è lento perché i percorsi di vita e le difficoltà sono quelle che sono. La nostra casa può accogliere circa sette persone. Adesso abbiamo tre migranti, uno in arrivo, uno in arrivo a settembre e aspettiamo un italiano che dovrebbe rientrare.

*INTERVISTAT*2:* Sì, la richiesta è alta. Ormai la nostra associazione è nata più di 15 anni fa e quindi le realtà circostanti ci conoscono e conoscono il contesto della cascina che al di là delle nostre famiglie, è comunque un contesto molto accogliente, ognuno si rende disponibili sulla base delle proprie possibilità, a diversi livelli. La richiesta è alta perché sarebbero molte le persone che avrebbero bisogno di vivere in un contesto come il nostro, in cui c'è un supporto nella gestione quotidiana e relazionale.

*INTERVISTAT*3:* Sì, la domanda è molto alta, tanto che una di noi fa proprio da centralino per la raccolta delle domande che arrivano via telefono, via mail e dopo tutti insieme ci si incontra per decidere che decisioni prendere. A queste si sommano tutte le chiamate individuali, perché ogni famiglia è conosciuta, si interfaccia con le agenzie del territorio e riceve molte richieste. Ultimamente stiamo ricevendo molte domande di persone che a seguito di questo prolungato isolamento, hanno perso il lavoro. Noi riusciamo ad accogliere più o meno cinque o sei persone alla volta, ma accanto a queste abbiamo provato a metterci a disposizione anche per accoglienze "day-hospital" per esempio maestre di scuola che ci segnalavano bambini in situazione di disagio e solitudine che noi invitavamo qui a fare merenda e con questo pretesto costruivamo con loro un accompagnamento un po' diverso, una presa in carico delle famiglie.

*INTERVISTAT*4:* Prima di febbraio/marzo la domanda era buona da parte dalle persone che dovevano muoversi per lavoro, a libero accesso: dovevamo infatti fare selezioni più rapide o liste d'attesa. Ora con la ripresa la tendenza è inversa, è aumentata la domanda

di singoli che hanno necessità di entrare nella residenza collettiva provenienti dal canale dei servizi sociali.

*INTERVISTAT*5*: Sì, bisognerebbe almeno quadruplicarla. Molte domande ci arrivano da privati a cui è arrivata la voce, spesso sono persone senza fissa dimora che si rincrociano alla mensa e raccontandosi dove sono, cosa fanno, da chi sono aiutate, danno il nostro nominativo. Molte domande quindi ci arrivano dagli stessi utenti, ma molte altre dall'ente pubblico che grazie alle economie di scala, riesce ad abbattere di molto i costi da sostenere.

6. Le persone che arrivano nel vostro progetto, quali domande e/o bisogni portano?

*INTERVISTAT*1*: Gli italiani non sono i destinatari del progetto, sono dei facilitatori, le orecchie e le mani in casa, cioè le persone che ci segnalano o a cui noi domandiamo delle cose per facilitare il percorso degli stranieri. Poi è chiaro che essendo persone e essendo in una comunità possono avere dei bisogni che noi affrontiamo però il nostro focus è sulla risposta al bisogno dello straniero. Il bisogno è soprattutto il lavoro, al quale noi però affianchiamo, laddove possibile, perché non tutti hanno le caratteristiche per affrontare questo pezzo di percorso, la scuola. Noi puntiamo a far prendere la licenza media. Poi ci sono dei successi su cui questo non è praticabile, quindi non gli proponiamo la terza media. Abbiamo avuto un caso di una persona analfabeta, perché aveva fatto solo qualche anno di scuola coranica nel suo paese, e gli stiamo proponendo di tornare in Africa, perché ci sono dei casi in cui val la pena fare un'analisi attenta e critica delle risorse che le persone hanno rispetto al contesto in cui si inseriscono. Se deve diventare un fallimento, un insuccesso, una sofferenza, tanto vale pensare a un progetto di reingresso accompagnato e finanziato. Ci stiamo ad esempio muovendo con questa persona in Costa d'Avorio che lo accompagnerebbe nell'apertura di un'attività commerciale e stiamo facendo una raccolta fondi a tal fine. L'esperienza è quella che i bisogni vanno letti con attenzione. Una persona può dirti di avere come progetto di vita quello di portare la moglie e i figli qua per poi accorgersi che ha problemi di salute, è analfabeta quindi non può fare né lavori pesanti né che richiedano la lingua italiana e quindi non potrà trovare lavoro. Quindi con oggettività si prende atto della questione e si ragiona con la persona su un altro progetto che in questo caso è il reingresso nel suo paese di origine. La domanda con cui vengono è quella del lavoro, ma ad esempio

abbiamo due persone che hanno fatto la maturità, una già laureata nel suo paese per la quale è stato facile, l'altra partiva da zero, hai iniziato con la terza media poi ha fatto l'apprendistato per l'acquisizione della qualifica professionale e adesso sta facendo l'apprendistato per l'acquisizione del diploma. Questo è un percorso purtroppo non così diffuso ma che noi portiamo come esempio di successo, di una persona che è venuta cercando un lavoro e ha trovato una serie di altre cose.

È la prima volta che sento il racconto di un percorso che arriva alla maturità

Noi ci impegniamo molto su questa cosa perché fa parte della sfida di cambiare l'idea che non siano solo braccia, ma hanno risorse da coltivare per loro e per noi, rientrando nella logica becera dell'utile.

INTERVISTAT 2:* dipende sicuramente dal target, ma quello che abbiamo notato per tutti è il forte bisogno di stare bene in un posto bello che seppur temporaneamente, possano sentire come loro con delle persone su cui possano contare. Il fatto di arrivare da contesti difficili e poter trovare un ambiente tranquillo, in mezzo alla campagna che sentono accogliente, fa stare bene; questo è quello che nella maggior parte dei casi ci viene rimandato dalle persone accolte una volta che si è instaurata la relazione. Questo è il bisogno che portano di più, poi sulla base di ogni singola situazione, ci sono bisogni anche un po' più classici come quello della ricerca del lavoro, della casa.

*INTERVISTAT*3:* la domanda è quella vivere la libertà ma allo stesso tempo di avere una base solida su cui poter contare, l'immagine che mi piace molto è quella delle ali e delle radici allo stesso tempo. C'è il bisogno di riscoprire alcuni valori e soprattutto riscoprire sé stessi. Chiaramente queste persone portano molto anche a noi, ci costringono ad essere nuovi ogni giorno, mai gli stessi.

*INTERVISTAT*3.1:* Sì sono d'accordo, noi cerchiamo sempre di non risultare invasivi nella vita di queste persone, non abbiamo mai la pretesa di andare a fondo del loro passato, del perché, del per come siano arrivati da noi. Cerchiamo di dare alle persone grande libertà, sapendo che la loro presenza qui è a termine e che poi riprenderanno il volo.

*INTERVISTAT*4:* Sicuramente in primis un posto abitativo a basso costo, quindi garantirsi un posto letto a 200/300 euro, comprese anche le utenze. Poi con la relazione che gli operatori instaurano c'è questo aspetto della socialità, della condivisione di

momenti come pranzi e cene. Pertanto i bisogni sono quelli di stare insieme ad altre persone, pagare poco e avere un contatto diretto e costante con l'operatore, infatti io ho un telefono raggiungibile 10 ore al giorno dal lunedì al venerdì e i colleghi devono passare almeno due volte a settimana. C'è questo contatto abbastanza continuo, è un lavoro di supporto e di orientamento al territorio.

*INTERVISTAT*5:* sono molto diversi i bisogni perché diversi sono i progetti che convivono all'interno del condominio. In generale direi che si tratta di persone che nel contesto di un qualsiasi altro condominio sarebbe a rischio isolamento e quindi l'abitare temporaneamente in una realtà come la nostra, ha una funzione di scoperta e di antidoto verso questo rischio perché la costruzione di rapporti è inevitabile. Se dovessi risponderti pensando alle persone con disabilità accolte nel condominio, la logica è differente perché si tratta di un progetto che nasce per un'altra ragione, la temporaneità è legata alla possibilità della persona di scegliere, di valutare se sta bene oppure no nel nostro contesto e quindi eventualmente poi di valutare altre soluzioni. Sicuramente in maniera indistinta, tutte le persone che arrivano nel nostro condominio cercano benessere.

7.Qual è il tempo massimo di permanenza? Come avete stabilito questo tempo?

INTERVISTAT 1:* Il tempo di permanenza è sei mesi più altri sei mesi, che si può dilatare in base alle esigenze. Se ad esempio una persona deve fare l'esame di terza media non gli farò cercare casa nel mese precedente l'esame.

*INTERVISTAT*2:* noi come associazione non abbiamo un vincolo di tempo, nel senso che è legato al progetto della singola persona; ci sono persone che stanno sei mesi, un anno o due a seconda del percorso che si sviluppa. Non c'è un tempo stabilito entro cui le persone devono obbligatoriamente andarsene, si ragiona e si fanno delle valutazioni insieme.

*INTERVISTAT*3:* Vorremmo saperlo anche noi... diciamo qualche anno.

*INTERVISTAT*3.1:* Noi però abbiamo in casa con noi una persona che accogliamo da più di trent'anni e che ormai è diventato un figlio a tutti gli effetti. Una cosa indicativa è il fatto che le persone che transitano da noi, poi spesso scelgono una soluzione abitativa

sul territorio in modo da poter fare riferimento alla nostra comunità. Sempre di più ci accorgiamo di come l'accoglienza non termini quando la persona lascia il posto letto, l'accoglienza dura nel tempo e va oltre. Questo significa che le persone, non grazie a noi ma a tutto il contesto che ci circonda, hanno trovato la loro collocazione.

*INTERVISTAT*4:* Ti direi che il tempo minimo è almeno di un mese, stabilito appunto perché non è un albergo. Massimo sono 18/20 mesi, dopo questo periodo di solito sia le utenze libere che quelle inviate dal servizio sociale riescono a organizzarsi.

Principalmente le utenze dei servizi sociali sono provenienti da sfratti, i singoli sono uomini soli in generale, sopra la cinquantina che hanno bisogno di un posto letto a causa di necessità varie.

*INTERVISTAT*5:* Dipende dalle persone, ma anche dall'ente pubblico che ce le invia. In alcuni casi i Comuni danno tempo un anno, in altri casi due anni, ma direi non più di questo. Ci sono state permanenze più lunghe quando le situazioni erano compresse fortemente da un punto di vista sanitario e c'era prima bisogno di definire quell'aspetto per capire cosa poter sostenere successivamente.

8. Quali sono i principi e/o i valori a cui vi ispirate nell'attuazione del vostro progetto?

*INTERVISTAT*1:* Quello che ti dicevo prima, poter dimostrare che si può convivere e accogliere in maniera arricchente per tutti, quindi abbiamo deciso sempre di non avere per esempio aperte posizioni politiche, che ci è servito a livello cittadino per avere una presenza discreta e neutra, non neutrale ma neutra. Noi facciamo questa cosa, senza dare fastidio a nessuno, nella legalità e siamo assolutamente liberi. I valori sono questi, non li saprei nominare ma sono questi. Non ci interessa di accogliere un migrante in più ma di lavorare sul territorio, abbiamo una rete di donatori e soci con cui facciamo non solo l'assemblea annuale ma anche un aperitivo in cui ci aggiorniamo, facciamo conoscere i ragazzi che stiamo accogliendo in quel momento. Teniamo aggiornata la comunità che ci sostiene. Partecipiamo alla rete *Bustocchi aperti sul mondo*, che è una rete di realtà cittadine che si occupano di accoglienza e migranti in generale con cui collaboriamo su alcune attività. Non è solo dar loro da mangiare e un letto ma è lavorare sulla cultura di questa città.

*INTERVISTAT*2*: sicuramente il valore principale che è anche quello riportato nel nostro statuto è quello della solidarietà sociale che nel nostro caso si declina fattivamente nell'accoglienza, nella condivisione e nella semplicità, valori che contraddistinguono un contesto come quello di una cascina in cui gli spazi esterni comuni sono parecchi e quindi non c'è bisogno di immaginarsi delle occasioni per entrare in relazione con le persone, ma viene da sé nel vivere qui. Crediamo tanto anche nella promozione sociale della persona e nel raggiungimento del suo benessere complessivo in un ambiente in cui possa respirare aria buona.

*INTERVISTAT*3*: Noi diciamo sempre che la comunità non ha delle regole perché le famiglie hanno già le loro regole, ma quelli che abbiamo individuato essere i pilastri della vita comunitaria sono quei valori a cui ognuno di noi cerca di essere fedele secondo le caratteristiche personali. È importante uno stile di vita sobrio, questo mette meno in difficoltà le persone che accogliamo perché ci si mette più alla pari delle loro situazioni. C'è poi l'accoglienza prima gli uni degli altri e poi di chi si presenta al nostro cancello, è importante anche la tolleranza intesa non come qualcosa di passivo, ma la tolleranza come “mi faccio carico del tuo peso” e tu del mio, scoprendo le risorse che ci doniamo reciprocamente. È abbastanza significativo che nella lingua italiana la parola “ospite” valga sia per chi viene accolto che per chi ospita, questo ci ricorda che siamo sullo stesso piano.

*INTERVISTAT*3.1*: è importante anche il valore della fiducia, della condivisione. Il valore della sobrietà lo intendiamo in senso lato come anche una sobrietà di pensiero, una sobrietà di parola, di giudizio.

*INTERVISTAT*4*: I principi sono sicuramente l'onestà, cerchiamo persone oneste sia nei confronti del progetto rispetto ai pagamenti e al lavoro dell'equipe, sia nei confronti degli altri inquilini. L'altro valore importante è la responsabilità perché sicuramente in una struttura come la nostra, il livello di responsabilità richiesto verso gli altri è parecchio superiore a quello a cui siamo abituati nelle nostre case. La sera anche se sei stanco e non hai voglia, i piatti li devi lavare, non puoi lasciarli lì perché se no è un problema per chi arriva dopo.

*INTERVISTAT*5*: proprio perché spesso ci sono delle fragilità psichiche, l'obiettivo è garantire a tutti la possibilità di vivere bene che poi per qualcuno può voler dire vivere in un monolocale di un progetto di housing, per un altro vivere in un monolocale in un condominio anonimo, questo è da scoprire. Noi però intendiamo l'equità in questo senso, cioè che le persone non devono essere né abbandonate, né collocate a prescindere in realtà che noi crediamo giuste per loro. Crediamo in una elevatissima personalizzazione e valorizzazione delle storie delle persone.

9. Vi prefissate di raggiungere degli obiettivi durante la permanenza dell'ospite? Se sì, quali sono? Si tratta di obiettivi condivisi con l'ospite stesso? In quale modo?

*INTERVISTAT*1*: Il progetto è individuale, non lo scriviamo come si usa fare nelle comunità professionali, però facciamo un colloquio di conoscenza e accoglienza in cui cerchiamo di capire chi abbiamo di fronte, quali sono i suoi progetti e i suoi sogni, ovviamente gli diciamo le regole della nostra casa. Non siamo molto strutturati, è un po' la nostra pecca e il nostro vantaggio, siamo fluidi nella gestione, essendo in pochi, ahimè, riusciamo però a far circolare bene tra di noi le informazioni sugli ospiti e questo permette di tener presente i loro bisogni.

*INTERVISTAT*2*: noi condividiamo i percorsi con le persone che abitano i nostri appartamenti, ma non entriamo troppo nel merito della stesura di veri e propri progetti individuali. La condivisione c'è inevitabilmente, diamo delle dritte, dei consigli, se riteniamo di dover dire delle cose, le diciamo e abbiamo sempre incontrato una certa apertura in questo senso. In generale si tratta di obiettivi che mirano all'autonomia della persona, quindi la ricerca del lavoro, l'accantonamento economico e poi la ricerca della casa. La nostra associazione è come se fosse un contenitore dentro cui le persone hanno la possibilità di costruire con il nostro supporto, le loro competenze.

*INTERVISTAT*3*: *Omissis*⁸⁶

*INTERVISTAT*4*: Sì, quando entrano nei nostri progetti devono firmare due documenti: uno è un contratto di servizio che stabilisce le regole della casa e della permanenza e

⁸⁶ È stata volontà dell'intervistatore non sottoporre la presente domanda

l'altro è un patto sociale su alcuni obiettivi che rientrano in quattro macroaree: area casa, area lavoro, area economica e area relazionale. Chiaramente queste aree vengono declinate in base alla persona che si ha di fronte. Se abbiamo davanti il prof che arriva nel milanese per lavorare non gli mettiamo davanti l'obiettivo economico, se arriva la famiglia sfrattata che ha perso il lavoro si indaga con l'equipe questo aspetto e trovare con loro delle soluzioni. In linea generale questi patti hanno diverse declinazioni: laddove le persone arrivano col libero accesso sono più obiettivi sulla condivisione e sulla relazione con gli altri, se arriva la famiglia che ha subito lo sfratto agli aspetti citati prima, si aggiunge il rimettersi in moto per trovare lavoro, affitto, l'accantonamento economico etc.

*INTERVISTAT*5*: La condivisione è imprescindibile con tutti, anche laddove c'è stato qualcuno con cui non si è riusciti a fissare dei veri e propri obiettivi, ma ad un certo punto è stato necessario attuare dei cambiamenti, questi sono sempre stati condivisi con la persona nelle modalità con cui le possa capire. Tutti i nostri ospiti sanno perché sono da noi, quali sono i loro riferimenti quando qualcosa non funziona, oppure hanno bisogno di aiuto. La condivisione è necessaria per poter responsabilizzare le persone a mettere in atto ciò che è meglio per loro e per la loro situazione perché il benessere è qualcosa che si conquista con il lavoro condiviso tra noi e l'ospite. Per quanto riguarda gli obiettivi, essi cambiano da persona a persona, ci può essere l'obiettivo di imparare a stare con gli altri, ascoltare, chiedere aiuto, capire cosa vuol dire vivere in un contesto in cui non puoi ignorare gli altri; più in generale potremmo parlare di emancipazione e apprendimento di un modello di abitare che le persone devono riuscire a fare proprio anche una volta usciti dal nostro condominio. Ad ogni modo le situazioni sono così diverse che è difficile incasellarle e poter parlare di obiettivi che vadano bene per tutti, perché potremmo dirci che l'obiettivo è stare, ma stare sapendo che ad un certo punto bisogna andare, mentre per le persone disabili è stare, sapendo che possono sempre andarsene.

10. Secondo il tuo punto di vista, il progetto quale contributo riesce a fornire alle persone che accoglie?

*INTERVISTAT*1*: Gli dà delle gambe un po' più robuste per andare nel mondo. Quello che possiamo dire avendo delle persone uscite da un po', che diventano anche una

risorsa per noi, perché ci capita con almeno tre ex ospiti che ci diano una mano, ad esempio a livello linguistico con delle mediazioni per alcuni che capiscono poco l'italiano o anche a livello di manutenzione della casa, piccoli lavoretti. Loro sono contenti di farlo, per riconoscenza e perché ci sentono come la loro famiglia.

*INTERVISTAT*2*: sicuramente un contributo relazionale importante, riusciamo a far sperimentare alle persone che al di là del rapporto con i servizi che sicuramente hanno sperimentato nella vita, ci possono essere delle relazioni positive e di aiuto anche nel contesto abitativo; secondo me questo è il contributo più significativo. Questo lo dico perché le persone che accogliamo arrivano da situazioni di fatica e poter far sperimentare loro che si può entrare in relazione e instaurare un dialogo con persone con cui semplicemente condividi la quotidianità e che ti possono sostenere anche da un punto di vista più personale, secondo me è il contributo maggiore. Chiaramente questo si tratta di quello che noi offriamo alle persone che ospitiamo, poi non è detto che con tutti si instauri una relazione significativa perché comunque non sono obbligate a vivere la cascina o a vivere il contesto delle famiglie come lo intendiamo noi. Chi non ha l'attitudine ad entrare in relazione o ad aprirsi, di certo non viene obbligato, quello che noi facciamo è di offrire delle occasioni per fare delle cose insieme. Poi noi offriamo un supporto proprio dal punto di vista pratico nella gestione della casa perché spesso le persone straniere sono in difficoltà su alcuni aspetti, oppure ci organizziamo per dare dei passaggi per andare a fare la spesa o per altre necessità, allo stesso tempo se hanno bisogno di parlare con qualcuno, suonano il campanello e noi siamo presenti.

*INTERVISTAT*3*: C'è un filmato in giro su Youtube di una ragazza accolta qualche anno fa e lei diceva che questa esperienza di accoglienza la ricorda come un'esperienza di grande libertà. Questo per noi è molto bello, è bello che lei abbia deciso di riassumere con la parola libertà il suo vissuto qui perché è una libertà che rende felici

*INTERVISTAT*3.1*: sì una libertà che non è libertinaggio, ma è la possibilità che ognuno deve avere di essere quello che è che spesso in determinati percorsi di vita, non è fattibile. Spesso si entra nell'intimo delle persone che accogliamo quando queste sono uscite di casa, quando ritornano si sentono la libertà e quasi il bisogno di raccontarsi, un bisogno che magari prima restava un po' velato e soffocato dalla grande sofferenza che le persone si portano dentro. Una cosa che non smette mai di stupirmi è che parecchie persone che escono dalle nostre accoglienze, quelle con più risorse, scelgono di

intraprendere delle professioni nel sociale con un'attenzione particolare al debole e all'ultimo. Oggi dopo tanti anni, leggo questo fenomeno come un bisogno di restituzione: ho ricevuto, mi ricordo di quanto ho ricevuto quando stavo male e ora che sto bene, devo aiutare a mia volta.

*INTERVISTAT*4:* Sicuramente riesce a dare un contributo alla serenità, per alcuni mesi c'è un momento di tranquillità e costruzione di nuove relazioni: è capitato che persone che hanno abitato insieme poi al momento dell'uscita hanno trovato insieme una nuova casa. È un momento per creare nuove relazioni ma anche per risparmiare, per poi concedersi quello che si desidera quando il percorso finisce.

*INTERVISTAT*5:* Non posso che risponderti che si tratta di un contributo alto, onestamente penso che il valore aggiunto di essere enti diversi, con logiche diverse, presenti in momenti diversi che accolgono persone diverse, ma si tratta sempre degli ultimi degli ultimi o i più soli della terra. Queste persone in questo progetto riescono a trovare un "perché" buono per affrontare giornate spesso faticose.

11. Per gli ospiti, l'uscita dal progetto avviene in autonomia? Dal tuo punto di vista si tratta per loro di un momento faticoso?

*INTERVISTAT*1:* Affettivamente sicuramente, come quando lasci la tua casa natale o un pezzo di vita. Non è mai un'uscita autonoma ma ci richiede moltissimo lavoro, li aiutiamo a cercare casa, li sosteniamo nel nuovo inserimento, rarissimamente l'uscita è autonoma, ovviamente con diversi gradi di autonomia.

*INTERVISTAT*2:* Di solito l'uscita viene condivisa e accompagnata, è raro che le uscite avvengano completamente in autonomia. Si tratta di un momento faticoso per chi è stato qui tanto tempo, si è giocato a pieno e quindi le relazioni sono diventate significative e il momento del saluto è emotivamente struggente. Altri che non sono entrati più di tanto in relazione, se ne sono andati anche senza salutare, ma di solito si tratta di un momento faticoso per loro, ma anche per noi famiglie e per la cascina in generale.

*INTERVISTAT*3:* Sì, partire è sempre un po' morire, ma partire significa anche rinascere. Sicuramente è faticoso per chi se ne va ed è faticoso anche per noi.

*INTERVISTAT*3.1:* in alcuni casi è successo che la partenza costituisse una sofferenza tale per cui si è rischiata la rottura, quasi come per trovare la motivazione per andare; ma noi lo sapevamo.

Le persone che escono dalle vostre accoglienze riescono ad approcciarsi alla vita in autonomia?

*INTERVISTAT*3:* Le situazioni sono così varie che è difficile dirlo, molte di queste sono state davvero complicate. I percorsi per arrivare all'autonomia sono davvero molto lunghi e noi stessi necessitiamo di una vasta rete di sostegno perché possa compiersi. Noi ad esempio sappiamo che se arrivano in accoglienza da noi delle persone che hanno bisogno di fare esperienze lavorative, possiamo contare sulla cooperativa "Di Mano in Mano" che è quella cooperativa di cui abbiamo parlato all'inizio e che ci ha dato la possibilità di lavorare tutti insieme quando ci siamo costituiti come comunità di famiglie. È importante perché se non ci fosse la cooperativa probabilmente non potremmo fare molte accoglienze, loro ci vengono incontro con delle assunzioni agevolate e danno la possibilità alle persone di guadagnare qualcosa, altrimenti per noi sarebbe difficile accogliere in casa persone che non possono contribuire con un minimo di retta. Ad ogni modo le persone che riescono a costruirsi dei percorsi di autonomia, sono quelle che già possiedono delle risorse.

*INTERVISTAT*3.1:* viene da dire che le persone che hanno delle risorse, anche se inesprese, delle doti, delle capacità, dei numeri, allora l'accoglienza può metterli in luce, ma per chi non li ha, è impensabile che l'accoglienza possa recuperare buchi di anni. L'accoglienza può aiutare a ritrovare sé stessi, ma se non c'è qualcosa prima...

*INTERVISTAT*4:* Dipende da qual è la prospettiva di uscita: se è quella di avere una propria abitazione avviene con autonomia e anche con un po' di fatica, tutt'oggi alcune persone che sono state in residenza collettiva mantengono dei rapporti pur essendo ora in un'abitazione propria, perché si sono trovate bene. Quasi sempre è un momento faticoso, sia quando ci si lascia bene sia laddove c'è più tensione: abbiamo dovuto fare delle azioni forti con persone che non c'entravano più con la casa e creavano solo problemi. È un momento difficile per loro, per gli operatori e per gli altri ospiti che sentono la tensione. Tenzialmente però l'uscita è quasi sempre in autonomia tramite le azioni di accompagnamento che l'equipe ha fatto con la persona fino a quel momento, queste azioni servono proprio a fare in modo che poi il pezzo di reale uscita

se le gestiscano loro, noi fungiamo più da supporto come consiglieri su eventuali situazioni, ma poi sono le persone che si devono attivare.

*INTERVISTAT*5: Omissis*⁸⁷

12.Quando le persone escono dal vostro progetto, dove vanno? Che tipo di soluzioni trovano?

*INTERVISTAT*1:* Varie, in alcuni casi i ragazzi sono andati a vivere insieme, in altri sono riusciti a trovare situazioni in condivisione o meno. Magari le condizioni non sono le migliori ma speranzosi di poter evolvere nonostante le difficoltà legate al mercato immobiliare di cui parlavamo prima.

*INTERVISTAT*2:* Dipende dai percorsi delle persone, ma per quanto riguarda gli stranieri e i rifugiati è difficile che riescano ad uscire autonomamente, di solito transitano in altre realtà che definirei “contenitive” e “tutelanti”; altre persone che hanno magari un bagaglio di risorse un po' più ampio e avevano bisogno di questo tempo solo per mettere via dei soldi e poter trovare una casa, allora riescono a farcela. Di solito le persone che riescono ad uscire con più facilità sono gli italiani che magari arrivano da noi in un momento di difficoltà economica e abitativa e dopo un po' di tempo riescono a trovare altre soluzioni. Diciamo che i percorsi che riescono ad avere successo sono quelli in cui c'è unicamente un bisogno abitativo e non molto altro.

*INTERVISTAT*3:* in alcuni casi il massimo che siamo riusciti ad ottenere è che le persone andassero in dei pensionati, mi riferisco a persone straniere che hanno un lavoro, ma non riesco a permettersi altro.

*INTERVISTAT*4:* Alcuni hanno avuto l'opportunità di rivolgersi al mercato libero, altri sono riusciti a tessere una buona rete e tramite la Caritas o le Parrocchie sono riusciti ad entrare in abitazioni che questi enti hanno a disposizione. Altri invece sono letteralmente scappati e non sappiamo possano essere andati, forse alcuni sono tornati

⁸⁷ Ho avvertito che l'intervistato non avesse molto tempo a disposizione, nonostante avessi chiarito in precedenza le tempistiche necessarie per l'intervista, così ho deciso di omettere questa domanda e avere la possibilità di focalizzarmi su altre più significative ai fini della mia ricerca.

dai genitori nel Paese d'origine, però non ne abbiamo la certezza. In ogni caso nella maggior parte dei casi quando le persone escono è perché hanno trovato qualcosa di proprio nel mercato libero, è difficile che vadano in un'altra struttura di condivisione o altro, non mi è mai capitato; forse questo pezzettino da noi serve veramente a fare il salto, ma credo che molto dipenda anche dalla selezione iniziale delle situazioni di partenza e da quanto le persone stesse sono disposte ad investire. Sicuramente il fatto di dover condividere a lungo gli spazi con altre persone è un elemento che smuove le persone e le motiva a cercarsi la propria autonomia.

*INTERVISTAT*5:* Dipende dalla ragione per cui escono: ci sono persone dimesse perché sono riuscite a raggiungere gli obiettivi prefissati e quindi vanno in un alloggio regolare, ad esempio un alloggio ALER perché la maggior parte delle persone, mentre è da noi, avanza la domanda; altri cambiano servizi (mi riferisco soprattutto alle persone con disabilità) e altri ancora vanno a vivere da famigliari e quindi comunque in autonomia.

13. Se dovessi chiederti di trovare un'immagine da associare alla condizione delle persone che escono dal vostro progetto, quale sceglieresti?

*INTERVISTAT*1:* Ti direi una persona con i muscoli un po' più tonificati, con qualche energia e un corpo e una mente un po' più forti e in grado di leggere come è là fuori senza trovarsi spiazzati. La nostra è una palestra in cui alleniamo all'autonomia, per questo uso l'immagine dei muscoli. Spesso ci scontriamo anche tra noi su quanto fare le cose al posto loro, sostenerli, e quanto invece dir loro: "questi sono gli strumenti, vai". È un po' come con i figli, bisogna un po' tirarsi indietro per fare in modo che loro vengano fuori. Quindi l'immagine è quella della palestra che allena all'autonomia e della persona che ne esce fortificata.

*INTERVISTAT*2:* uno zainetto. Uno zainetto affinché le persone, che sono in continuo cammino, possano metterci all'interno quello che hanno vissuto nella loro esperienza con noi in accoglienza. Da questo zainetto all'occorrenza potrebbero tirare fuori cose diverse, come ad esempio lo stare in relazione in un certo modo nel contesto in cui a loro volta andranno a vivere, farsi coraggio e chiedere aiuto nel momento del bisogno, sapere che loro stessi possono diventare risorsa per qualcun altro. Quella dello zaino è

un'immagine che uso spesso quando mi trovo a parlare con le persone che accogliamo, li invito a metterci dentro tutto quello che vedono, che osservano nella quotidianità di tutti i giorni.

*INTERVISTAT*3:* pensando alle accoglienze vissute negli ultimi anni, appena mi hai fatto la domanda mi sono visto davanti agli occhi l'immagine di una persona sulla spiaggia, la sua barca è a riva con la prua verso il largo, lui prende i remi, se li carica in spalla e poi comincia ad avviarsi verso il mare. Prima dell'accoglienza magari questi remi non li aveva e quindi è voglio pensare che dopo l'accoglienza si abbiano degli strumenti che prima le persone non avevano.

*INTERVISTAT*4:* Mi verrebbe da dire che si tratta di una specie di palestra dove le persone hanno modo di sperimentarsi, di stare in questo posto dove ci sono delle reti di protezione, un esempio può essere il fatto che da noi se non sei puntuale con il pagamento dell'affitto, possiamo metterci d'accordo e venirti incontro, mentre fuori non è così; per questo potremmo definirla una specie di palestra in cui allenarsi e poi andare in autonomia.

*INTERVISTAT*5:* Le persone sono troppo diverse per associare loro un'unica immagine, posso dire che l'esperienza nella palazzina può essere rappresentata da un "ponte" che parte da lì e collega a un luogo nuovo che può essere rappresentato da una casa, ma anche un altro servizio, in ogni caso si tratterà di una fase di vita diversa, fatta di bisogni diversi.

14.Credi che le sperimentazioni innovative dell'abitare costituiscano un'opportunità reale e concreta per il raggiungimento dell'autonomia abitativa per coloro che escono da percorsi di accoglienza?

*INTERVISTAT*1:* Sicuramente sono utili per le persone e per le comunità in cui queste realtà sono inserite. I cittadini che vedono che c'è un luogo in cui quella cosa funziona è un esempio. L'utilità non è solo per i primi destinatari ma anche per noi e per chi è fuori dall'accoglienza.

*INTERVISTAT*2:* sì ci credo. Credo che di sperimentazioni dell'abitare ci sia un bisogno immenso e mi auguro che nel tempo aumentino perché oggi sono proprio

poche. So per certo che creare un nuovo modo di abitare non è facile, però bisogna fare il tentativo di provarci. Noi qui in zona siamo un vero e proprio esperimento, la "Cittadella della Solidarietà" è davvero un mix di realtà tra loro molto differenti, ma ad aver dato l'impulso iniziale è stata sicuramente la disponibilità da parte di una fondazione a prendere la cascina e a destinarla a un progetto simile. L'abitare innovativo forse non è per tutti, ma io personalmente credo che sia una grande opportunità, anche per una famiglia "normale", lo abbiamo visto in questo periodo di lock-down in cui in un contesto come il nostro che è fatto di relazioni, siamo riusciti a rimanere tutti a galla. A maggior ragione per chi esce da contesti quali quelli dell'accoglienza, sarebbe una cosa preziosa poter vivere in un contesto come il nostro.

*INTERVISTAT*3:* Ritengo molto molto difficile che queste persone raggiungano la loro piena autonomia, non so quando riusciranno ad ambire a una loro autonomia. Io tendo sempre ad avere una visione positiva, ma riguardo a queste situazioni faccio fatica ad averla. A queste persone è chiesto molto: riuscire ad ottenere la fiducia di un padrone di casa, ottenere un contratto di affitto normale, ma non so quando riusciranno in questo obiettivo o quando sarà possibile riuscirci con una certa facilità. Viviamo ancora in una società in cui chi ha la pelle scura non riesce ad ambire ad una vita "normale", intesa come vita autonoma fatta di un lavoro, una casa e un compagno/a di vita.

*INTERVISTAT*3.1:* Noi ci siamo resi conto del problema e infatti all'interno della nostra associazione è nata l'iniziativa "Accoglili casa mia", in cui si chiede alle persone di dare un aiuto economico alle famiglie che si fanno carico dei rifugiati, anche per dare la possibilità a queste persone di avviarsi un'attività autonoma; ci è capitato ad esempio di aiutare una persona che sta mettendo in piedi un'attività come apicoltore.

*INTERVISTAT*4:* Nella residenza collettiva di Pero ci sono state 3 o 4 richieste di persone che arrivavano dal circuito dell'accoglienza, purtroppo non sono andate in porto perché le spese di affitto non erano conciliabili con quello che le persone guadagnavano. Per come escono adesso le persone dall'accoglienza, mi viene da dire che sono poco pronte per un progetto come il nostro, per loro sarebbe necessario un ulteriore pezzettino forse, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto economico che spesso è l'aspetto che influenza negativamente l'inserimento di queste persone. Per le persone che escono dall'accoglienza forse il progetto va un po' rivisto perché per com'è strutturato adesso, il passaggio per loro è troppo forte e veloce rispetto allo Sprar, ci

vorrebbe qualcosa in mezzo. Questo è quello che credo io e cioè che forse bisognerebbe pensare qualcosa per aumentare la capacità di spesa e di autonomia di queste persone, dall'altra cercare di trovare ulteriori possibilità abitative che possano conciliare questa via di mezzo, questo anello che manca.

*INTERVISTAT*5:* Se sono all'interno di una rete, sicuramente. Qui si è in una realtà in cui non si è soli, ma in una condivisione abbastanza scomoda da dover fare i conti con il fatto che le tue risorse in un modo o nell'altro le devi tirare fuori. Spesso le persone che escono dai progetti di accoglienza sono abituate a delle modalità di pura erogazione in cui per diversi motivi, per paura, per mancanza di autostima si chiudono in se stessi e vedono la vita passare da una finestra. In contesti di questo tipo, si è abbastanza protetti, ma anche abbastanza scomodi, si può aggirare l'ostacolo per un po', poi bisogna per forza confrontarsi con gli altri e con quello che c'è fuori. Si tratta di una conquista sentirsi motivati a raggiungere degli obiettivi buoni per sé che portano un contributo importante alla fiducia in se stessi e negli altri.